

aldo santamaria

operazione spagna

1936-1939



giovanni volpe editore

L coll 699

ALDO SANTAMARIA

3

Operazione Spagna
(1936-1939)

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

I

VERSO LA GUERRA

I cannoni erano in piazza da cinque anni. Funzionavano dal giorno in cui Alfonso XIII, dopo aver pateticamente dichiarato che a nessun prezzo avrebbe fatto spargere sangue spagnolo, montò al volante della sua auto scoperta e si diresse verso Cartagena imbarcandosi poi su una nave da guerra che lo condusse a Marsiglia, in esilio.

A Madrid i repubblicani stamparono i proclami che parlavano di libertà ed il « comitato rivoluzionario » si costituì in « governo provvisorio ».

Alla mite ed oculata dittatura del generale Primo de Rivera subentrava così la lotta democratica imperniata su una sorta di anarchia che vedeva i socialisti, i radicali, i comunisti e gli stessi cattolici impegnati in un'opera di demolizione di quei principii morali che sono alla base dell'ordine e del progresso civile, e delle stesse strutture dello Stato, aggredite dalle aspirazioni separatiste catalane, basche, asturiane e galiziane.

« Così — scriveva lo storico repubblicano ed antifranchista Salvador de Madariaga — venne distrutta la pace, fattore indispensabile perché la Spagna potesse sperare di costruire quello Stato forte che la nazione attendeva. Tribolato da continui incidenti e da piccole rivolte suscitate dai suoi fautori, il governo non poté mai intraprendere (posto che vi avesse pensato) l'educazione politica del popolo ».

Il liberale Alcala Zamora, il repubblicano di sinistra Manuel Azana, il socialista Indalecio Prieto, il socialista Francisco Largo Caballero, il radicale Martinez Barrio, il radicale Alexandre Lerroux Garcia, il cattolico Gil Robles, furono i

padri putativi della seconda repubblica spagnola ed i sacerdoti della cosiddetta democrazia che fomentava le rivolte e poi le reprimeva nel sangue, che attuò la separazione della Chiesa dallo Stato, che istituì il divorzio, che espulse i gesuiti, che lanciò le folle marxiste contro le chiese, contro i sacerdoti, contro le suore. « Centosessanta chiese sono state distrutte — disse il cattolico repubblicano Gil Robles il 16 giugno 1936 alle Cortes — 251 sono state incendiate od aggredite, 269 persone sono state uccise e 1.287 ferite, 69 sedi di partiti sono state distrutte, si sono susseguiti 113 scioperi generali e 228 parziali, ed altre forme di violenza ».

E la guerra civile non era ancora cominciata.

Situazione tragica dunque, situazione pienamente favorevole allo sviluppo comunista. Dove c'è sofferenza, dove c'è discordia, dove c'è disordine, c'è anche ampia possibilità di successo per ideologie del genere e, in questo periodo, il con- cime della sofferenza ed il seme della discordia vennero sparsi a piene mani in tutta la penisola.

Torniamo allo storico repubblicano de Madariaga: « La costituzione spagnola — egli scriveva — proclamava la nazione una repubblica di lavoratori. Sotto la Repubblica, l'aspra rivalità tra la U.G.T. (socialista) e la C.N.T. (anarchico-sindacalista) divenne chiara ed inconciliabile. La federazione socialista era favorita dal governo, in quanto agli anarchici si riservava un trattamento molto severo. Gli scioperi ed i licenziamenti provvisori divennero tanto comuni che la Spagna era letteralmente in preda ad una costante ed implacabile lotta sociale. Gli operai non marxisti erano spesso ridotti alla disoccupazione. Vedere operai mendicare era uno spettacolo normale nelle strade delle città spagnole ».

In questo clima nacque, nel febbraio 1936, il *frente popular*, a cui il battagliero Calvo Sotelo tentò di opporre il *frente nacional*, ed in questo clima maturò la rivolta dei generali e la guerra civile.

La politica dei fronti popolari era stata lanciata a Mosca, nell'agosto 1935, al VII congresso del Comintern, dove si parlò di unione dei lavoratori comunisti, socialdemocratici, cattolici e si fece esplicito riferimento al cavallo di Troia. Così Largo Caballero poteva dichiarare qualche mese dopo: « È giunto il momento di trasformare la repubblica borghese in

una repubblica socialista », come per ricordare che i piani discussi nell'assise moscovita stavano per avere pratica attuazione in Spagna.

Calvo Sotelo, l'anima del fronte nazionale, non poteva essere messo fuori dalla scena politica a colpi di voti e venne fatto fuori a colpi di pistola alla nuca.

Era il 13 luglio 1936. Quattro giorni dopo il generale Francisco Franco, capitano generale delle Canarie, il generale Emilio Mola nella Navarra, il generale Queipo de Llano nell'Andalusia, sempre più decisi a mettere ordine nelle cose di Spagna, dettero inizio alla sollevazione militare. Cominciò nel Marocco e si estese subito nelle varie zone della Spagna.

Era l'inizio della guerra civile che doveva concludersi, con la vittoria di Franco, il 31 marzo 1939: due anni e mezzo di lotta durissima alla quale gli italiani, accorsi in difesa della civiltà e del cattolicesimo minacciati dal comunismo ateo, dettero un contributo decisivo.

Un contributo di forza, di sofferenza e di sangue.

II

SULLO STRETTO

Cominciarono con nove aeroplani. Nove trimotori da bombardamento: macchine italiane guidate da italiani. È il primo gruppo di uomini che, partito dalla Sardegna, si ritrova a Tetuan, in Africa, ai margini dello stretto di Gibilterra.

Nove bombardieri. Non sono molti se si tiene presente il compito che sono chiamati a svolgere. Ci vuole decisione e fede. Ci vuole coraggio.

Franco, giunto a Tetuan dalle Canarie, sa perfettamente che, per ora, ogni azione può essere affidata soltanto ai suoi soldati d'Africa. Sa anche che la via del successo può aprirsi dinanzi a sé solo se riuscirà a mettere piede sulla penisola iberica alla testa dei « *regulares* » marocchini e dei battaglioni del « Tercio » composti dai patrioti spagnoli più ardenti ai quali già si aggiungono gli italiani che hanno costituito la prima legione aerea.

Dilagare subito nella penisola con tutte le forze a disposizione: questo è l'imperativo del momento, questo è l'assillo. Solo così sarà possibile scacciare i rossi che martorizzano le popolazioni e dare un aiuto decisivo ai fratelli spagnoli che in patria si battono con la forza della disperazione contro i distruttori delle chiese, i persecutori dei religiosi, i massacratori dei patrioti.

A Madrid governa José Giral, un professore repubblicano di 56 anni, senza carattere e senza coraggio. Nominato capo del governo due giorni dopo il « *pronunciamiento* » dei generali, Giral è in mano ai comunisti sin dal primo giorno della sua ascesa al potere. La Spagna è già una polveriera. Gli agi-

tatori rossi organizzano gli scioperi nelle fabbriche ed intrupano i lavoratori costringendoli a partecipare a manifestazioni di piazza contro il movimento ribellistico di Franco che ha praticamente infranto i piani per il colpo di Stato comunista deciso dal Comintern.

Il governo comunque è ottimista. Don Indalecio Prieto parla alla radio e dice: « *Io non comprendo cosa sperano ancora i rivoltosi. Sono finiti. Noi controlliamo le città politicamente più importanti, le grandi industrie, l'oro della Banca Nazionale, abbiamo inesauribili riserve di uomini e la flotta. Avete capito? la flotta!* ».

Intanto, lo stesso giorno che Giral assume la carica di capo del governo, i comunisti scorazzano per le vie di Madrid. Gridano: « *Vogliamo le armi, dateci le armi* ». In testa a tutti è la deputatessa comunista Dolores Ibarruri, divenuta famosa con il nome di « *pasionaria* ». Già educanda nel convento delle passioniste di Bermeo, già domestica in casa di una marchesa, già erbevendola, già madre di sei figli di cui quattro sono il frutto delle sue teorie sul libero amore, la « *pasionaria* » incita gli uomini alla ribellione: « *Vogliamo le armi — grida — altrimenti ci batteremo con i coltelli e con l'olio bollente* ». Josè Giral non sa decidersi, ma poi sono le insistenze di Indalecio Prieto e di Largo Caballero a convincerlo. Egli il 20 luglio 1936 ordina la distribuzione delle armi « al popolo ». L'ordine viene trasmesso per telefono ai governatori di tutte le provincie.

La sera prima Giral aveva spedito un telegramma al presidente del consiglio francese, il socialista Léon Blum, così concepito: « *Siamo rimasti sorpresi dal pericoloso colpo militare. Vi chiediamo di aiutarci immediatamente con armi ed aerei. Fraternamente vostro Giral* ». Il giorno dopo, mentre nelle varie città della Spagna è in atto la distribuzione di armi alla popolazione, il ministro degli Esteri di Madrid Fernando de Los Rios telefona al suo ambasciatore a Parigi Cardenas per precisare che, tanto per cominciare, la Spagna attende subito dalla Francia venti aerei da bombardamento, ventimila bombe, otto cannoni da 75, otto mitragliatrici, duecentomila granate, quattromila cartucce ⁽¹⁾. Il resto verrà dopo. Il 21 lu-

⁽¹⁾ GEORGES-ROUX - *La guerre civile d'Espagne*.

glio due piloti partono dalla Spagna per recarsi in Francia a prelevare i primi aerei. Lo stesso giorno il giornale di Léon Blum *Le Populaire* scrive: « Il governo del fronte popolare presieduto da M. Léon Blum, con il suo ministro per gli Affari Esteri M. Yvon Delbos, un repubblicano sincero e coraggioso, si mostra interamente solidale con il governo antifascista di Spagna. Pretendere il contrario significa indurre in errore gli eroici difensori della repubblica spagnola ». È questa la prima dimostrazione delle intenzioni del governo di Parigi nei confronti del movimento rivoluzionario esploso in Spagna. La Francia ha già deciso, per conto del suo capo di governo: starà dalla parte dei repubblicani, li aiuterà, li armerà, li equipaggerà, li incoraggerà nella lotta che già si profila in terra iberica tra bolscevismo e nazionalismo.

Il 24 luglio due treni pieni di bombe giungono a Marsiglia e vengono subito caricati sul battello spagnolo *Ciudad de Tarragona* che, scortato da una torpediniera della marina repubblicana, parte per Barcellona. Lo stesso giorno un funzionario del ministero degli Esteri spagnolo riceve in consegna all'aeroporto di Mondésir, venti aerei *Potez* che il giorno dopo decollano alla volta della Spagna. Il giorno 26 partono dieci apparecchi da bombardamento, dodici da caccia e dieci da trasporto e da allora le partenze di ogni sorta di materiale bellico continueranno a ritmo crescente.

L'ambasciatore spagnolo a Parigi Cardenas intanto si dimette dall'incarico diramando alla stampa una nota nella quale tra l'altro afferma: « *Preferisco partire piuttosto che partecipare ad operazioni destinate a massacrare i miei connazionali* » ⁽¹⁾.

Secondo fonti francesi sarebbe stato lo stesso Edouard Daladier, tornato primo ministro di Francia nel 1938, a fornire all'ambasciatore americano Bullitt alcuni dati molto significativi sul traffico di armi svoltosi tra Parigi e Madrid dalla fine del 1936 a tutto il 1938. Secondo le confessioni di Daladier dall'agosto al novembre 1936, vale a dire nei primi quattro mesi di ostilità, 35 navi, partite da Marsiglia, scaricarono armi e munizioni a Barcellona e Valencia. Dall'agosto 1936 all'aprile 1937, furono forniti 180 aerei di vario tipo men-

⁽¹⁾ GEORGES-ROUX - *op. cit.*

tre, nel corso dell'anno 1938, il numero degli aerei inviati dalla Francia alle forze repubblicane di Spagna ed a quelle internazionali che combattevano agli ordini del Comintern, raggiunse il numero di 300.

Quando perciò, ai primi di agosto, il generale Franco, da Tetuan, si appresta ad organizzare lo sbarco delle sue truppe sul territorio metropolitano, la situazione dei nazionali è già estremamente difficile.

I repubblicani hanno armi e munizioni francesi, a cui si aggiungeranno presto quelle russe, hanno gli aerei francesi, a cui si aggiungeranno poi i numerosissimi velivoli di fabbricazione sovietica (apparecchi blindati tutti di eccellente qualità), hanno le navi da guerra. La flotta spagnola infatti è rimasta in gran parte fedele al governo rosso e, già da molti giorni, con incrociatori, corvette e sottomarini, staziona in permanenza nello stretto di Gibilterra decisa ad impedire il balzo del piccolo esercito di Franco da Tetuan ad Algeiras, sulla costa andalusa. I repubblicani sanno che il generale « ribelle » non ha naviglio da guerra a disposizione (la flotta franchista è composta di tre piccole cannoniere, due guardiacoste ed un vecchio *destroyer*) e sanno anche che il mare è, per i nazionali, l'unica via possibile per mettere piede sul territorio metropolitano. Eccoli perciò, gli incrociatori ed i sottomarini rossi, passeggiare in continuazione lungo la fascia di mare che divide il continente europeo da quello africano, eccoli fare la guardia nei venti chilometri di mare che separano Algeiras da Ceuta, il porto che si trova a pochissimi chilometri da Tetuan all'estrema punta della costa marocchina che determina lo stretto.

I governativi sono in una posizione vantaggiosissima, sono per ora i dominatori del mare. Franco, sostengono i rossi, è prigioniero a Tetuan e non sarà certo una impresa difficile mettere le mani addosso a lui ed ai suoi uomini se si azzarderanno a staccarsi da Ceuta per affrontare il mare con le loro misere imbarcazioni.

Il generale spagnolo però, stratega prudente e riflessivo ma anche uomo d'azione, non può mettersi a sfogliare la margherita: « *Partiamo? Non partiamo?* », non può mettersi a soppesare tutti i pro ed i contro. Non è il momento delle meditazioni è l'ora delle decisioni coraggiose e definitive. I patrioti spagnoli

stanno vivendo il loro dramma nelle città della penisola. Il generale Queipo de Llano, con un clamoroso colpo di mano, ha avuto ragione della guarnigione di Siviglia e tiene sotto controllo buona parte della città. Gli altri centri dell'Andalusia: Cadice, Jerez, Algeiras, Cordova, Granada, sono in mano ai nazionalisti, così alcuni centri della Galizia come La Coruna, all'estremità nord occidentale della penisola, così alcuni centri della Vecchia Castiglia come Burgos, della Navarra e dell'Aragona come Saragozza. Ma il generale Mola è alle prese con una lotta senza respiro al nord della Spagna, mentre, nel territorio tenuto dai repubblicani, molti edifici ancora occupati dai nazionalisti sono assediati dai rossi. Così a San Sebastian, a Valencia, a Gijon, a Toledo dove il colonnello Moscardò è asserragliato nell'Alcazar con i suoi cadetti. Quanto potranno resistere ancora i nazionali che in ogni parte della Spagna hanno iniziato la grande rivolta? Quanto sangue debbono ancora versare prima che sulla punta delle baionette franchiste giunga il segno della vittoria liberatrice?

A Tetuan intanto Franco non ha perso tempo. Uomo di grande intuito, aveva capito sin dal primo momento che, nella lotta ormai ingaggiata, un ruolo di primaria importanza avrebbe recitato l'aviazione, arma modernissima di offesa e di difesa. Egli però, come non aveva navi da guerra, così era in possesso di scarsissimi mezzi aerei. In tutto poteva contare su sei idrovolanti « Dornier Wall », di cui quattro si trovavano in Marocco e due a La Coruna, nella Galizia, e su quindici « Breguet » da ricognizione. Tutto il resto, la maggior parte delle basi aeree con apparecchi e materiali, era rimasto in mano ai repubblicani.

Franco perciò aveva chiesto all'Italia alcuni trimotori da bombardamento e, nello stesso tempo, aveva commissionato all'industria italiana un certo numero di aerei da caccia.

Così il 30 luglio 1936 un gruppo composto da dodici « Savoia Marchetti », i famosi « S.81 » che compiranno imprese eroiche nei cieli di Spagna, partono dalla Sardegna per il Marocco spagnolo. Il giorno dopo nove di questi aerei (tre si sono perduti per strada: due costretti a compiere un atterraggio di fortuna a Berkane, nel Marocco francese, ed uno precipitato a Zaida in Algeria) atterrano all'aeroporto di Melilla, sulla costa marocchina alcuni chilometri ad est di Tetuan,

entusiasticamente accolti dai nazionali spagnoli. Nasce così, quello stesso giorno, l'aviazione del « Tercio », il primo nucleo dell'*aviacion legionaria*, che andrà poi sempre più sviluppandosi ed irrobustendosi.

Il colonnello Ruggero Bonomi, che comandava la squadriglia, così ricorda, nel suo diario, l'atto di nascita di questo primo gruppo aereo: « I nazionali dispongono di ben pochi piloti. Quasi tutto il personale di aviazione è rimasto dalla parte dei rossi, molti volontariamente, ma molti altri anche costretti. Le basi principali sono a Madrid, a Barcellona, a Los Alcazares, ad Albacete. Gli aviatori di sentimenti nazionali o sono stati uccisi o devono per forza far servizio per i rossi che tengono in ostaggio le loro famiglie. Che fare? Il generale Franco ha bisogno dei nostri apparecchi e subito. E chi li impiega se non rimaniamo noi? A Melilla è di sede la « IV Bandera » de *El Tercio* ed invito quelli che vogliono seguirmi volontariamente a fare un passo avanti. Tutti indistintamente, senza la minima esitazione aderiscono entusiasticamente al mio invito ».

Il 4 agosto il generale Franco passa in rivista a Tetuan la formazione degli « S. 81 » e rivolge un caloroso saluto agli aviatori italiani: « *La Spagna — egli dice — vi è immensamente grata. Siete chiamati a svolgere un compito difficile e rischioso ma noi tutti abbiamo grande fiducia nel vostro valore* ».

Quello stesso giorno alcuni trimotori italiani partono per la prima azione. Sulla costa atlantica del Marocco un esploratore repubblicano sta bombardando il porto e la città di Larache. Quando la notizia giunge a Tetuan gli aviatori italiani sono impegnati nella messa a punto degli aerei e nella organizzazione della base. C'è il colonnello Bonomi e c'è Ettore Muti, che in Spagna compirà imprese ardimentose fino a guadagnarsi la medaglia d'oro al valore, ci sono gli altri piloti che, insieme con i motoristi, i marconisti, i navigatori, formano gli equipaggi dei nove aerei. Tutti sono al lavoro: provano i motori, le armi di bordo, gli impianti di trasmissione, il dispositivo per il lancio delle bombe.

Ad un ordine del colonnello Bonomi due bombardieri si alzano in volo e puntano su Larache impossibilitata a difendersi dalle cannonate che vengono dal mare. La nave repubbli-

cana è costretta subito a troncare il bombardamento della città per rivolgere le artiglierie contro gli apparecchi legionari che muovono all'attacco. La difesa da parte dei rossi è energica ma altrettanto decisa è l'azione dei due aerei che cominciano a sganciare le loro bombe. Dopo poco l'esploratore repubblicano è costretto ad abbandonare il campo e ad allontanarsi con grande rapidità. Ci sono a bordo della nave morti e feriti che il giorno dopo saranno sbarcati a Gibilterra.

È la prima azione degli italiani ed è il primo successo.

A Tetuan frattanto ferve il lavoro di preparazione per lo sbarco delle truppe franchiste sulla penisola iberica. Le acque dello stretto di Gibilterra sono controllate dai rossi con la corazzata « Jaime Primiero », con due incrociatori, il « Libertad » e il « Cervantes », con sette cacciatorpediniere e otto sommergibili. Si tratta dunque di una flotta potente che rende praticamente invalicabili i venti chilometri di mare che, come è noto, separano Ceuta da Algeiras. Gli aerei italiani, coadiuvati dai vecchi ricognitori spagnoli che danno spesso utili indicazioni, cominciano a pattugliare il mare e a dare i primi dispiaceri alle navi repubblicane. Un cacciatorpediniere infatti è costretto a riparare a grande velocità a Gibilterra mentre un altro, inseguito dalle bombe degli aerei, fugge disperatamente nell'Atlantico ad oltre 50 miglia dallo stretto. Sono azioni di assaggio, di collaudo. Alla vigilia della importantissima operazione di trasporto del contingente franchista sul suolo spagnolo, si vuole saggiare la consistenza offensiva della flotta repubblicana. Così la mattina del 5 agosto bastano due trimotori legionari a mettere in fuga un incrociatore, quattro siluranti e altre tre piccole navi da guerra che collaborano alle operazioni di blocco dello stretto. La forte formazione navale, dinanzi all'impeto dell'azione degli aerei, va a raggiungere in Atlantico le altre navi rosse che già erano state scacciate il giorno prima.

Il 6 agosto ha inizio il viaggio. Nel pomeriggio cinque mercantili carichi di uomini e materiali si staccano da Ceuta e si dirigono verso Algeiras.

Su questa operazione, di importanza storica, si sono fermati molto brevemente, e non sempre con la necessaria esattezza, gli storici di oggi, preoccupati soprattutto di mettere sotto silenzio avvenimenti decisivi ed episodi che ebbero per prota-

gonisti gli italiani. Così l'inglese Hugh Thomas, autore di una mastodontica « *Storia della guerra civile spagnola* » ⁽¹⁾ dedica pochissime righe all'azione di sbarco delle truppe franchiste in Spagna errando tra l'altro sulle date, sulle cifre e sul tipo di aerei che furono impiegati in quella occasione. « Gli italiani — scrive Thomas — fornirono aerei da caccia per proteggere le navi mercantili che il 5 agosto, festa della Madonna d'Africa, traghettarono dal Marocco in Spagna 2500 uomini con armi e bagagli. Da quel momento Franco controllò lo stretto di Gibilterra. La flotta repubblicana, manovrata senza competenza dai suoi equipaggi, si ritirò nei porti di Cartagena e di Barcellona, e lì rimase per quasi tutto il resto della guerra. Un esercito nazionalista poté così concentrarsi a Siviglia, per marciare direttamente verso il nord, sbarrare ai repubblicani tutta la frontiera portoghese, congiungersi con l'armata del nord e avanzare su Madrid lungo la valle del Tago. Questo esercito era comandato da Franco che il 6 agosto, lasciando il Marocco nelle mani di Orgaz, arrivò in aereo a Siviglia ».

Un altro storico, il francese Georges-Roux, nel suo recente libro: « *La guerre civile d'Espagne* » ⁽²⁾, riassume in questi termini tutta l'operazione che portò Franco e le sue truppe sul suolo spagnolo: « Il 5 agosto all'alba, un convoglio salpa da Ceuta. È composto da una dozzina di trasporti sui quali è stato messo qualche cannone. È « inquadrato » dalle sei piccole navi della marina nazionale e soprattutto è scortato da una ventina di aerei. Questi vanno, passano, ripassano, romano picchiando a bassa quota sulle navi repubblicane; lanciano alcune bombe che, del resto, fanno più chiasso che male. Come il generale aveva previsto, gli equipaggi delle navi repubblicane, senza capi, sono presi dal panico. Essi rompono il contatto, fanno mezzo giro, fuggono. Un contingente di tremila uomini è sbarcato sul suolo della Spagna continentale. Altri seguiranno più tardi, ma già l'avvenimento è decisivo. L'indomani 6 agosto, Franco arriva a Siviglia e vi si installa ».

Tutto qui. Operazione dunque di normale amministra-

zione secondo le sommarie descrizioni di questi studiosi. Per saperne qualcosa di più e, soprattutto, per sapere qualcosa di più preciso su questa azione di importanza decisiva per gli sviluppi della guerra spagnola, bisogna rivolgersi dunque al cronista la cui opera, spesso maltrattata, spesso vituperata, sempre misconosciuta, risulta preziosa ogni volta che vi è necessità di andare a vedere da vicino lo svolgimento di determinati avvenimenti.

Mario Massai, inviato del *Corriere della Sera* in Spagna, un uomo alto e robusto, serio e dinamico, visse per lungo tempo con gli aviatori legionari raccogliendone spesso le impressioni e le confessioni, dividendone, aviatore egli stesso, le gioie e le amarezze, le ansie e i dolori. Sempre fedele alla sua missione di giornalista egli riferì i fatti così come gli venivano descritti dai protagonisti, così come egli li vedeva spostandosi da un punto all'altro della Spagna. Alle sue cronache perciò è bene fare ogni tanto riferimento, alle sue relazioni stringate, precise, senza l'inutile retorica che, sui fatti di guerra, impera ancora oggi, è bene rifarsi se si vuole avere un quadro esatto di ciò che furono le azioni di guerra dei nostri aviatori in Spagna ⁽³⁾.

Sul viaggio delle truppe franchiste dal Marocco alla Spagna Mario Massai ci ha lasciato una cronaca sobria e precisa: « Giovedì 6 agosto. Il convoglio è pronto a Ceuta. Sono 5 grosse navi mercantili che hanno a bordo più di 4000 uomini di truppa, diverse batterie di artiglieria da campagna, gran quantità di materiale bellico. La mattina l'aviazione legionaria perlustra accuratamente il mare, allontanando ancora con le sue puntate e con il lancio di esplosivo parecchie navi rosse. Nelle prime ore del pomeriggio un apparecchio legionario esce ancora, persegue accanitamente un cacciatorpediniere che fugge a tutto vapore cercando di coprirsi con cortine di fumo. Dall'apparecchio si lancia per radio il segnale convenuto a Ceuta. Il convoglio può uscire. Operazione lenta, che dura quaranta minuti. I bastimenti puntano a tutta forza su Algeiras. Tutti i trimotori dell'aviazione legionaria sono in crociera sopra di essi, a bassa quota, attenti a sventare le insidie.

⁽¹⁾ Il volume, tradotto in italiano, è stato pubblicato alla fine del 1963 dall'editore Einaudi.

⁽²⁾ Pubblicato in Francia dall'editore Fayard, questo libro non è stato tradotto in italiano.

⁽³⁾ Mario Massai morì in servizio, a bordo di un aereo, mentre ancora una volta andava a guardare in faccia la verità.

Due sommergibili vengono scoperti, fra due acque, bene accosto alla rotta del convoglio. Il lancio di bombe è furioso su quelle ombre scure di grandi squali in agguato. È in quell'inferno di scoppi che le unità subacquee scoccano i siluri contro i trasporti. Le manovre pronte dei bastimenti ed il lancio affrettato sotto l'infernale tiro dei trimotori, rendono vano l'attacco. E uno dei due sommergibili, ferito a morte, cola a picco lasciando sul mare una gran chiazza oleosa ».

« A metà dello stretto, un cacciatorpediniere rosso, uscito da Tangeri, riesce ad avvicinarsi dapprima, malgrado il bombardamento dei due trimotori che gli sono andanti incontro, poi a tagliare il convoglio. Ma tutte le macchine dei legionari si avventano; non un colpo di cannone esso può sparare sui bastimenti, ché tutta la sua artiglieria deve disperatamente fare fuoco contraereo. Viene staccato di forza dai trasporti, spinto verso l'Atlantico, inseguito a lungo da una pattuglia a bombe e mitraglia. Due altre siluranti, provenienti da Malaga, tentano un ultimo attacco. Gli aerei le tengono distanti, le bersagliano di bombe da 50, ne assorbono con le loro manovre minacciose l'artiglieria, usata contro gli aerei e non sui trasporti; le mettono in fuga. Ma una di esse, colpita più dell'altra, si stacca. È appoppatissima: più tardi la si sente lanciare « S.O.S. » angosciosi. Non rientrerà a Malaga. L'altra, lo si saprà il giorno seguente, ripara a Gibilterra, ove sbarca 8 morti e 18 feriti gravi. Al tramonto, nella baia di Algesiras, i legionari del « Tercio », i « regulares » e le batterie stanno già sbarcando ».

« Entusiasmo grandissimo a Tetuan. Accoglienze trionfali agli aviatori legionari. L'aviazione, anche con contingenti così ridotti, ha offerto una dimostrazione delle sue possibilità. D'ora innanzi, coperto dagli aerei, il traffico continuerà incessante. È un fiotto di armati che si riversa sul continente, è un nuovo coefficiente di vittoria per Franco ».

Subito dopo lo scacco subito nello stretto di Gibilterra la flotta repubblicana si ritirò nel porto di Malaga, sulla costa andalusa, dove la mattina del 9 agosto fu raggiunta da una pattuglia di trimotori italiani e sottoposta ad un lungo lancio di bombe. Non fu possibile, a causa della spessa foschia, accertare gli effetti del bombardamento ma è certo che la flotta navale rossa da allora fu costretta a sparpagliarsi per i porti

ancora in mano ai repubblicani, dove però fu sempre raggiunta dai nostri bombardieri. La corazzata « Jaime Primiero », per esempio, rifugiata nel porto di Almeida, venne colpita in pieno dalle bombe degli aerei legionari che, nonostante la fitta reazione contraerea, si lanciarono sulla nave a bassissima quota. La corazzata, colpita a morte, esplose poi per suo conto e affondò. In questa occasione il bombardiere del maggiore Muti, che aveva lanciato le bombe da soli 300 metri, venne raggiunto dalla contraerea e gravemente danneggiato ma il pilota riuscì ugualmente a riportare il suo aereo all'aeroporto di Siviglia. La « Jaime Primiero » era l'unica corazzata di cui disponeva la marina repubblicana.

L'attività dell'aviazione legionaria continua poi nell'interno della penisola. Agli aviatori italiani si deve infatti, in questo primo periodo di guerra, l'occupazione da parte dei nazionali dell'importantissimo nodo di comunicazione di Merida. Tre aerei partiti da Tetuan, dopo aver sorvolato lo stretto, attraversano l'Andalusia e penetrano nell'Estremadura. Giunti a Merida danno inizio ad un fortissimo bombardamento delle opere fortificate della città. Gli effetti dell'azione offensiva degli aerei sono tali che i rossi vengono presi dal panico e in gran fretta abbandonano la città per portarsi nelle zone più sicure di Cáceres e di Villanueva de la Serena. I piloti italiani notano il movimento delle truppe repubblicane e, mentre ritornano alla base, segnalano la situazione ad una colonna di nazionali in marcia verso Merida dove essi entrano senza sparare un colpo. La conquista di Merida accelera notevolmente la possibilità di un collegamento tra le truppe al comando del generale Franco, che avanzano dall'Andalusia, e le forze nazionali che hanno già cacciato i rossi dalla Galizia, dalla Vecchia Castiglia, dal Leon. E da Merida infatti che passa la ferrovia che collega l'Andalusia al Leon ed è a Merida che giunge la linea ferroviaria che parte dal confine portoghese. L'occupazione di Merida porterà subito dopo anche alla capitolazione di Badajoz. Il centro della Estremadura cade in seguito ai continui bombardamenti degli « S. 81 » sulle fortificazioni avversarie.

Franco dunque aveva visto giusto. Senza l'aviazione la grande rivolta contro la coalizione socialcomunista sarebbe stata soffocata nel sangue, senza il formidabile apporto dell'esi-

guo gruppo di aviatori italiani la guerra guerreggiata che aveva avuto inizio in Spagna, avrebbe preso una piega diversa.

A proposito delle azioni compiute durante tutto il conflitto dagli aerei da bombardamento è necessario fare subito alcune precisazioni. A chi lamentava l'eccessiva prudenza di Franco nella condotta di determinate azioni di guerra il generale fece sapere che egli « non faceva la guerra alla Spagna ma liberava la Spagna ». Far presto significava talvolta annientare paesi, distruggere industrie e centri di produzione, sterminare un gran numero di spagnoli. Sulla veridicità di queste affermazioni hanno voluto esprimere dei dubbi gli storici di oggi tra cui il Thomas che ha scritto: « Il generale non ha mai dato prova di essere il più umano degli statisti moderni, ed è quanto mai dubbio che anche con una campagna più cruenta avrebbe vinto più presto la guerra » (1). È un fatto però che, sin dal primo giorno di ostilità, gli italiani a bordo degli « S. 81 » e i « BR. 20 » hanno compiuto con scrupolo umanitario le loro azioni. Compito arduo e sempre rischioso dato che si trattava di colpire le prestazioni difensive nemiche, i nodi di traffico, gli aeroporti, le navi da guerra, attirandosi la reazione nemica, in questi punti sempre vigile e bene attrezzata.

Notava in proposito, ancora agli inizi del conflitto, il colonnello Ugo Rampelli: « La guerra di Spagna è una guerra civile che sarebbe terminata con l'entusiastica aderenza di tutta o quasi tutta la popolazione al movimento di Franco, per le stesse origini del movimento a sfondo eminentemente patriottico, se l'Unione dei Sovieti non fosse accorsa, con la compiacenza della Francia rossa, a sostenere il governo comunista, che era evidentemente una emanazione della III internazionale che voleva difendere ad ogni costo e sfruttare in ogni maniera i suoi tentativi di penetrazione nel Mediterraneo. Ma per quanto il conflitto sia degenerato, per quanto dall'una parte e dall'altra combattano volontari di diverse origini, bisogna pur considerare che non può essere nelle aspirazioni del generalissimo Franco ordinare la distruzione a fondo del patrimonio archeologico, agricolo, artistico ed industriale di alcune

fra le più belle regioni della sua nobile patria e — vogliamo essere generosi — forse nemmeno è nelle aspirazioni dei veri *Spagnoli* che combattono nelle file dei rossi, tanto è vero che, come possono, molti miliziani passano ai nazionali ».

« Manca quindi nel conflitto — aggiungeva il colonnello Rampelli — l'essenza del conflitto. Esiste un odio di uomini, che vorrebbero distruggersi l'un l'altro — un bieco odio fraterno — ma non un odio di razza, per cui un popolo cerca di annientarne un altro e tenta perciò di distruggere ogni sua risorsa. È ovvio che in tali circostanze tutta la condotta della guerra viene ad assumere un indirizzo singolare e specifico: gli uomini si scanneranno, l'un l'altro come ha fatto Caino, ma cercheranno di risparmiare per quanto è possibile ciò che, per l'una e l'altra parte, vittoriosa o sconfitta, costituirà elemento per la sua stessa esistenza ».

« Queste osservazioni, per quanto riguarda l'aviazione, ne spiegano la forma d'impiego. I bombardieri di Madrid hanno avuto per principali obiettivi le zone immediatamente a contatto con la battaglia; il centro della città viene risparmiato — almeno per quanto è possibile — e così vengono risparmiate le opere che assicurano la vita della popolazione; centrali elettriche, gassogeni, serbatoi e condutture d'acqua, fognature e, naturalmente, le opere d'arte, purché non si trovino sul fronte di guerra. Analogamente ci sembra che avvenga per tutte le altre città non solo, ma per le stesse zone industriali o agricole o minerarie esistenti nella Spagna rossa; e diciamo a bella posta « nella Spagna rossa » perché siamo certi che gli aviatori rossi, che come è noto non sono spagnoli e non sono nemmeno amici della Spagna, non avrebbero tali delicatezze e sarebbero ben lieti invece di poter distruggere per l'infame gioia di distruggere se non ne fossero metodicamente impediti dalla magnifica aviazione legionaria ».

Con questo spirito dunque i nostri soldati si accinsero a combattere in terra iberica, uno spirito cavalleresco documentato da mille episodi bellissimi. Gli spagnoli invece ricordano ancora gli accaniti bombardamenti compiuti dagli aviatori russi, nella seconda decade del novembre 1937, su località indifese della zona di Saragozza, contro le popolazioni inermi, come ricordano i massacri e i saccheggi compiuti dai miliziani d'ogni nazionalità nelle città, nei paesi, nei villaggi.

(1) HUGH THOMAS - *op. cit.*

III

LA BATTAGLIA NELLE BALEARI

Dopo le azioni sullo stretto di Gibilterra, dopo gli attacchi alla flotta repubblicana nei porti della costa mediterranea, dopo l'offensiva contro gli obiettivi militari dell'Estremadura, i bombardieri legionari si trasferiscono nelle Baleari a vigilare sul traffico marittimo che si va svolgendo nel Mediterraneo.

E il tempo in cui ai porti della Spagna comunista attraccano le navi cariche di materiale bellico costruito in Russia. A Barcellona, a Valencia, a Cartagena si dirigono i mercantili che però vengono sistematicamente intercettati dai nostri « S. 81 ». Molte volte, allo scopo anche di evitare l'inutile perdita di vite umane, gli aerei costringono le navi del comunismo internazionale, verso l'arcipelago delle Baleari dove vigilano le piccole pattuglie navali nazionaliste.

Maiorca, la più grande del gruppo di isole piantate in mezzo al Mediterraneo in faccia alla Spagna, è in mano agli uomini di Franco che, già agli inizi del conflitto, sono riusciti a rigettare in mare le forze rosse del comandante Bayo partite all'attacco dell'isola con la sicurezza di conquistarla dopo breve combattimento e di metterla a ferro e fuoco.

La battaglia che si svolse a Maiorca costituisce un capitolo a sé nella storia della guerra spagnola.

Allo scoppiare della rivolta, governatore generale delle Baleari è il generale Manuel Goded, un nazionalista, fraterno amico di Franco. Nell'isola di Maiorca Goded dichiara subito lo stato di guerra e assume i pieni poteri. Qualche tentativo di ribellione in alcune zone viene subito stroncato per cui il generale può partire per Barcellona dove conta di assumere la

direzione del movimento insurrezionale nella parte orientale della Spagna. A Minorca invece la situazione è diversa. La piccola isola, famosa per le sue fortificazioni, cade in mano ai sottufficiali che, la stessa notte del 18 luglio, uccidono tutti gli ufficiali franchisti e assumono il comando dell'isola. Più o meno la stessa cosa accade nelle isole minori di Ibiza e Formentera mentre Goded, giunto a Barcellona quando la rivolta nazionalista nella Catalogna è stata già soffocata, viene catturato appena messo piede sulla penisola e fucilato dopo una specie di processo.

I rossi intanto si rendono conto che il possesso di Maiorca da parte dei nazionali costituisce una spina nel fianco di tutta la parte orientale della Spagna tenuta saldamente dai repubblicani, dal confine francese fino a Malaga, e decidono di procedere all'occupazione dell'isola. Il piano viene preparato dal comandante Alberto Bayo, capitano dell'esercito spagnolo. Bayo dispone di seimila uomini che, a bordo delle navi scortate da tre incrociatori (il « Cervantes », il « Mendez Nunez » e l'« Almirante Cervera ») e cinque sommergibili, sbarcheranno a Maiorca e muoveranno alla conquista dell'isola.

Il piano del comandante dei miliziani prevede l'occupazione dei punti chiave del territorio dopodiché egli si spingerà alla conquista di Palma, la capitale dell'isola. Nell'ordine di operazioni distribuito ai vari battaglioni, Bayo fa appello allo spirito dei comandanti e dei reparti ai quali chiede il massimo impegno, pena la traduzione davanti ad un tribunale di guerra. Il 16 agosto le truppe rosse sbarcano a Porto Cristo sotto la protezione del fuoco di artiglieria delle navi da guerra ed iniziano la conquista. I nazionalisti organizzano come possono la difesa ma vengono travolti dagli uomini giunti dal mare. Gli incrociatori lanciano quintali e quintali di esplosivo sull'isola, gli aerei rossi, senza avversari, dominano il cielo e sottopongono i difensori di Maiorca ad un micidiale bombardamento. Man mano la fascia di occupazione si allarga. I miliziani della « columna de Baleares », composta dai peggiori elementi anarchici della Catalogna, tutta gente raccolta nei bassifondi di Barcellona, di Alicante, di Cartagena e perfino in quelli di Marsiglia, entrano nelle chiese, deturpano le immagini sacre e fucilano i religiosi e tutti coloro che sono sospettati di simpatizzare per i nazionali.

A Palma di Maiorca il colonnello De Frejo, succeduto al generale Goded al comando del presidio delle Baleari, pensa ormai alla resa e prende contatto con emissari del comandante Bayo per trattare la consegna della città di Palma e di tutto il rimanente territorio non ancora occupato dai miliziani.

Il 26 agosto però giunge a Palma un italiano. Si fa chiamare il « conte Rossi » ma si tratta di un avvocato che fino a qualche anno fa abbiamo incontrato nelle aule del Palazzo di Giustizia di Roma prima che una crisi cardiaca, nel 1962, lo portasse alla morte. È Arconovaldo Bonaccorsi, già ardito di guerra, un uomo forte, ben piantato, con una barba rossiccia, i capelli ricci, una volontà di ferro e un grande coraggio. Bonaccorsi ha avuto l'ordine dal governo italiano di fare il possibile perché l'isola rimanga in mano ai nazionalisti ma quando egli giunge a Palma si trova dinanzi ad una situazione ormai disperata. Egli però tronca le trattative di resa iniziate dal comando nazionalista e, dopo aver riordinato alla meglio le truppe che presidiano l'isola, anziché organizzare la difesa inizia l'offensiva.

Ma lasciamo che sia lo stesso Bonaccorsi a raccontarci brevemente le fasi essenziali delle battaglie che portarono alla conquista delle Baleari. È un racconto che il « conte Rossi » ci fece a circa venti anni di distanza, un racconto perciò privo di enfasi e senza quella carica drammatica che l'avvenimento ebbe in quell'infuocato agosto 1936:

« Nel ricevere l'ordine di partire per l'arcipelago delle Baleari per mettermi a disposizione del generale Goded, comandante del Presidio Militare di Palma di Maiorca, Mussolini mi disse testualmente: "Voi partite domattina per Palma, vi farete certamente onore. Il conte Ciano vi darà disposizioni. Conto su di voi. Il compito che l'Italia vi affida è difficile ma sono certo che supererete ogni difficoltà. L'opera che andrete a svolgere è di capitale importanza per il trionfo della civiltà latina e cristiana minacciata dalla teppa internazionale che, agli ordini di Mosca, vuole bolscevizzare i popoli del bacino del Mediterraneo".

« Questo il viatico lentamente scandito con lapidaria precisione e che ascoltai con un senso di orgasmo e di apprensione perché nulla sapevo e nulla mi era stato detto circa le ragioni del colloquio. Poche ore dopo giungevo a Palma, ammarando

nel golfo pieno di sole. Il porto era completamente deserto, le case ermeticamente chiuse. Ebbi la sensazione di trovarmi nella città dei morti. Sceso a terra cercai di incontrare qualche indigeno, ma non mi fu possibile. L'apparecchio intanto si preparava a rientrare in Patria. Dopo aver girovagato per qualche tempo per le strade deserte di Palma di Maiorca ebbi la fortuna di incontrarmi con un vecchietto che mi accompagnò dal console italiano dottor Facchi col quale ebbi i primi contatti ricevendone le prime delusioni. Seppi che il generale Goded era stato fucilato a Barcellona alcuni giorni prima del mio arrivo, i 20.000 uomini che avrei dovuto trovare e riorganizzare erano parte caduti, parte prigionieri, parte fuggiti, mentre la città veniva quotidianamente colpita e spezzonata da sette aerei comunisti provenienti da Minorca. I comunisti sbarcati a Porto Cristo senza incontrare resistenza avanzavano lentamente perché impegnati a distruggere le case, impossessarsi degli averi, fucilare cittadini, violentare donne e seviziarne prigionieri ».

« Accompagnato dal console Facchi mi recai al comando militare ove incontrai il col. De Frejo, che aveva sostituito il gen. Goded, e presentai le mie credenziali. Il colonnello mi ricevette con molta affabilità e mi disse: "Troppo tardi ella è venuta: il generale Goded è stato fucilato, l'esercito non esiste più, la popolazione è fuggita, io ho di già iniziato trattative con il comandante Bayo per la cessione dei poteri militari e lo sto attendendo da un momento all'altro. Per noi ormai è finita". Di fronte ad una simile situazione non mi rimaneva che rientrare in Patria, cosa però materialmente impossibile per la mancanza di un qualsiasi mezzo. Mi affidai pertanto al destino sperando semplicemente in Dio. Infatti soltanto un miracolo avrebbe potuto trasformare la situazione irrimediabilmente compromessa ».

« La fortuna volle che incontrassi e conoscessi, poche ore dopo il mio arrivo, il marchese Alfonso De Zaias, intelligente e valoroso ufficiale della « Falange » che cercava uno scampo per la famiglia prevedendone la fine nell'eventualità che tutta l'isola venisse occupata dalle orde bolsceviche. Racimolati pochi uomini, prese le armi negli abbondanti e ben forniti depositi militari abbandonati, fu possibile creare un fortillizio nella città di Palma ove le bandiere della Spagna e dell'Italia

venivano immediatamente issate su di un vecchio torrione. Ogni finestra, ogni ingresso, ogni accesso fu reso impenetrabile da postazioni di armi leggere e pesanti, mentre si creò un fornitissimo deposito di munizioni e di viveri che permettesse di sostenere un lungo assedio. Nel frattempo le campane cominciarono a suonare a raccolta mentre veniva pubblicato un bando che mobilitava uomini e donne per la difesa della patria. In poco tempo, da ogni borgo, da ogni contrada cominciarono ad affluire uomini e donne, ricchi e poveri che, animati da un medesimo sentimento, venivano piangendo ad offrire i loro averi e la loro vita purché si salvasse la Spagna. Di qui nacque un modesto quanto eroico esercito che, senza perder tempo, volle avere immediato contatto con il nemico ».

« Quarantotto ore dopo il mio arrivo a Palma ebbi il primo scontro col nemico nei pressi di un semaforo a Porto Cristo ove riuscii, dopo breve combattimento, a catturare 40 prigionieri. Medesima azione di sorpresa feci a nord di Santa Cervera ove occupai un monte che dominava la vallata ed il porto ove i comunisti ricevevano rifornimenti. In quella occasione con perdite limitatissime catturai 800 prigionieri. Nei pressi del semaforo, come sul monte creai fortini quale monito ai comunisti che baldanzosi ritenevano esaurita ogni resistenza e raggiunta la meta. In tal modo a nord come a sud dell'isola avevo due avanguardie bene armate e valorosissime che anelavano solo di vendicare gli oltraggi ricevuti, i loro morti sevizati ed ancora insepolti. Intanto l'aviazione rossa, indisturbata, continuava il suo quotidiano bombardamento ».

« Nella notte tra il 29 e il 30 agosto giunse a Palma di Maiorca una nave con a bordo due caccia smontati e imballati. Di qui nacque quella che diventò poi la grande, eroica aviazione legionaria da caccia in terra di Spagna. Senza perder tempo i due aerei furono montati ed iniziarono subito i voli di prova. Fatalità volle che nel momento in cui i caccia stavano sorvolando il cielo di Maiorca giungessero dall'isola di Minorca i soliti sette aerei comunisti che ingaggiarono immediatamente battaglia con i nostri due piloti. Momento drammatico ove l'eroismo e la fede di due uomini ebbero vittoriosa ragione sui nemici che in pochi minuti vennero tutti, dico tutti, abbattuti al suolo o precipitati in mare. In tal modo la supremazia aerea fino ad allora incontrastata dei comunisti

fu bloccata al primo combattimento e passò decisamente e definitivamente ai nazionalisti ».

« La città di Palma cominciò a ripolarsi, la fiducia ritornò rapidamente ed era una continua gara fra tutti i ceti per portare aiuti ai combattenti che sommarono ormai a circa 2.500 armati. I comunisti demoralizzati per le sconfitte subite al semaforo, sul monte e nel cielo, sospesero la loro avanzata verso Palma e cominciarono a trincerarsi chiedendo aiuti a Barcellona. Era pertanto necessario evitare che ciò avvenisse tanto più che la demoralizzazione del nemico doveva essere sfruttata al massimo, senza alcun indugio. Col mio stato maggiore preparai un piano operativo che doveva liberare l'isola dall'invasione e stabilii l'attacco su tutto il fronte per il 5 settembre alle ore 5 del mattino ».

« Mentre si stava organizzando la battaglia da Barcellona giunsero sei navi da guerra rosse che si ancorarono nella rada di Porto Cristo e Santa Cervera iniziando di giorno e di notte un infernale bombardamento contro le nostre fortificazioni. Con le navi da guerra giunse anche un piroscafo con 2.000 miliziani che iniziarono lo sbarco. In seguito ai miei disperati appelli giunsero però alcuni aerei da bombardamento che ingaggiarono battaglia con le navi rosse ».

« Mentre ciò avveniva le mie truppe ad un segnale convenuto scattarono all'assalto con tale irruenza e tale eroismo che nessun ostacolo poté arrestarle. La battaglia iniziata il 5 settembre 1936 ebbe termine alle ore 13 dello stesso giorno con la sconfitta memorabile delle orde internazionali venute in terra di Spagna per fare il sacco. A Punta Amer, ultimo lembo del territorio di Maiorca, alle ore 13, su di un fumaio diroccato, sventolavano la bandiera italiana e la bandiera spagnola. L'incarico ricevuto dalla mia Patria era stato, mercé la protezione divina, portato a buon fine e Maiorca era stata restituita alla Spagna ».

« Liberata Maiorca dovevo allontanare dall'isola il pericolo circostante rappresentato dalle altre isole occupate dai rossi. Decisi pertanto di occupare Ibiza. Travestitomi da comunista mi imbarcai con dodici falangisti su di un barcone; dopo un viaggio emozionante, giunsi al porto dominato da un forte ove sventolava la bandiera rossa con falce e martello. Fui accolto da miliziani ai quali detti le mie false generalità e consegnai

un messaggio apocrifo di presunti comunisti maiorchini che si rivolgevano ai compagni di Ibiza per avere aiuti contro il generale conte Aldo Rossi che aveva creato il terrore. Fui creduto. Venni a conoscere ove erano le difese dell'isola, quanti uomini formavano il presidio, se potevano ricevere aiuti da Barcellona e tante altre informazioni utili al mio piano di conquista. Con uno stratagemma riuscii poi a fuggire con i miei uomini ».

« Ritornato a Palma ordinai a due aerei da bombardamento di svolgere su Ibiza una operazione offensiva. Intanto nel porto vi era una nave da 1.750 tonnellate in disarmo a nome « Città di Palma ». Era bianca; la feci verniciare in nero. Applicando un altro fumaio ne alterai la sagoma ribattezzandola « Sicilia ». Con 500 falangisti alle ore 2 dell'8 settembre partii per la conquista dell'isola ».

« Ibiza fu conquistata dopo due giorni di feroci combattimenti. Al castello non trovai un solo prigioniero in vita, ma soltanto un orribile carnaio umano giacché i comunisti al nostro avvicinarsi avevano letteralmente saccheggiato e sevizato quegli infelici. Gabrera e Formentera furono occupate in seguito senza fatti di eccezionale importanza ».

« Per concludere sarà bene ricordare che non occupai Minorca perché l'Inghilterra si oppose. Essa accettò di firmare con l'Italia lo *statu quo* per il Mediterraneo, ma pretese che il Conte Rossi, cioè io, venisse senz'altro allontanato. Il che avvenne ai primi di febbraio del 1937 ».

Questa fu dunque la conquista delle Baleari. Il « conte Rossi », quando lasciò l'isola, ricevette dall'arcivescovo di Maiorca una lettera in cui fra l'altro era detto: « *La memoria di quanto la mia isola deve a lei è motivo più che sufficiente per desiderare il ritorno di chi ha nel cuore dei maiorchini un trono ed un aureo altare* ».

Il comandante Bayo, ricacciato in mare con i resti delle sue truppe (molti caddero prigionieri e molti annegarono nella fretta di imbarcarsi) tornò a Barcellona profondamente avvilito. Quello stesso giorno la radio catalana annunciava: « *Gli eroici reparti catalani sono tornati da Maiorca dopo una splendida azione. Nessuno ha sofferto nelle operazioni di imbarco, perché il capitano Bayo, con eccezionale abilità tattica è riu-*

scito a condurle a termine perfettamente, grazie al morale ed alla disciplina dei nostri invincibili miliziani ».

Alla fine della guerra Alberto Bayo si trasferì a Città del Messico dove, qualche tempo dopo, prese a dirigere una fabbrica di mobili. Qui, nel 1956, lo scovò Fidel Castro che, con un forte stipendio lo ingaggiò per l'addestramento alla guerriglia dei futuri « barbudos », opera a cui egli si dedicò con un certo impegno ritirandosi con i suoi allievi in un ranch affittato da Castro nel distretto di Chalco, nel Messico. Anche dopo il primo attacco a Cuba, andato fallito, l'ex miliziano continuò, nella Sierra Maestra, la sua opera di istruttore di molti « campesinos » unitisi ai ribelli. Ora egli è all'Avana in qualità di « docente » delle forze castriste e di « consigliere militare » del governo cubano.

* * *

La conquista di Maiorca e delle isole minori delle Baleari permise dunque alle forze nazionaliste di tenere in mano la situazione nel Mediterraneo. L'isola fu per i nazionalisti, durante tutto il conflitto, ciò che fu Malta per gli inglesi durante la seconda guerra mondiale. Da Palma partirono e ripartirono i « Savoia Marchetti » pilotati dai nostri giovani aviatori. Di giorno e di notte gli aerei andarono alla ricerca delle navi russe che tentavano il rifornimento delle forze repubblicane asserragliate in Catalogna, di giorno e di notte si spinsero sulla costa spagnola a tempestare di bombe gli obiettivi militari e le navi alla fonda nei porti tenuti dai rossi.

Così a Cartagena l'incrociatore « Cervantes », che si trova in bacino per riparazioni, viene messo completamente fuori uso nel corso di un attacco, compiuto alle 3 di notte, malgrado che i rossi, aiutati da otto potenti riflettori che spazzano il cielo, reagiscano con molta energia. Così basta un solo « S. 81 », che parte da Palma alle 4,30 del mattino, a dare alle fiamme, nonostante la fitta foschia, le attrezzature del porto di Castellón de la Plana e a danneggiare gravemente due navi sovietiche sotto scarico. Così sei apparecchi nazionali, mentre infuria il temporale, vanno a tingere di rosso il tramonto sul porto di Valencia dove scagliano le loro bombe

sulle navi e gli spezzoni incendiari sulle opere portuali che vanno in fiamme.

Attivissima dunque l'aviazione da bombardamento della base delle Baleari. Non ci sono giornate di sosta per i pochi uomini che, tra l'altro, hanno pochi mezzi a disposizione. Attivissima nonostante le continue avversità del tempo che rendono sempre più difficile il raggiungimento degli obiettivi, mentre la difesa contraerea degli avversari si fa più organizzata, più accanita, più micidiale.

Riferire sugli atti di eroismo compiuti da questi italiani, parlare delle azioni compiute da questi giovani accorsi nella Spagna minacciata dal comunismo, mentre in altri paesi anticomunisti si rideva dei *non sense*, si stappavano bottiglie, ci si ubriacava al suono delle orchestre, ci si sbellicava dalle risa alle riviste di Zingfield, parlarne a quasi trent'anni di distanza, può essere utile alle nuove generazioni, ai giovani di oggi, perché comprendano, e può essere utile alle vecchie generazioni, a coloro che hanno dimenticato o che ora credono di combattere l'ateismo comunista con gli ordini del giorno o i discorsi da salotto.

Oggi a Palma di Maiorca si va in vacanza. L'incantevole isola è meta di gente proveniente da ogni parte del mondo che la potente macchina turistica spagnola accoglie con tutti i riguardi dispensando ore e giornate di piena gaiezza. Nel 1936 i nostri giovani andarono a Maiorca e non c'erano i *night clubs* e gli stabilimenti balneari, c'era invece un nemico insinuante ed agguerrito pronto ad accoglierli a colpi di bombe e a raffiche di mitraglia.

Dalla base di Maiorca partirono il capitano pilota Bruno Vittori, il tenente Mattarollo, l'armiere Anfuso, il sergente motorista Zannoni, il capo telegrafista Comollo ed il tenente osservatore spagnolo Estofet e furono travolti dalla bufera che imperversava sul Mediterraneo (le condizioni atmosferiche non favorirono mai i legionari delle Baleari) scomparendo in mare nella notte tempestosa, al largo di Barcellona. Da Maiorca partì il sergente maggiore pilota Luigi Nerieri tornato alla base, dopo un'azione su Minorca, tra le braccia dei compagni di volo con il corpo dilaniato da una granata. Da Maiorca partì il sergente pilota Ermenegildo Dal Pan, bellunese, che volle vedere l'aereo russo, con il quale aveva ingaggiato il

duello, cadere in mare prima di abbattersi sulla propria mitra-gliatrice.

Minorca, com'è noto, non fu occupata nel 1936 dalle forze nazionali perché l'Inghilterra, a cui si era unita la Francia, con una intensa azione diplomatica, aveva fatto capire che ciò avrebbe turbato l'equilibrio nel Mediterraneo perché avrebbe messo Franco in condizioni di effettuare il blocco completo sul mare. Francia ed Inghilterra, in altri termini, tendevano ad impedire che anche quest'isola delle Baleari costituisse materia di rivendicazione nazionale da parte di Franco (Minorca era già stata di dominio inglese e Londra continuava a considerarla una sua pupilla) e, ad un certo momento, avevano ventilato l'idea di porre l'isola sotto la giurisdizione anglo-francese con il consenso del governo rosso. Commissari di Parigi e di Londra avrebbero dovuto prendere possesso di Minorca in maniera da « ristabilire l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo » già minacciato dalla presenza degli italiani a Maiorca, Ibiza e Formentera. L'isola fu così in mano ai rossi fino a quando, dopo la conquista della Catalogna da parte delle truppe spagnole e dei volontari italiani al comando del generale Gambara, dovette arrendersi ai nazionalisti. E furono proprio gli inglesi ed i francesi, scesi a più miti consigli dopo la sconfitta dei rossi, a fare da intermediari tra i nazionalisti ed i repubblicani per la consegna dell'isola a Franco.

Minorca costituì, quindi, nel corso di tutta la guerra, un obiettivo costante dei nostri aviatori. I repubblicani, con l'aiuto di coloro che, al comitato per il non intervento, andavano parlando di libertà nel Mediterraneo, avevano provveduto ad installarvi potenti fortificazioni. Mahon, il capoluogo di Minorca, era stata trasformata in una vera e propria roccaforte con cannoni francesi e con batterie antiaeree inglesi da 105 dotate di modernissime centrali di tiro.

Il 22 dicembre 1936 un trimotore parte da Palma per andare a bombardare Mahon. Sono a bordo il tenente pilota Brescianini, che ha al suo fianco il sergente maggiore pilota Luigi Nerieri, il motorista Perciullo, il marconista Cesarini ed il montatore Ravenna. Come al solito, il tempo non è buono. L'apparecchio sembra un fantasma: entra ed esce dalle nuvole scure accompagnando con il rombo dei motori il brontolio lugubre dei tuoni. Sull'isola l'equipaggio del « Savoia Mar-

chetti » avvista una nave all'ancora nel porto di Mahon. Il tenente Brescianini scende a mille metri e mira allo scopo di mettersi nella posizione giusta per eseguire l'attacco. A questo punto il cielo plumbeo di Minorca comincia ad infittirsi di sibili e di spari. Da terra sono entrate in azione le batterie da 105 che riescono ad inquadrare l'aereo. Improvvisamente una granata s'infila nel trimotore, attraversa il posto di pilotaggio, colpisce in pieno Nerieri, esce dal soffitto ed esplode in aria sulla sinistra ad una ventina di metri di distanza dall'apparecchio. Il sergente maggiore Nerieri è caduto sui comandi, il tenente Brescianini è stordito, Perciullo è ferito e l'aereo precipita quasi a candela verso il mare che spumeggia nella tempesta.

Perciullo ha il viso completamente coperto di sangue e solleva il corpo di Nerieri dilaniato dal proietto, Cesarini lancia l'S.O.S. comunicando la posizione alla base, Brescianini si scuote, riprende conoscenza, afferra i comandi e rimette il trimotore, che ormai è a pochi metri dal mare, in linea di volo. È stato un momento drammaticissimo ma Cesarini, calmo, perfettamente in sé, segnala subito alla base di Maiorca: « *S.O.S. annullato, rientriamo alla base, autoambulanza all'atterraggio* ». Alla memoria del sergente maggiore Nerieri verrà poi concessa la medaglia d'oro al valore.

Cesarini, il marconista, ha visto più volte la morte sfiorarlo nel cielo delle Baleari ed ha visto più volte i suoi compagni di volo cadere nel corso della missione. Era a bordo del trimotore che, partito da Palma di Maiorca insieme con il « Savoia Marchetti » pilotato dal tenente Ruggerone, andò ad attaccare il 19 maggio 1937 una nave sovietica che si trovava a Capo Oropesa. Nel trimotore, pilotato dal sottotenente Palazzi, si trovavano oltre al Cesarini, il secondo pilota Bonamici, il motorista Fichera, l'armiere Gorini ed il sergente pilota Ermenegildo Dal Pan, salito a bordo dell'aereo volontariamente, *in qualità di mitragliere*, malgrado che non fosse il tuo turno. L'aereo guidato dal tenente Ruggerone fa la strada ed il sottotenente Palazzi gli sta dietro leggermente spostato a sinistra. Viaggiano sulla distesa d'acqua alla ricerca della nave che si dirige verso il Capo Oropesa; è la « routine » di tutti i giorni. Sono i « pendolari » delle Baleari che vanno quotidianamente verso il rischio, sempre con la stessa decisione e con lo stesso

coraggio. Sono le ore 17. Il cielo è limpido; nella coltre azzurra il mare sembra assopito. La visibilità è buona; gli uomini di bordo stanno attentissimi, pronti ad intervenire se si dovesse verificare un attacco improvviso. Palazzi guida sicuro sulla scia dell'aereo di Ruggerone, il sergente maggiore Bonamici gli è a fianco, il motorista Fichera è appostato dinanzi alla mitraglia sistemata sulla torretta di prua, Cesarini è anch'egli pronto dinanzi ad una seconda mitragliera e Dal Pan è sistemato dietro la terza mitragliatrice che allunga la canna appena fuori lo sportello di sinistra. Ad un certo momento i due aerei avvistano la nave che avanza a sud di Capo Oropesa e si apprestano a muovere all'attacco. Nello stesso tempo però compare nel cielo un aereo rosso, è un « Dewoitine » monoplano da caccia che si lancia sul trimotore guidato dal sottotenente Palazzi ma è accolto da una serie di scariche di mitraglia sparate contemporaneamente da Fichera, Cesarini e Dal Pan. Il « Dewoitine », dinanzi ad una reazione così accanita o forse perché colpito, si sottrae al combattimento e scompare. I due « S. 81 » perciò possono portare ora il loro attacco alla nave sulla quale scaricano una serie di bombe danneggiandola gravemente. Mentre però l'azione è in corso compare un « Curtiss » di fabbricazione sovietica che, trovandosi ad una quota superiore a quella del bombardiere guidato da Palazzi, può portare agevolmente il suo attacco. Il caccia russo si avventa sul trimotore legionario tempestandolo di colpi nella zona di coda, gli italiani rispondono al fuoco ed è Gildo Dal Pan che, data la posizione, impegna il combattimento diretto con l'avversario. L'apparecchio sovietico non vuole lasciarsi sfuggire la preda e cerca di colpire il trimotore in parti vitali, cerca anche di indirizzare il fuoco nel punto da cui provengono i colpi che sibilano intorno al suo aereo. È un duello che dura pochissimi minuti. Infatti il « Curtiss » improvvisamente s'impenna, fa una mezza rovesciata, precipita a vite e s'infila in mare. Gildo vede l'aereo che si inabissa, sorride per un attimo e poi si abbatte sulla mitragliatrice. Era già stato colpito a morte quando aveva indirizzato la scarica mortale contro l'aereo nemico.

Da Maiorca parti la notte del 14 agosto 1937 il capitano pilota Alfonso Chiapparo per un'ennesima ed ultima missione nel cielo di Barcellona alla ricerca delle navi nemiche alla

fonda. Generoso, audace, instancabile come sanno essere i napoletani, il capitano Chiapparo aveva lasciato il mare di Mergellina per andare a combattere in Spagna. Con il secondo pilota Pietro Mosca, un giovanissimo pieno di entusiasmo e di passione, con il maresciallo motorista Remo Barzotti, con il radiotelegrafista Francesco Tomada, con il sergente Amato Raggi, con l'aviere scelto Attilio Saccenti, egli già quaranta volte si era alzato in volo notturno con l'« S. 81 » per recarsi sugli obiettivi militari del nemico. Partivano sempre, sia quando la luna splendeva alta nel cielo distribuendo pennellate d'argento sulla distesa del Mediterraneo, sia quando le nubi, gonfie di pioggia e di saette, oscuravano il mare in tempesta.

La notte del 14 agosto il trimotore legionario aveva compiuto la sua azione offensiva nei pressi di Barcellona ed ora tornava alla base di Maiorca. L'uragano infuriava lungo tutta la costa catalana e si faceva più violento nel grande mare aperto che l'aereo si preparava ad affrontare per raggiungere la base.

Racconta il sergente pilota Amato Raggi, che fu uno dei superstiti di quel tragico volo: « Per sfuggire alla valanga di nubi fu operato uno spostamento a nord, ma poi le condizioni del tempo costrinsero a deviare ancora, a navigare a casaccio, fino a quando ci trovammo in pieno mare senza la possibilità di avere una idea esatta della posizione. Acqua sopra, acqua sotto ed una oscurità paurosa, opprimente. Tentammo di ricorrere al radio faro ma, purtroppo l'apparato ricevente di bordo era avariato. Il comandante, fatta una stima molto approssimativa del punto, si pose in rotta per rientrare alla base. Mare, mare, mare. Dopo un'ora di navigazione la costa non appariva; d'altra parte, date le condizioni di visibilità quasi nulle, sarebbe bastato passare mezzo chilometro lontano da qualsiasi punto riconoscibile senza vederlo. Intanto i motori bevevano benzina. Cominciò l'affannosa ricerca di Maiorca. Si fecero tutti i tentativi, si provò ad accostare per determinato tempo in un senso, poi in un altro: nulla! Pareva che l'isola si fosse lasciata inghiottire dalle onde. Le ore passavano e la scorta di carburante si avviava al termine. Improvvisamente un fascio di luce squarciò le tenebre: la terra! I cuori presero a martellare in gola. In pochi minuti l'apparecchio giunse sulla verticale del faro ma non fu possibile riconoscere la costa.

Nello stesso istante il motorista avvertì che la benzina stava per finire. Il comandante Chiapparo ordinò di tenersi pronti per il lancio; furono indossati i paracadute, agganciati i moschettoni, spalancato lo sportello della fusoliera ma ad un tratto l'apparecchio sbandò di colpo, paurosamente. Senza sapere come mi trovai a capofitto nel vuoto sospeso al paracadute; poi mentre stavo per toccare terra, udii una formidabile esplosione e vidi ad un centinaio di metri l'« S. 81 » in fiamme. I bagliori mi permisero di scorgere un altro paracadute a pochi passi: era l'aviere Saccenti che giungeva a terra. A piedi scalzi corremmo verso l'apparecchio: niente da fare, nel rogo immenso tutti i nostri compagni di volo erano periti ».

Il sergente Raggi e l'aviere Saccenti non si trovavano a Maiorca come credevano, ma a Minorca dove poco dopo furono catturati dai rossi, imprigionati, processati e condannati a 24 anni di carcere.

La cronaca delle battaglie sostenute dagli aviatori italiani che, con gli aerei da bombardamento, fecero la spola tra le Baleari e la Catalogna, e che, fino alla fine della guerra, tennero il dominio del cielo nel settore orientale della Spagna, è una cronaca interminabile fatta di eroismi di singoli, di splendide azioni collettive compiute all'insegna dell'entusiasmo, del sacrificio personale, dell'ardimento.

Ma la cronaca delle gesta dei nostri aerei da bombardamento non si esaurisce al settore delle Baleari, essa continua toccando tutta la Spagna dove la guerra infuria accanita. E sono le azioni nel cielo di Brunete, sul fronte di Madrid, sono le azioni a volo radente compiute a Santander, a Bilbao, a Teruel e nel cielo stesso di Madrid tutte costellate di centinaia di episodi entusiasmanti che attirano sulla giovane aviazione italiana l'attenzione del mondo intero.

IV

LA « CUCARACHA »

« Mentre alle Baleari l'aviazione legionaria da bombardamento svolge un'attività così brillante e redditizia, viene creata a Tetuan la prima squadriglia da caccia del « Tercio », anch'essa con apparecchi ed uomini d'Italia. Di caccia ce n'è bisogno su tutti i fronti per infrenare la tracotanza dei rossi, francesi in gran parte nel personale navigante e nelle macchine, in quel primo periodo della campagna spagnola. In verità l'aviazione del governo di Azana è un mosaico di apparecchi di ogni provenienza europea, per gli acquisti febbrili effettuati dalla metà di luglio; e negli equipaggi si trovano diluiti nella maggioranza gallica, cecoslovacchi ed jugoslavi, inglesi e polacchi, svizzeri ed olandesi. I russi hanno promesso dal primo giorno un intervento possente; in attesa delle forze sovietiche, una sorta di internazionale aviatoria si ripromette di assicurare ai rossi il dominio dell'aria ».

La situazione all'inizio della guerra è così sinteticamente delineata da Mario Massai, che, dopo averci lasciato una cronaca precisa dello sbarco degli uomini del « Tercio » e dei « regulares » marocchini sulla penisola spagnola, ci ha anche dato un quadro veritiero, obiettivo ed esatto delle splendide azioni compiute su tutti i fronti dai nostri aviatori da caccia.

Il ricordo della « Cucaracha », la squadriglia dei cacciatori italiani che giunsero in Spagna fin dall'agosto 1936, è duro a morire. Forse non morirà mai. Non solo gli italiani, non solo gli spagnoli, ma anche i francesi, gli inglesi, gli slavi, e perfino gli americani hanno sentito parlare di questi giovanissimi piloti d'aereo inquadrati nella famosa squadriglia. In

qualche parte del mondo se ne parla ancora. Negli ambienti aeronautici non solo italiani e spagnoli, le imprese della « Cucaracha » vengono ricordate ancora oggi alla stessa maniera in cui negli ambienti marinari d'Italia, d'Inghilterra e d'America sono ricordate le imprese leggendarie compiute durante l'ultimo conflitto dai mezzi d'assalto della nostra marina contro le basi di Alessandria, di Gibilterra, di Suda e di Malta.

« Cucaracha »: la chiamavano così perché, visti dal basso mentre ingaggiavano il combattimento, questi aerei « Fiat » rapidissimi e manovrabilissimi, sembravano grosse « cucarachas » e cioè scarafaggi alati con il pungiglione velenoso.

La prima squadriglia ebbe in dotazione dodici « Fiat » in maniera da poter contare su una linea di nove aerei. Comandante fu il capitano Decqual, un triestino di 26 anni. Gli altri, una ventina di piloti, erano tutti giovanissimi e tutti animati da uno spirito altissimo, tutti in possesso di un grande coraggio e di un bagaglio tecnico notevole.

Giunti a Melilla, nel Marocco spagnolo, alcuni giorni dopo l'arrivo dei nove bombardieri che scortarono le truppe di Franco nel difficile viaggio nello stretto di Gibilterra fino ad Algesiras, questo primo nucleo di formidabili cacciatori passò a Tetuan e di qui a Càceres, nell'Estremadura, già conquistata dalle formazioni del « Tercio » e dei « regulares » ora in marcia verso Talavera de la Reina, che diventerà poi la base della squadriglia, sulla via di Toledo. D'allora e per settantasei giorni (tale fu il periodo di vita della prima squadriglia della « Cucaracha », che più tardi doveva diventare un gruppo) questi italiani, con i loro dodici apparecchi, cominciarono subito a seminare il cielo di gesta audaci. I nazionali li seguivano con viva ammirazione ed i rossi, dapprima disorientati dall'impeto con cui queste « cucarachas » si lanciavano sull'avversario, cominciarono a temerli, ad ammirarli e, quando potevano, ad evitarli.

Dal 10 settembre al 4 novembre 1936 ben 75 aerei nemici e due dirigibili furono abbattuti dai ragazzi della « Cucaracha », ma la prima vittoria risale al 21 agosto quando il tenente Vittorio Ceccherelli, caduto più tardi nel cielo dell'Estremadura nel corso di un epico combattimento, abbatté in fiamme una caccia nemica.

L'elenco delle medaglie d'oro concesse ai piloti della « Cucaracha » si apre con il nome di questo giovane aretino.

Alcuni giorni prima che la morte lo raggiungesse, Vittorio Ceccherelli scriveva alla fidanzata: « Ti invio questa lettera per mezzo di un amico. Sono a Siviglia per curarmi da un intossicamento dovuto ai gas di un bombardamento nemico sul nostro campo di Talavera... Abbiamo abbattuto fino ad oggi 84 apparecchi nemici. Dopo il primo « Dewoitine - Loire » che buttai giù a Cordova, ho abbattuto un « Potez », un « Nieuport » e un « Curtiss ». Non sono molti. C'è fra noi chi ha avuto più fortuna. I nemici ci chiamano « piloti fantasma » e « diavoli bianchi »... Oggi ho un dolore enorme nel cuore: è morto il mio fido compagno di pattuglia Magistrini... L'ultimo combattimento l'ho avuto l'altro ieri nel cielo di Madrid. Eravamo in dodici. Su Madrid incontrammo 18 apparecchi da caccia nemici: « Curtiss » americani comprati dai russi. Fu una cosa orrenda e meravigliosa: il primo combattimento di massa del mondo. Abbattemmo 8 apparecchi e di noi cadde uno solo, il capitano Maccagno. Si è gettato col paracadute su un tetto di Madrid. Ora è prigioniero ed ha una gamba tagliata. Povero compagno! Lo tortureranno e lo ammazzeranno lentamente? ».

« Il nemico riceve rinforzi da ogni parte del mondo. Fino ad ora noi abbiamo combattuto contro tutti gli apparecchi più moderni di ogni paese e contro tutti gli assi della terra, ma abbiamo vinto sempre. Il nemico non ha la cavalleria nostra. Quasi sempre loro sono in dieci e noi in sei. E ci si buttano tutti addosso. Mentre è capitato più di una volta di incontrarci in cinque e loro in uno: uno di noi si è staccato ed ha combattuto cavallerescamente contro il nemico senza che noi lo aiutassimo ».

« Mi hanno chiesto se voglio rimpiangere. Non ho accettato per due ragioni: prima perché non ho paura, secondo perché sono venuto qua per compiere una santa missione e rimarrò fino al compimento se Dio mi darà vita... ».

« Nella notte di Capodanno penserò a te con più tenerezza. Sii col pensiero e con tutta l'anima all'appuntamento ».

La notte di Capodanno la ragazza fu all'appuntamento ma Vittorio era già nel più alto dei cieli, nel paradiso degli eroi. L'appuntamento con la morte era avvenuto prima che si chi-

desse l'anno e lui vi si era recato con grande decisione e tanto coraggio.

Tutti così: Ceccherelli, Magistrini, Mònico, Boetti, Presel, Franceschi, andarono incontro alla morte con la stessa sicurezza con cui si va ad un incontro d'amore, con la stessa determinatezza con cui si affronta un cimento sportivo od un contraddittorio politico.

E non avevano ancora venticinque anni.

Fare la storia di tutte le imprese compiute dai ragazzi della « Cucaracha » è come fare la storia di un po' tutta la aviazione legionaria. Ed è una storia che, ora condensata nei bollettini di guerra e nei rapporti ufficiali, ora diluita nelle cronache giornalistiche di circa trent'anni fa, è poi rimasta sepolta per lungo tempo sotto la muffa degli archivi e sotto la polvere delle biblioteche. Noi cercheremo di togliere almeno un poco di questa muffa e di questa polvere dalle vecchie carte, preziose testimonianze della gloria italiana, e cercheremo di dare, anche nell'accavallarsi degli episodi, dei nomi di battaglia e dei nomi veri dei protagonisti, dei racconti di coloro che vissero o furono testimoni di quelle azioni, delle cronache stesse che le registrarono, una idea, sia pure sommaria, delle gesta degli aviatori italiani da caccia nella guerra di Spagna.

C'è un nome che balza subito dalle vecchie carte: Ernesto Mònico. È un nome che i compagni di lotta scrissero a caratteri cubitali sulle fusoliere dei loro aerei ma è un nome forse sconosciuto alle nuove generazioni.

Giunto a Tetuan con il gruppo dei primi dodici « Fiat CR 32 », il tenente pilota Mònico si trasferì con gli altri, il 21 agosto 1936, a Càceres per agire sulla direttrice di Talavera de la Reina e di Toledo allo scopo di appoggiare l'azione dei battaglioni del « Tercio » che, partiti da Càceres, avanzavano verso Toledo per tentare di sbloccare i valorosi cadetti spagnoli asserragliati nell'Alcazar con il colonnello Moscardò.

Quello stesso giorno, appena giunto alla nuova base, Mònico fece rifornire l'aereo e partì verso l'est deciso ad andare a dare una lezione di coraggio e di tecnica del pilotaggio ai rossi di Madrid.

E ancora Mario Massai a lasciarci una cronaca di questo e di altri episodi di cui fu protagonista, nel giro di quindici

giorni, il tenente Ernesto Mònico, l'« angelo della caccia legionaria ».

« Il " Fiat " passa su Talavera de la Reina, passa su Toledo, volge a nord-est. È ora a mille metri su Madrid. Ci sono cento macchine da caccia sui campi rossi della capitale. Le batterie cominciano a punteggiare il cielo di bioccoli e di esplosioni. Mònico ride. Si abbassa ancora un poco ed inizia lo spettacolo. Gran volte, rovesciate, viti orizzontali ed ascendenti, affondate in candela, a proietto, virate improvvisi. L'azzurro della metropoli della vecchia Spagna è tutto per la bellezza delle manovre di un artista dell'ala, di un virtuoso insigne; il motore italiano ruggisce, smorza talvolta la sua terribile voce, sfruscia, riprende pieno, perfetto. L'artiglieria non spara più. Le vie si gremiscono di gente. Mònico è andato a Madrid a lasciare il biglietto di visita dei legionari italiani dell'aria. Ha dato spettacolo per dieci minuti. Fa un gran cerchio sulla città, a quota insolente. Ora deve affrettarsi. È al limite estremo dell'autonomia. L'aviatore ripassa su Toledo, si butta in affondata sull'Alcazar, da dieci metri saluta i cadetti di Spagna, giovinezza splendida che saprà tenere sino alla fine, punta su Talavera, passa in vista del campo rosso, giunge a Càceres ed atterra preciso con 25 litri di essenza. Contemporaneamente arriva la notizia che a Cordova al suo primo incontro il tenente Ceccherelli ha buttato giù in fiamme un aereo nemico da caccia ».

Tre giorni dopo Mònico è protagonista di un altro clamoroso episodio. È il 24 agosto e l'ufficiale si alza in volo e va alla ricerca della caccia rossa che da tre giorni sembra scomparsa dalla circolazione. Alcuni giorni prima aveva detto ai compagni di squadriglia: « *Se ne viene uno solo lo faccio scendere nel suo campo senza sparare un colpo* ». E quel giorno egli mantiene la promessa. Giunto sul campo nemico, il giovane pilota italiano gira e rigira in attesa che qualche aereo dei repubblicani si decida di accettare la battaglia. Il « CR 32 » va innanzi ed indietro sul campo, scende sempre più di quota, fa le capriole, insiste nei passaggi finché un « Dewoitine » avvia il motore e si alza in volo facendo capire all'italiano che ha accettato la sfida.

« Mònico — scrive Massai — aspetta a mille metri. La scia, girando ampio, che l'altro sia alla sua altezza, ché non

sia mai detto d'avere un vantaggio di quota. I due caccia cominciano la lotta. Gracchiano, ogni tanto, le mitragliatrici del monoplano francese; inutili raffiche ch  la macchina del legionario non   mai nel collimatore. M nico non spara, come ha promesso. Volteggia fulmineo, schiva, s'avventa minaccioso. Il cacciatore rosso deve avere la fronte madida e ghiaccia. Si aspetta da un momento all'altro la scarica, la morte, la caduta in torcia. Da ogni parte vede l'alone lucente dell'elica del biplano avversario. Ma   uno solo o sono tre? Si   forse fatto adescare da un apparecchio allodola per essere preso in mezzo da una pattuglia? No,   uno solo, e non spara mai come ha promesso a C ceres. La giostra dura da cinque minuti   ora di finirla. M nico, a mille metri, schiva un attacco di lato, fa una rovesciata acrobatica,   in coda all'avversario, di sopra. Quello guizza, vira secco, s'impenna, affonda, si torce come un'anguilla ma l'italiano gli   sempre in coda come agganciato, inesorabile. L'aviatore rosso   preso dal terrore, quel disperato terrore che il topo deve sentire quando   rincorso e rovesciato a zampate dal gatto. Si butta gi  in candela, a pieno motore. E M nico gi  a quattrocento all'ora. Non lo molla. Quello richiama a centocinquanta metri da terra, punta sul campo, spegne il motore. Entra velocissimo e, mentre si attacca ai freni non andare a spiacciarsi contro il filare d'alberi l  in fondo, sente ad un metro sul capo il ruggito formidabile del motore italiano e vede l'ombra della macchina saettare. M nico ha vinto. E quale vittoria! Se ne va sorridendo, l'angelo della caccia legionaria, verso il suo campo.   felice, questo puro cavaliere dell'aria, della sua vittoria non sanguinosa ».

Il nemico per  non sar  altrettanto generoso. Il 4 settembre infatti il tenente M nico esce in pattuglia con il sergente Castellani e va fino a Madrid alla ricerca del nemico. Sulla via del ritorno, nei pressi di Talavera de la Reina i due aerei legionari vengono sorpresi da tre « Dewoitine ». Gli italiani, gi  al limite dell'autonomia, si accorgono del nemico quando   troppo tardi. Castellani, crivellato di pallottole, precipita al suolo; M nico, attaccato in coda, ha l'apparecchio in fiamme. L'ufficiale si lancia con il paracadute e tocca poco dopo il suolo nemico. I miliziani sono li ad attenderlo. Portato dinanzi ad un commissario politico egli dichiara fieramente di essere un italiano: tenente pilota Ernesto M nico nato ad Altavilla

in provincia di Vicenza. I miliziani gli chiedono notizie sulla consistenza delle truppe franchiste che avanzano verso Talavera, vogliono sapere quanti aerei hanno a disposizione le forze nazionali. M nico resta muto. Dice soltanto di aver gi  detto tutto quello che aveva da dire. I rossi minacciano, imprecano, lo insultano ma l'ufficiale risponde a tono. Lo portano in uno spiazzo e gli chiedono ancora una volta di dire tutto quello che sa. M nico non batte ciglio nemmeno quando gli puntano addosso le canne dei fucili. Parte una scarica, poi ancora un'altra che raggiunge il corpo di un uomo che   gi  morto.

« Fatto prigioniero ed interrogato — dice tra l'altro la motivazione della medaglia d'oro concessa alla memoria del tenente M nico — dichiarava con fierezza la propria nazionalit  rifiutando di dare qualsiasi notizia. In conseguenza del suo superbo contegno, cadeva vittima della ferocia marxista arrossando del proprio generoso sangue italiano il martoriato suolo di Spagna ».

Il giorno dopo tre « CR 32 » sono ancora sul cielo di Talavera pronti alla battaglia, decisi a vendicare i compagni caduti. Ed   sempre il fedele cronista che ne descrive l'azione: « Di punta   il capitano Limonesi, comandante la squadriglia legionaria; sezionari sono il sergente maggiore Nannini ed il sergente Boccolari. Quota 4.000 metri. Laggi , dalla parte di Toledo, tre apparecchi appaiono, cinquecento metri pi  bassi dei nostri. Qualche minuto dopo le pattuglie s'incrociano. Tre « Breguet » con le strisce orizzontali sul timone di direzione: dunque sono rossi. I nazionali hanno la Croce di Sant'Andrea nera su campo d'argento. Attacco fulmineo. Limonesi e Nannini buttano gi  in fiamme alla prima scarica due degli avversari. Boccolari ha scorto invece, pi  in alto, un « Nieuport » da caccia che, intimorito, non interviene a difendere i suoi. Non gli giova. Il legionario s'impenna, lo raggiunge, impegna combattimento. In un minuto lo butta gi  in torcia. Il « Breguet » superstite   filato via, picchiando disperatamente. Scomparso. Due ore dopo,   in crociera nella zona un'altra pattuglia della squadriglia: il capitano Morato, spagnolo, ma che ha voluto prestar servizio fra i legionari italiani, ed i sergenti maggiori Giri e Gueli. La piccola formazione incrocia due « Breguet » scortati da tre « Nieuport » da caccia. Morato e Giri attaccano decisi i cacciatori.   affare di pochi secondi. Vanno

giù come pietre. Gueli si è messo in coda ad un « Breguet », lo crivella, lo vede perder quota e scomparire, inclinatissimo, in una nuvola. Un'ora più tardi altri cacciatori legionari — tenente Saletti e sergente maggiore Mainetti — sempre nella zona di Talavera, impegnano combattimento con tre « Nieuport » rossi e ne fanno precipitare due in meno che non si dica. Gli stranieri del « Tercio » ed i marocchini della colonna nazionale in marcia su Talavera, hanno assistito palpitando. Si sono sbracciati, urlando di entusiasmo, quando le pattuglie vittoriose, prima di volgere verso Càceres, li hanno salutati con picchiate fulminee ».

Così fu vendicata la morte di Mònico e Castellani. Così, con una serie di splendide vittorie, nacque la squadriglia della « Cucaracha » che, con i suoi nove « Fiat », mise fuori causa, come abbiamo già detto, 75 aerei e due dirigibili nel giro di due mesi. Splendono in questo periodo i nomi del capitano Decqual, noto in Spagna con il nome di « Limonesi », comandante della squadriglia, del sottotenente Adriano Mantelli, uno studente in architettura di Parma che in Spagna si faceva chiamare « Arrighi », del sottotenente Giorgio Franceschi, di Roma, caduto il 16 settembre durante un combattimento sostenuto contro ben nove aerei nemici tre dei quali caddero in fiamme, del sergente maggiore Giovanni Magistrini, del sottotenente Giuseppe Cenni, che si faceva chiamare « Stella Victorio », del sergente maggiore Angelo Boetti e di tanti altri.

Ognuno di questi uomini ha una storia a cominciare dal comandante, il prode « Limonesi », che, dopo aver impegnato combattimento contro venti « Curtiss » (era con lui soltanto l'aereo pilotato dal sergente Mainetti che cadde fulminato da una serie di raffiche) si lanciò con il paracadute mentre l'aereo precipitava in fiamme e, caduto in territorio nemico, riuscì poi, non visto, a rientrare nelle linee nazionali.

Varie storie, tutte da raccontare, sono anche quelle vissute dal sottotenente Mantelli e ogni storia parla di drammatici inseguimenti, di lotte accanite, di velivoli rossi che precipitano con i proiettili che scoppiano nel serbatoio.

Il sottotenente Mantelli si trovò più volte come avversari i nuovi aerei « Martin Bomber » di concezione americana ma di costruzione sovietica.

Questi aerei fanno la loro comparsa ad ottobre sul fronte

di Madrid. Li guidano equipaggi sovietici bene addestrati. Sono velivoli velocissimi, praticamente irraggiungibili alla stessa quota, dagli aerei italiani che sono stati concepiti già alcuni anni prima.

Adriano Mantelli, che insieme con altri della « Cucaracha » ha già fatto una ecatombe di « Potez », di « Berguet », di « Loire », attende ora al varco il « Martin Bomber » con i russi a bordo. L'ufficiale esce in pattuglia con il maresciallo Delicato e ne incontra una squadriglia di cinque ma i russi filano via fingendo di non essersi accorti degli avversari: vanno a bombardare le linee nazionali e non vogliono essere disturbati. Quando però nella zona viene segnalato lo stato d'allarme, Mantelli e Delicato sono già sul luogo dove gli aerei russi tentano di dare inizio al bombardamento. Incontrano un « Martin Bomber » e lo attaccano. Il maresciallo Delicato lo aggredisce di coda alla stessa quota, mentre il sottotenente Mantelli gli piomba sopra dall'alto, come un falco. I due aerei legionari sparano contemporaneamente e il bimotore russo s'impenna, fa una mezza giravolta e poi s'incendia. Mentre precipita perde pezzi di ala e le fiamme l'avvolgono. I tre russi che formano l'equipaggio tentano la salvezza lanciandosi con il paracadute ma, la velocità di caduta dell'aereo è troppo forte e i piloti italiani vedono, inorriditi, che i paracadute si strappano al primo contatto con l'aria. Il velivolo prosegue la sua corsa vertiginosa e poi va a frantumarsi al suolo. I corpi dei tre aviatori sovietici cadono, dopo qualche secondo, poco distante.

Lo stesso Mantelli descrisse, riducendo a proporzioni minime, questo drammatico episodio: « È incredibile — egli disse — come le notizie alle volte siano deformate, diventino leggenda, e tutti si spaventino. Una volta, uno scende dal cielo e ci descrive un nuovo tipo di apparecchio, lungo, affusolato, con gli alettoni rotondi, velocissimo. Un tipo « Martin Bomber » da bombardamento leggero. Si sparge la notizia: « Martin Bomber » qui, « Martin Bomber » là, micidiale, un incubo, telefonate, i comandi preoccupati. In uno di quei giorni, fui d'allarme con un genovese, uno dei diciannove della Squadriglia Folle di Campofornido. All'orizzonte, contro un cielo giallo, ricorderò sempre, appare la sagoma, di un « Martin ». "Si va a vedere, signor tenente?", dice il genovese. Si parte

e ci si avvicina in quota. Quello senza vederci, forse cercando un posto da posare le bombe, ci viene incontro. Alla prima raffica, ho visto chiaramente le palle incendiarie che sulle ali sprizzavano scintille bianche poi la fiamma, come una coda, dall'ala sinistra investe la fusoliera e l'ala destra. Precipita a terra: entusiasmo. Una *bandera* passò in territorio nemico per constatare la caduta del drago e riportò gli alettoni che spedimmo in Italia. Da quel giorno il « Bomber », con la stessa facilità con cui era entrato nella leggenda ne uscì, e fu considerato ne più e ne meno come « Potez » o un « Rata ». Fu in questo combattimento che ai tre aviatori rossi si strappò il paracadute. Era tale la velocità che, *puff*, l'ombrellone rimase per aria. In guerra difficilmente si odia l'avversario. Quando lo si è disarmato e messo in stato da non nuocere, basta. Sembra strano, eppure quando gli aviatori toccano terra, diventano amici ».

Una storia incredibile, di cui fu testimone, ebbe a raccontare un pilota spagnolo, l'ufficiale dell'aviazione nazionale Juan Antonio Ansaldo. È la descrizione di una temeraria azione compiuta da un aereo italiano che da solo affrontò un numero rilevante di apparecchi avversari, mettendoli in fuga. Scrisse Juan Antonio Ansaldo:

« Non importa il luogo, né il nome del protagonista e neanche l'azione di guerra nella quale l'atto fu realizzato. Solo è sufficiente conoscere il fatto in sé: Bellissima pagina di eroismo scritta nel cielo di Spagna. Al ritorno da una missione di volo, mentre gli aeroplani venivano amorosamente ripassati dai meccanici per prepararli a nuove lotte, alcuni aviatori, pur commentando passate peripezie, studiavano piani e disegni per le prossime missioni da eseguire. Intanto due apparecchi volavano nei paraggi in servizio di vigilanza, quando di repente squillò il telefono ed una voce inquieta da una nostra postazione avanzata disse: "Un terribile combattimento si svolge in questo istante sopra le nostre teste tra più di trenta apparecchi e un numero imprecisabile dei nostri, che però possono essere approssimativamente otto o dieci". E aggiungeva: "I nostri aeroplani stanno realizzando prodezze inconcepibili e impediscono ai rossi di effettuare bombardamenti".

« Nulla dicemmo, ci guardammo in viso allarmati e sor-

presi perché sapevamo che nell'aria potevano esserci due soli apparecchi nazionali. Che cosa era successo? ci domandavamo mentre si eseguivano rapidamente gli ordini di partenza per correre in aiuto dei nostri. Giunte le nostre squadriglie sul posto non incontrammo nemico alcuno, né fuochi, né fumo che rivelassero tracce di combattimento su quelle postazioni. La spiegazione di quanto era avvenuto fu data più tardi e, malgrado la sua semplicità, essa è di una grandezza inverosimile. Un apparecchio nazionale sorprese una squadra aerea nemica composta da più di trenta unità tra caccia e bombardieri, che presumibilmente avevano come obiettivo il bombardamento del nostro campo di aviazione. Il pilota del caccia nazionale si rese conto immediatamente del pericolo che correva la nostra base aerea e, approfittando della sorpresa, affrontò decisamente la formazione nemica sparando durante 25 interminabili minuti, schivando miracolosamente attacchi mortali avversari, moltiplicandosi prodigiosamente nel tiro grazie alle acrobazie, e continuò la sua manovra fintanto che non riuscì a provocare un tale disordine nella squadra nemica da obbligarla ad abbandonare la lotta. Davanti all'attacco fermo e deciso di un unico apparecchio — tanto agile e magnifico nella sua audacia, sì da sembrare ai nostri stessi osservatori delle linee avanzate una intera squadriglia — il nemico dovette pensare o che una forza nutrita stava per entrare in combattimento, oppure che era sorto un mostro dall'aria, nuovo e sconosciuto modello, dotato di terribili mezzi che lo rendevano invulnerabile. Qualunque fosse ad ogni modo il giudizio dei rossi, rimane il fatto stupendo che un solo aeroplano nazionale sconfisse una intera squadra nemica, che nel combattimento perdette due delle sue unità, precipitate in un abisso delle montagne circostanti. Ad atti simili è superfluo ogni commento ».

Eroica e drammatica nello stesso tempo è la storia del sottotenente Giuseppe Cenni, un altro ragazzo di Parma, uscito, appena qualche anno prima, insieme con Adriano Mantelli, dall'Istituto d'Arte. Con Mantelli aveva cominciato a fare il volo a vela sul campo « Natale Palli » e poi, una volta diplomatosi, aveva seguito il suo amico nell'aeronautica militare. Ancora con Mantelli si ritrovò a Siviglia nel 1936 e, sempre con il suo amico, entrò a far parte della « Cucaracha ». I

« Dewoitine » rossi se le videro spesso di fronte, aggressivo, caparbio nella lotta, preciso nel tiro. Un giorno nel cielo di Talavera, mentre è in pattuglia con il sergente Montegnacco, Giuseppe Cenni combatte come un forsennato contro tre « Dewoitine ». Sul più bello però la sua mitragliatrice s'inceppa e allora aggredisce gli aerei avversari con puntate vertiginose e con il rombo del motore mentre il sergente Montegnacco riesce ad inquadrare un apparecchio nemico e ad abbatterlo con pochi colpi bene assestati. Un altro giorno, mentre è in pattuglia con una squadriglia di cinque « C.R. 32 » al comando del capitano Sala, fanno la comparsa nel cielo cinque aerei rossi. La squadriglia legionaria impegna il combattimento ma giungono sul posto altri aerei nemici e il cielo diventa una bolgia. Cenni abbatte un « Dewoitine », poi un altro, infine impegna un interminabile duello con un terzo apparecchio rosso. Quando l'italiano atterra sul campo non ha più una goccia di benzina nel serbatoio e l'aereo è cosparso di fori di proiettile.

Il 29 gennaio 1937 Giuseppe Cenni vive il giorno più drammatico della sua vita: precipitato in territorio nemico, l'ufficiale italiano viene catturato dai rossi. È una prigionia, durata cinque mesi, che lo stesso Cenni ha brillantemente descritto, al suo ritorno in Patria, nel suo diario:

« Con quindici apparecchi — egli narra — andiamo a la Virgen de la Cabeza a buttar giù viveri ed armi ai nazionalisti assediati. Siamo sei caccia. Perdiamo un po' il contatto. Entriamo in un nuvola grigia: non si vede più niente. Non vedo neanche la coda del mio apparecchio. Sento come un urto, ma non so dove, e l'apparecchio mi perde quota; alzo gli occhi, vedo due ombre: i miei compagni che non sono più in linea di volo si incrociano. L'altimetro segna 200 metri, punto i piedi e salto fuori. Sento uno strappo del paracadute e, subito o quasi, sono con i piedi nell'acqua. Mi metto a correre fra i sassi di un ruscello. Tutto si è svolto in un lampo, avevo perso la testa. Nascondo il paracadute. L'apparecchio brucia, non mi avvicino perché le palle cominciano a scoppiare. Sono certo in territorio nemico. Strappo le carte e i denari ».

« Per tre giorni giro su e giù per la montagna sempre in mezzo alle nuvole e alla sterpaglia. Vedo dei leprotti, sparo con la pistola, ma più che altro per convincermi che non si

può. Al terzo giorno mi vedono e mi prendono. Scappo, ma si fa presto a prendere uno digiuno. Sono tipi semiselvaggi di cacciatori. Mi portano a Pantano dove bevo un po' di latte. Arriva un capitano che mi porta ad Anducar; mi offre sigarette. Qui il primo interrogatorio. Un maggiore rosso, un capitano francese e un deputato socialista che, a differenza degli altri due, vuol prendermi con le buone. Ma « *Yo no sé nada* ». Io non so niente. Mi dicono che due aviatori nostri si sono sfraccellati a terra lo stesso giorno della mia caduta. Temo siano i miei gregari. Mi chiedono quanti chilometri fa il « C.R. ». Io dico 250. Ma loro lo sanno e s'arrabbiano. Poi mi rinchiudono in uno stanzino e una guardia si diverte a tormentarmi parlando di fucilazione. Dopo qualche giorno mi portano con una macchina verso Valencia. Ad Albacete restiamo senza benzina e l'autista prima si procura un buono e poi la benzina; ma per far questo c'è voluto una giornata e un monte di discussioni. In un'osteria ci sono dei russi ubriachi. Il tenente che mi accompagna va in bestia perché i russi stanno solo due o tre giorni al fronte e poi li mandano indietro ».

« A Valencia mi mettono in una stanza di un palazzotto. Una guardia apre l'uscio e, di là, seduto che mangia, c'è Pesce che era con me nel cielo di la Virgen. Resto di sasso, la porta si chiude senza che lo abbia chiamato. Finalmente riesco a parlargli: grandi meraviglie, e poi mi scrocca una delle poche sigarette. Ci accordiamo su quello che dobbiamo dire. Il giorno dopo, all'interrogatorio, chiedono se sono fascista. Dico di sì e che sono iscritto alla Milizia Universitaria di Parma. Vogliono sapere tante altre cose, ma *yo no sé nada*. Quante volte l'ho detto! Le guardie, con Pesce, mi mettono su un'auto; chiediamo dove ci portano e loro: « A fare una passeggiata ». Qui avrei giurato che ci facevano la pelle. Mi legano le mani con una corda, e si parte. Invece siamo dritti ad Albacete. Lo scampato pericolo ci ha messo allegria; troviamo il governatore, un vecchio mezzo sordo, mica cattivo, che ci fa passare un'ora divertente. Alle sue domande rispondiamo che abbiamo appetito. Finalmente capisce e fa portare pane e salame. Ma se lo tiene vicino, sembra, per darcelo solo se siamo bravi. Poi senza mai spazientirsi, ci rivolge una specie di rimprovero e ci manda via con un panino ciascuno.

Da quel momento abbiamo passato un mese in una cantina senza mai uscire. Pesce era in una cella un po' distante, poi arrivò all'improvviso il sergente Pelo, un altro della Virgen. Immobilità e buio e sempre a pensare. Da un'inferriata vedo i piedi della gente che passa. Quante scarpe ho visto in quel mese; più di tutta la mia vita! Perché delle persone non appariva altro, la loro personalità era concentrata lì. Mi provavo a ricostruire il resto, oppure dal genere del passo indovinare il sesso e l'età. Mi piaceva che qualcuno si fermasse a discorrere lì sopra. Una volta sono passate due scarpette di vernice coi tacchi altissimi, due caviglie sottili con calze di lusso: è stato un attimo. Che impressione! Le ho sognate per una settimana ».

« Pelo dormiva e questionava con le guardie, io cantavo o ero una bestia furibonda e Pesce, più tranquillo, ci calmava. Abbiamo avuto lunghe discussioni di politica con le guardie. I loro argomenti erano i soliti, quelli della stampa rossa. Con calma, senza esagerare, li abbiamo convinti a non credere così stupidamente e alla fine erano perplessi. Giunge la notizia della presa di Malaga. Dopo due giorni, i nostri bombardano Albacete; vedo gli scoppi di due bombe da 250. Pensiamo che, per rappresaglia, i rossi ci facciano la pelle. Invece continuano semplicemente a farci saltare qualche pasto. Il primo di marzo, viaggio a Valencia, ancora interrogatorio; si rinnova l'impressione della fucilazione. Rimaniamo a Valencia al *Carcel Modelo*. È più pulito, c'è più luce, ma due mesi in una celletta sono troppi. Ho passato giorni come un pazzo e questa era la sofferenza maggiore. Si apre il cuore alla speranza quando sappiamo che il generale Aranda ha proposto uno scambio di prigionieri. Dopo tre mesi di prigionia, non ricordo bene come, ho avuto una camicia e mi sono finalmente cambiato. Al primo di aprile, faccio lo scherzo del pesce a Pesce. Gli dico che ci lasciano liberi; quello si mette a cantare; quando ha finito gli comunico la data. È diventato furioso. Passa quasi tutto il mese di aprile senza grandi novità, eccetto che uno precipita dalla balconata, impazzito. Un bel giorno mi hanno chiamato con altri aviatori. Le chiamate erano sempre motivo di apprensione. Un tenente ci ha condotti al porto e consegnati alla Croce Rossa Internazionale. Questo voleva dire la libertà. La nave inglese « Maine »

ci ha portati a Marsiglia e, di là, siamo venuti a rifarci le ossa in Italia ».

Questa l'avventura vissuta dal sottotenente Cenni.

Un atto di sovrumano eroismo compiuto deliberatamente, nella piena coscienza di compiere fino in fondo il proprio dovere, fu invece quello di cui si rese protagonista il sergente pilota Guido Presel, un ragazzo triestino di 24 anni. « La mia — aveva scritto ai genitori un mese prima di quel tragico 5 giugno 1937 — non è un'avventura ma il sentito dovere di servire la nostra causa ».

Il pomeriggio del 5 giugno Guido aveva appena finito di scrivere una lettera a casa. Andò al comando per ricevere gli ordini e poco dopo tornò al suo alloggiamento per mettersi in tenuta di volo: si partiva alla ricerca del nemico. Gli aerei si alzarono in volo e puntarono verso Bilbao. Il nemico, dopo le sconfitte patite, si era fatto più prudente. Si faceva notare soltanto quando i suoi mezzi erano in numero nettamente superiore a quello dell'avversario. Quel giorno perciò la nostra pattuglia da caccia aveva vagato per il cielo senza incontrare il nemico e, alla fine, aveva deciso di tornarsene alla base. Passando però sul campo di Somorrostro la pattuglia dovette aumentare la quota per sfuggire alla contraerea entrata in azione. Nello stesso tempo però i piloti degli aerei videro in movimento sul campo le eliche degli apparecchi nemici. Non avevano certo intenzione di andare a dare battaglia ai nostri; forse volevano mettersi al riparo nel bosco vicino. Il comandante della squadriglia legionaria decise di far finta di filare verso la base per far credere al nemico che i gruppi di bombardieri, chiamati dai nostri cacciatori, sarebbero arrivati presto sul campo di Somorrostro. Infatti quando i « C.R. 32 » scomparvero alla vista, gli aerei repubblicani si alzarono in volo per andare a porsi in salvo verso Santander. Dopo poco però essi incontrarono la pattuglia della « Cucaracha », che intanto era tornata indietro, e la battaglia si accese furiosa.

I nostri sparano a lungo mentre gli avversari si difendono accanitamente. Due « Curtiss », colpiti dalla mitragliatrice manovrata dal sergente Presel, precipitano al suolo. Altri tre vengono abbattuti in fiamme dai piloti degli altri apparecchi nazionali. E una grande vittoria. Il capo gruppo decide di far

ritorno alla base anche perché le loro armi sono ormai scariche. L'aereo di Guido Presel è in coda alla formazione. Vola alto leggermente distanziato dagli altri. Due « C.R. 32 » vanno un po' più bassi. Il triestino ad un certo momento sente i sibili di una serie di pallottole che gli passano vicino. Si volta e vede un « Curtiss » che lo insegue sparandogli alle spalle. Forse Guido Presel, che non ha più di un centinaio di proiettili nel caricatore, avrebbe potuto sottrarsi al combattimento, forse avrebbe potuto forzare un poco e raggiungere gli altri. Il ragazzo invece non ha indecisioni. Anche se ha poche munizioni affronterà lo stesso il nemico. Manovra sulla sinistra, poi sulla destra, risale in maniera da togliersi l'avversario dalle spalle. Si rovescia con manovra perfetta e punta la mitraglia sul muso del « Curtiss ». Parte la raffica che colpisce l'aereo repubblicano. Ormai non ha più proiettili e il nemico sta ancora in aria e continua a sparare. Presel è ferito da una raffica e allora punta decisamente sull'avversario. Se non può colpirlo con la mitragliatrice lo colpirà con l'aereo. Lo scontro è tremendo. I due velivoli precipitano disegnando nel cielo due lunghissime strisce di fumo nero che vanno a formare per terra un rogo immenso.

Al campo una lettera è rimasta su un tavolo della stanza di Guido Presel. « Per completare la buona giornata — egli aveva scritto alcune ore prima ai genitori — non ci mancava che la vostra lettera e perciò potete immaginare la mia gioia. Dopo molti giorni di stasi abbiamo fatto un magnifico volo che come risultato ci ha portato a sgominare un'altra volta i nostri avversari, che, poverini, hanno un fegataccio di volare ancora dopo le batoste avute sempre. La qualità dell'azione avrete modo di leggerla su qualche giornale del giorno 4; io ho aumentato il bottino di apparecchi abbattuti arrivando per ora a 14 da solo, più 10 in squadriglia e piazzandomi per il momento al primo posto nella classifica degli « assi », e pensare che ancora non è terminata... ».

Alla memoria del sergente Presel, che era stato già decorato di due medaglie d'argento e due di bronzo, venne poi decretata la medaglia d'oro al valore.

Un altro nome è rimasto scolpito a caratteri d'oro nella storia dell'aviazione italiana, quello del capitano Ernesto Botto, il leggendario « Gamba di ferro », l'uomo che vinse il nemico

e vinse la morte. Era il comandante della trentaduesima squadriglia, un nucleo che si era già fatto onore in terra di Spagna. La mattina del 27 ottobre 1937 la « trentaduesima » parte dal campo di Saragozza verso le linee dell'Ebro dove il nemico, allo scopo di distrarre le forze nazionali lanciate alla conquista della Asturie, ha tentato un diversivo in Aragona.

I « Curtiss », i « Rata », scorrazzano sull'Ebro, scortano i « Martin Bomber » che vanno a lanciare quintali di esplosivo sulle linee nazionali, ma la caccia legionaria non è disposta a concedere loro un attimo di respiro. La mattina del 27 ottobre la « trentaduesima » del capitano Botto e la « trentunesima » del capitano Borgogno vanno dunque sull'Ebro incontro al nemico. Il cielo si riempie di aerei: i « Fiat » si scontrano con uno sciame di « Rata » e di « Curtiss »; sono pochi velivoli italiani che affrontano tutta una squadra nemica.

Il combattimento è feroce, gli aerei girano, s'impennano, scendono in picchiata, volteggiano nell'aria. Le raffiche delle mitraglie s'incrociano, il fumo degli apparecchi che cadono in fiamme annerisce il cielo della battaglia. Botto volteggia, aggredisce gli avversari con decisione. Sono passati pochi minuti dall'inizio della lotta e quindici aerei russi sono già caduti in fiamme sulle linee dell'Ebro mentre gli avversari hanno avuto ragione su cinque velivoli italiani precipitati dopo essere stati colpiti in parti vitali. Si prepara intanto una nuova mischia. Ernesto Botto si lancia a pieno motore sui « Curtiss » ma sente una esplosione nel posto di pilotaggio e un dolore lancinante in basso. Cade giù a vite da tremila metri. Il comandante della « trentaduesima » tenta di rimettere in linea di volo l'apparecchio. China la testa verso il basso e non vede più la sua gamba destra tesa sulla pedaliera. Il piede è in un angolo del posto di pilotaggio, la gamba, dal femore in giù, frantumata da un proiettile esplosivo, è un ammasso informe di carne bagnata di sangue. Il « Fiat » è ora a mille metri e continua a scendere a precipizio. Ernesto Botto ha la fronte imperlata di gocce di sudore ma il suo sangue è freddo, la sua mente è lucida. Manovra con il piede sinistro, piano piano, senza perdere il controllo, poi richiama dolcemente l'aereo che si rimette in linea di volo sulla sinistra dell'Ebro.

Il capitano, inseguito dalle mitraglie e dai cannoncini rossi,

si avvia verso il campo. Andrà a morire là, tra i suoi compagni di lotta, porterà sano e salvo il suo aereo alla base. Arriva sul campo e, con una ruota bucata, con i freni tagliati da una sventagliata di mitraglia, tenta ugualmente l'atterraggio. L'apparecchio, con manovra perfetta, si ferma nel punto giusto. Il pilota alza una mano verso i compagni che sono in attesa, poi si abbatte sui comandi.

Accorre il comandante dei caccia, colonnello Castello, al quale Ernesto Botto, senza più sangue nelle vene, fa il suo rapporto sull'azione. Un filo di voce esce dalle sue labbra bianche.

All'ospedale chirurgico della Croce Rossa di Saragozza i compagni di lotta dell'ufficiale torinese faranno a gara. Tutti vorranno donare il loro sangue. Dieci trasfusioni saranno necessarie per strappare alla morte il valoroso comandante che, dopo qualche mese, uscirà dall'ospedale con il nome di « Gamba di ferro », un nome che, in suo onore, sarà assunto da una squadriglia di caccia che, insieme con quelle famose della « Cucaracha », dell'« Asso di Bastoni », degli « Sparvieri », dei « Falchi », dei « Sorci bombardieri », terrà il dominio incontrastato del cielo durante tutto il conflitto spagnolo (*).

Questi erano dunque gli aviatori italiani che lottavano in Spagna: uomini audaci, uomini coraggiosi guidati dal generale di divisione aerea Bernasconi, noto per i suoi studi di progettista e per le azioni di guerra compiute in Etiopia, e dal generale di brigata aerea Velardi, attivo e silenzioso organizzatore dei vari reparti.

A tutti gli aviatori italiani, Gabriele D'Annunzio inviò, quattro mesi prima di morire, questo messaggio:

« L'aviazione legionaria è una di quelle forze improvvise che sorgono di là dagli eventi; creazione di morte e creazione di vita; superando gli stessi poteri che sembran costituirle, trasfigurando tutte le immagini dello spazio ed esaltando tutti i prodigi della velocità con un solo atto di fede nel sacrificio come nella più alta delle vocazioni ed elevazioni in terra. Nessun potere, né divino, né umano, eguaglia il potere del sacrificio che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarsi

le nuove forme e l'ordine nuovo. Per la credenza imperitura di questa verità è fatto lo spirito legionario che falsamente fu rappresentato, risorto nelle vicissitudini di una terra ove parve facile la volgarizzazione di una dottrina barbarica che non può né potrà mai prevalere nel Mediterraneo, mare nostro e conca eterna della nostra latinità ».

« L'aviazione legionaria allarga di ora in ora la sua supremazia aerea e rende perpetuo il suo predominio del cielo. Ecco che noi abbiamo la vittoria certa e la nostra libertà. Di ogni peso morto siamo sgombri, di ogni pregiudizio inerte siamo immuni; viviamo di una vita eterna e sincera perché la nostra vita non è un dono davanti a noi fatto, ma sì un dono che ad altri noi facciamo. La nostra speditezza è il più nobile di tutti i movimenti. Guardate il passo delle nostre legioni nel raggiungere il limite della lotta e la meta prefissa: ha una spiritualità indicibile che meraviglia chi lo guarda, è il passo dell'uomo impaziente di offrire e di creare ».

Contro ad un mondo fulvo e contro ad una Europa imbarbarita, ci basta di aver rivendicato e di voler sempre rivendicare il gentil sangue latino. Chi ha scritto con un tale sangue, non potrà mai essere abolito. Vi è una mistica che attribuisce alla fiamma una vita mentale, una intelligenza vorace. Io già dissi e dimostrai, come oggi ripeto e confermo, che tutta l'aviazione legionaria è una fiamma intelligente. Tutti gli aviatori nei nostri cieli e nei cieli d'oltre alpe e d'oltre mare, comprendono ».

(*) Ernesto Botto continuò a volare e, con il grado di colonnello, partecipò alla seconda guerra mondiale.

V

DA MALAGA A GUADALAJARA

Alla fine del 1936 la situazione era la seguente: le truppe del « Tercio » e quelle marocchine guidate dal generale Franco, dopo lo sbarco ad Algeiras, si erano addentrate nel territorio spagnolo formando nel settore sud della penisola una specie di stella a cinque punte, una costituita da Algeiras e che andava fino a Cadice, due verso est che terminavano una a Granada e l'altra a Cordova, una verso ovest che s'allargava sul confine con il Portogallo e la quinta lunghissima, verso nord-ovest dove, con l'avanzata in Estremadura, era avvenuto il congiungimento con le truppe navarriane comandate dal generale Emilio Mola che l'anno dopo doveva restare ucciso in un incidente aereo mentre si recava a visitare il fronte.

Centro di questa stella, alquanto irregolare, era Siviglia. Al nord e all'ovest era in mano ai nazionalisti un vasto territorio e cioè la Galizia, il Leon, la Vecchia Castiglia, buona parte della Navarra, una piccola fetta dell'Aragona, compresa Saragozza e Teruel, l'Estremadura nonché le isole Baleari meno Minorca. In mano ai repubblicani erano la Nuova Castiglia con la capitale Madrid, parte dell'Andalusia con Malaga e il suo porto, la Murcia con il centro di Albacete, la Valenza, parte dell'Aragona, tutta la Catalogna con Barcellona e le basi militari di Tarragona e Alicante. L'intera costa mediterranea, dal confine francese a Malaga e con un entroterra che ad un certo punto si addentrava nel cuore della Spagna fino a Madrid, era dunque in mano ai rossi insieme anche alla cosiddetta « isola rossa » che si estendeva al nord della penisola, sulla costa atlantica, dal confine francese (golfo di Bi-

scaglia) fino a poco oltre Oviedo, dove però i nazionali del colonnello Aranda, asserragliati nella città, cercavano di resistere agli assalti dei minatori asturiani. Su questa fascia erano in mano ai repubblicani gli importanti centri di Gijón, Santander e Bilbao.

Già nell'agosto 1936, come abbiamo detto, cominciarono dunque a partire da Marsiglia e Parigi verso Barcellona e da Bordeaux verso Bilbao e Santander, i primi contingenti di armi e di uomini. Si trattava di armi francesi e uomini di tutte le nazionalità tutti sotto un comune denominatore, inquadrati militarmente sotto un'unica insegna: il comunismo. Forti contingenti di uomini, che indossavano le divise fornite dal Partito Comunista Francese, furono inviati subito al fronte di Madrid dove le truppe franchiste provenienti dal sud, dopo aver occupato Toledo e liberato il colonnello Moscardó ed i valorosi cadetti protagonisti dell'epica resistenza nell'Alcazar ⁽¹⁾, si erano attestati, si può dire, alle porte di Madrid, mentre le forze nazionali del nord, attraverso la Sierra Guadarrama, premevano anch'esse sulla capitale.

Intanto nei centri spagnoli occupati dai repubblicani, le chiese continuavano a bruciare e i sacerdoti e le suore continuavano a vivere giornate di martirio ⁽²⁾, i rossi cantavano

(1) Sull'assedio dell'Alcazar vi è tutta una letteratura che pone giustamente in rilievo l'eroica lotta sostenuta dai giovani cadetti, dagli ufficiali e da quanti avevano trovato rifugio nella famosa fortezza. Quando il generale Varela, liberata Toledo, giunse all'Alcazar il colonnello Moscardó, al quale i repubblicani durante i due mesi d'assedio avevano ucciso anche il figlio più giovane, un ragazzo di 17 anni, salutò il liberatore con la storica frase: « *All'Alcazar nulla di nuovo* ». L'epica resistenza costò agli assediati 82 morti, 43 feriti e circa 150 contusi oltre a tutta una serie inenarrabile di sofferenze e di privazioni.

(2) Lo stesso HUGH THOMAS nella sua *Storia della guerra civile spagnola*, pur punteggiando l'argomento con una serie di note più o meno giustificative, è costretto a scrivere: "La rivoluzione iniziò dappertutto con una grande ondata di eccessi, distruzioni e saccheggi. I miliziani dei partiti e dei sindacati si organizzarono in vere e proprie bande che assunsero nomi che potrebbero ricordarci quelli di certe associazioni sportive. C'erano per esempio le « Linci della Repubblica », i « Leoni rossi », le « Furie », « Spartaco », « Forza e libertà ». Altre bande presero il nome di capi politici di sinistra spagnoli o stranieri. La loro animosità si scatenò innanzi tutto contro la Chiesa. In tutta la Spagna repubblicana, chiese e conventi furono indiscriminatamente assaliti e saccheggiati. Eppure la Chiesa praticanamente non aveva partecipato alla sollevazione. L'intenzione era di distruggere più che saccheggiare. A Madrid, per esempio, un anarchico fu uditto rimproverare un

inni di vittoria e di morte, la « pasionaria », pugno chiuso e seno al vento, andava ancora ripetendo, in omaggio ai francesi, il grido di Verdun: « *No pasaran* », e i capi del « Fronte Popolare » spagnolo, formato il cosiddetto « governo della vittoria » con a capo Largo Caballero, mostravano di non avere dubbi su una rapida soluzione del conflitto a loro favore, grazie soprattutto agli aiuti promessi da Stalin che già si andavano concretizzando sotto forma di aerei, carri armati, fucili e uomini partiti dall'U.R.S.S. e diretti nella Spagna repubblicana. Sarà infatti il « generale » russo Kleber il primo comandante delle brigate internazionali mentre alla organizzazione politica e propagandistica si dedicheranno uomini del comunismo internazionale che ritroveremo poi, dopo la seconda guerra mondiale, in posizione di primo piano sulla scena politica europea, uomini come il ceco Gottwald, morto nel 1953 dopo essere stato capo del governo dal 1946 al 1948, e quindi presidente della repubblica popolare cecoslovacca, e uomini come il tedesco Ulbricht che sarà poi uno dei massimi esponenti del governo comunista della Germania orientale.

Questa, in sintesi, era la situazione quando il 22 dicembre 1936, vale a dire tre mesi dopo l'arrivo in Spagna dei primi contingenti rossi, sbarcò a Cadice il primo scaglione di volontari italiani. Erano tremila uomini ai quali ben presto se ne aggiunsero altri tremila che, riuniti in due reggimenti, crearono la I. Brigata Volontari. Fu questo il primo invio in Spagna di vere e proprie unità organiche italiane anche se, già alla fine di settembre, alcuni piccolissimi gruppi di artiglieri e di carristi italiani avevano raggiunto la legione del « Tercio » e subito si erano coperti di gloria nel corso delle battaglie che le truppe franchiste andavano sostenendo per aprirsi la strada verso Madrid. Il carrista Pietro Barresi, il sergente d'artiglieria Emanuele Crescenti, il caporale d'artiglieria Giuseppe Pittondo sono i primi nomi italiani che figurano negli elenchi dei caduti. Il carrista Barresi cadde la sera

ragazzo perché rubava una sedia invece di fraccassarla. Nelle province gli assalti furono spietati. Queste incursioni erano accompagnate da un'enorme e incontrollabile catena di attentati alla vita degli ecclesiastici e borghesi. I nazionali, dopo la guerra, hanno calcolato a circa 54.000 le incursioni e gli assassini perpetrati nella Spagna repubblicana".

del 29 ottobre 1936 a Esquivias dopo un serrato combattimento sostenuto con un carro armato nemico. Con il proprio mezzo, armato soltanto di un lanciafiamme, l'italiano affrontò il carro comunista armato di cannone e, nonostante la rabbiosa reazione dell'avversario, riuscì ad incendiarlo. Poi fu travolto dagli altri mezzi nemici.

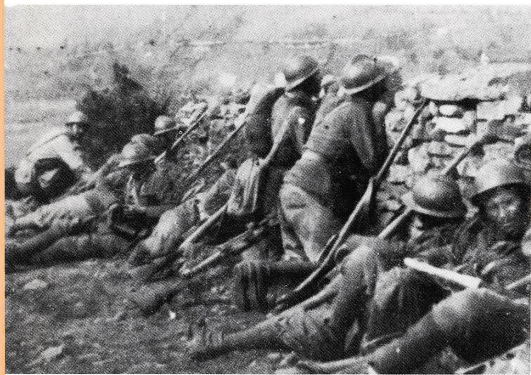
I seimila soldati italiani sbarcati a Cadice vennero subito concentrati a Siviglia al comando di una « missione militare » italiana diretta dal generale Mario Roatta, chiamato il « generale Mancini », il quale aveva come Capo di Stato Maggiore il colonnello Faldella, noto come il « colonnello Ferrari », oggi generale della riserva e insigne critico militare. Il colonnello Faldella, che da tempo si trovava in Spagna mimitizzato nel consolato di Barcellona, aveva seguito da vicino tutte le ultime vicende politiche spagnole che avevano poi portato alla rivolta dei generali.

A Siviglia il generale Roatta e il generale spagnolo Queipo de Llano, l'organizzatore della rivolta nazionalista nell'Andalusia, cominciarono a studiare il piano di attacco a Malaga. Impresa questa di grande importanza sia dal punto di vista politico (la città era allora il centro in cui si erano raccolti i vari dirigenti comunisti e socialisti del sud) sia dal punto di vista strategico poiché Malaga avrebbe dato ai nazionali uno sbocco nel Mediterraneo. Ma era anche una impresa difficile sotto il profilo tecnico-militare per il fatto che Malaga, cinta da una catena di montagne, aveva posto il colonnello repubblicano Villalba, che comandava le truppe rosse in questo settore, in condizione di poter effettuare tutta una serie di difese successive. L'avanzata delle truppe di Queipo e di Roatta fu però travolgente. Le forze spagnole e i battaglioni italiani, divisi in tre colonne, dopo aver spezzato la tenace resistenza avversaria nei centri fortificati sulla costa e nell'interno, il 6 febbraio 1937 iniziarono l'offensiva decisiva contro Malaga appoggiati da 13 bombardieri, 6 ricognitori e 30 aerei da caccia tutti italiani.

Il governo repubblicano, preoccupato per la piega che avevano preso gli avvenimenti, inviò da Alicante un rinforzo di 4000 uomini delle brigate internazionali. Nello stesso tempo il generale russo Gorieff convocò a Valencia i comandanti



Marzo 1937 - Nel bosco di Brihuega sul fronte di Guadalajara.



Agosto 1937 - Legionari della « Littorio » sul fronte di Santander.



Aprile 1938 - Autocolonna di legionari italiani in partenza per il fronte dell'Ebro.



Gennaio 1939 - Legionari italiani sul fronte catalano in procinto di attaccare.

militari di Barcellona e Madrid per concordare l'invio di rinforzi da tutte e tre le zone a Malaga ⁽¹⁾.

Due giorni e mezzo durarono i combattimenti e, quando le truppe nazionali irrupero in Malaga, trovarono soltanto qualche migliaio di armati a difesa della città. Infatti i capi delle forze rosse furono i primi a darsi alla fuga; « lunghe colonne di fuggitivi, con tutti i mezzi possibili, sgombarono in direzione est, dirigendosi verso Almeria » ⁽²⁾.

Alla fine della battaglia erano in mano ai nazionali circa 10.000 prigionieri, 12 cannoni, numerose mitragliatrici, un treno blindato nonché abbondanti depositi di materiali e derrate che i miliziani in fuga non avevano avuto la possibilità di portarsi dietro.

Un contributo decisivo a questa vittoria fu dato dagli italiani: 131 furono i morti, tra cui 4 ufficiali, e 424 i feriti tra cui 2 ufficiali.

Il primo italiano morto nella battaglia di Malaga fu il geniere Natale Collenghi. Cadde il 5 febbraio 1937 con il petto squarciato da una pallottola di fucile. Natale Collenghi apparteneva ad un plotone del genio artieri addetto alla colonna centrale che avanzava su Malaga. La mattina del 5 febbraio il suo plotone ricevette l'ordine di accorrere sulla strada nazionale dove si era verificata una interruzione che impediva agli automezzi della colonna di procedere nell'avanzata. Quando i genieri giunsero sul posto le fucilate fioccarono da tutte le parti. Scesero dai loro mezzi e, sotto il nutrito fuoco nemico, iniziarono alla svelta le operazioni di ripristino della strada. Finito il lavoro i genieri tornarono ai camion. Collenghi salì su quello di testa ed era ancora in piedi quando una fucilata lo colpì diritto al cuore e lo fece stramazzone in fondo al camion in mezzo ai badili, ai picconi, alle cassette di munizioni e agli altri arnesi.

Una croce di legno con il nome del caduto scritto a stampatello, con il numero 1 alla base, fu piantata qualche giorno dopo sulla tomba del caduto nel cimitero di Loja.

Intanto le prime sconfitte avevano messo i repubblicani

⁽¹⁾ Generali AMBROGIO BOLLATI e GIULIO DEL BONO - *La guerra di Spagna*.

⁽²⁾ Generali AMBROGIO BOLLATI e GIULIO DEL BONO - *op cit.*

in una situazione psicologica molto grave. Lo sconcerto regnava soprattutto tra i dirigenti politici e Largo Caballero, capo del governo e ministro della guerra, tornò a lanciare i suoi pressanti appelli agli amici del *front populaire* di Parigi e al governo di Mosca: « *Mandateci uomini, mandateci carri armati, mandateci cannoni e mitragliatrici, mandateci aerei* ».

Parigi rispose con l'invio di piroscafi carichi di truppe bene armate che venivano accolte a Barcellona e ad Alicante al suono dell'*Internazionale*, e rispose anche Mosca che inviò carri armati di medio tonnellaggio, aerei da caccia, cannoni e munizioni insieme con un certo numero di tecnici e cioè generali dell'esercito sovietico e agit-prop che avevano studiato la tecnica della rivoluzione nelle scuole bolsceviche specializzate. L'esercito repubblicano ebbe così la possibilità di riorganizzarsi perfettamente in tutti i settori (1).

* * *

In vista delle future operazioni le forze legionarie si videro costrette a rivedere la loro organizzazione. La prima brigata fu trasformata in divisione a cui se ne aggiunsero altre due. Queste forze furono poi completate da una quarta divisione, la « Littorio » che, giunta a Cadice il 6 febbraio, fu subito trasportata, al comando del generale Annibale Bergonzoli, nella zona di Olcolea-Sauca (altopiano della Vecchia

(1) Già nell'ottobre 1936 i russi avevano dato inizio all'invio di armi e munizioni alla Spagna repubblicana. Scrive a questo proposito HUGH THOMAS: « Proprio nel momento in cui i primi reparti delle brigate internazionali giungevano ad Albacete, le prime navi sovietiche cariche di armi cominciarono ad arrivare nei porti di Cartagena e di Alicante. Sembra che questi arrivi siano iniziati il 15 ottobre... Dodici mercantili carichi di armi per la Spagna attraversarono il Bosforo tra il 1 e il 24 ottobre diretti ufficialmente nel Messico, a Londra e ad Amburgo. Di queste navi l'11 ottobre la *Georgi Dimitrov* caricò ad Odessa 60 camion di materiale per la Spagna e il 12 la *Neva* salpò da Odessa con 150 camion. Il 13, 150 russi arrivarono ad Alicante e il *Bolsevik* sbarcò a Cartagena 18 aeroplani, 15 carri armati e 300 casse di munizioni. Sempre in quel giorno, la nave spagnola *Campêche* sbarcò munizioni di fabbricazione russa ad Alicante e il *Transbalt* caricò ad Odessa 100 camion nonché casse di munizioni e viveri. Il 16, la *Komsomol* sbarcò a Cartagena 50 carri armati (con relativo personale) e altro materiale, mentre la spagnola *Lavamendi* caricò in alto mare, da una nave sovietica non identificata un certo numero di aeroplani smontati. Centocinquanta russi atterrarono quel giorno in un aeroporto situato a circa duecento chilometri a sud di Alicante ».

Castiglia a 2200 metri di quota) per essere poi impiegata nella battaglia per la presa di Madrid che già si andava preparando. La « missione militare » italiana assunse da allora la denominazione di « Corpo Truppe Volontarie » (C.T.V.) sotto la direzione del generale Roatta.

Madrid intanto era il centro dell'attenzione di tutti. Era soprattutto il chiodo fisso di Franco che, dopo l'occupazione di Toledo, si era spinto verso la capitale. Era opinione di molti che l'occupazione della città da parte delle forze nazionali avrebbe dato una sterzata decisiva alla guerra. « *Chi ha in mano Madrid* — si andava affermando — *ha in mano la Spagna* », convinzione smentita dagli avvenimenti successivi, ché Madrid, in seguito ai nuovi piani strategici sulla condotta della guerra studiati e posti in atto dai comandi nazionali, fu, come è noto, l'ultima a cadere.

Un assalto a Madrid dalla parte nord-ovest, compiuto dai nazionali spagnoli al comando del generale Orgaz, non aveva dato i risultati sperati e così pure un'offensiva a sud-est della capitale sullo Jarama, alla quale parteciparono 30.000 nazionali spagnoli comandati dal generale Varela. In questa seconda azione il generale repubblicano Miaja, che comandava la zona di Madrid, con una energica ed abile manovra a cui concorsero carri armati sovietici, notevoli mezzi di artiglieria, 22 aerei russi e francesi da bombardamento e una squadriglia di caccia, riuscì non solo ad arginare l'avanzata delle truppe nazionali spagnole ma anche a respingerle in più punti.

In seguito a ciò Franco, sempre più deciso a conquistare Madrid, chiese a Roatta di alleggerire la situazione premendo nel settore nord-est verso Guadalajara, una zona gelida e desolata percorsa dalla fangosa « *carretera di Francia* ».

Così le forze italiane si trasferirono a Sigüenza e si prepararono alla battaglia andata poi sotto il nome di « *battaglia di Guadalajara* ». Sullo svolgimento e sui risultati di questa azione si fecero molte polemiche all'estero ma, nella maggioranza dei casi, si trattò di critiche che non prescindevano dalla impostazione data all'avvenimento dalla propaganda avversaria (i rossi nel corso di tutta la guerra fecero della propaganda un'arma formidabile), per cui molte di queste critiche e di queste accuse dovevano risultare, in massima parte, senza senso e certamente ingenerose nei riguardi dei soldati italiani

che, nel corso di tutta l'offensiva, dettero prova di grande resistenza e coraggio cosa che, peraltro, avvenne anche dall'altra parte. I risultati dell'azione non furono quelli che il comando si era prefisso. Il fronte di Madrid infatti resistette agli assalti delle divisioni italiane, ma dal punto di vista strategico, poiché le truppe dopo aver guadagnato una quarantina di chilometri, arretrarono alla fine di soli dieci chilometri, non si poteva parlare di sconfitta e tanto meno di « nuova Caporetto », come andarono sostenendo i repubblicani ai quali fecero eco la stampa francese di sinistra e quella inglese ⁽¹⁾.

La battaglia ebbe inizio l'8 marzo e durò dieci giorni. I primi due giorni di lotta, nonostante il freddo intenso, la nebbia e il fango, videro l'avanzata della 2^a e 3^a divisione che, scardinata la tenace resistenza avversaria, strapparono al nemico trenta chilometri di territorio. L'avanzata fu poi continuata dalla 1^a divisione che, la notte stessa in cui era entrata sul fronte conquistò Bihuega e il giorno successivo Trijeuque. I rossi si resero conto che se Guadalajara fosse caduta sarebbero stati costretti a lasciare Madrid e quindi gettarono sul fronte il meglio delle loro forze. Entrarono in azione i carri armati russi del generale Pavlov seguiti dalla fanteria; il comunista spagnolo Enrique Lister, che prima faceva il cavapietre, mandava avanti i suoi uomini a scudisciate intercalate da imprecazioni: « *Vamos cabrones* », egli gridava colpendo alle spalle i miliziani che fermavano il passo; l'altro comandante « El campesino » (il contadino) faceva

(1) Lo stesso Mussolini fu costretto a scrivere, tre mesi dopo la battaglia, un articolo su *Il Popolo d'Italia* in cui tra l'altro si affermava: « Lo scacco di un battaglione diventò una disfatta. Un ripiegamento imposto da un Comando e che si svolse in ordine quasi perfetto, fu bollato come una catastrofe, furono nell'inchostro "suicidati" dei Generali che sono vivissimi, si trassero da un episodio generalizzazioni offensive per tutto l'esercito italiano, dimenticando quel ch'esso aveva dato in contributo risolutivo alla vittoria degli alleati nella guerra mondiale; le jene in sembianze umano si gettarono sul sangue purissimo della gioventù italiana come se fosse whisky e perdettero ogni residuo di pudore come fanno le canaglie e i vigliacchi quando la paura è passata ».

GIORGIO PINI e DUILIO SUSMEL nel III volume di *Mussolini l'uomo e l'opera* affermano a pagina 388 che « il giorno della pubblicazione l'ambasciatore Grandi telefonò a Galeazzo Ciano che a Londra si era accusato il colpo ».

avanzare gli uomini ubriachi ricordando loro che li avrebbe massacrati se fossero tornati indietro.

Le condizioni atmosferiche si facevano intanto sempre più proibitive. Sul fronte il termometro segnava 5 gradi sotto zero e le truppe italiane, provenienti dal mite clima di Malaga, erano in divisa coloniale. L'aviazione legionaria, impantanata nei campi ridotti in veri e propri acquitrini non era nella possibilità di alzarsi in volo per andare ad assecondare l'azione delle truppe terrestri, per cui in quei giorni gli aerei russi e francesi, che partivano dalle piste in cemento degli aeroporti intorno a Madrid, erano gli assoluti padroni del cielo. A ciò si aggiunsero le mancate azioni di alleggerimento concordate con le truppe spagnole del generale Orgaz e del generale Verela che dovevano agire ancora una volta nel settore dello Jarama e sul fronte di Guadarrama Somosierra. Così le quattro divisioni italiane si vennero a trovare nella condizioni di dover sostenere una lotta impari sotto un cielo gelido e tetto, su cui scorrazzavano ottanta bombardieri nemici, e in un mare di fango dove i carri armati da 12 tonnellate giunti alcuni giorni prima dalla Russia, aprivano il varco alle brigate dei miliziani aizzate con tutti i mezzi dai loro comandanti. In questo disastroso quadro operativo non ci fu rotta, non ci fu sconfitta, non ci fu catastrofe da parte italiana ma soltanto il fermo dell'avanzata in atto ed un ordinato ripiegamento di una decina di chilometri ordinato dal comando del C.T.V. Così a conclusione della battaglia dei dieci giorni trenta chilometri di territorio, rispetto al punto di partenza, rimasero in mano alle truppe legionarie ⁽¹⁾.

Ma a parte i risultati della battaglia, a parte le polemiche che infuriarono in seguito è bene ricordare qui che i soldati italiani, anche in questa occasione, seppero battersi con grande valore come stanno a testimoniare i duemila morti, i numerosi feriti e i tanti episodi di eroismo che si ebbero a Brihuega, a Trijeuque, nel bosco di Ibarra dove gli italiani furono protagonisti di sanguinosi corpo a corpo all'arma bianca.

Cadde durante questa battaglia il generale della milizia

(1) Afferma lo storico ATTILIO TAMARO in *Venti anni di storia*, volume III pagina 247, che « I rossi non si accorsero nemmeno del ripiegamento avvenuto quasi ovunque in pieno ordine ».

Alberto Liuzzi, comandante dell' 11° Gruppo « Banderas ». In testa al suo reparto egli si gettò nella mischia che si andava svolgendo nella boscaglia. Mentre furiosa si accendeva la lotta, gli aerei rossi, padroni del cielo, facevano, si può dire, la funzione dei « cecchini ». I caccia giungevano alle spalle degli italiani impegnati nell'assalto e li colpivano, uno ad uno, con il fuoco delle mitragliatrici; poi gli spezzoni e le bombe facevano il resto. Alberto Liuzzi cadde mentre andava a dare gli ordini e la morte venne dal cielo. L'eroico comportamento del console generale Liuzzi è riassunto nella motivazione della medaglia d'oro: « Comandante di una colonna avvolgente attraverso un bosco, riusciva a snidare il nemico fortemente trincerato mediante due successivi corpo a corpo che conduceva alla testa delle sue truppe. Durante un mitragliamento e spezzonamento aereo nemico, il terzo in breve ora, sdegnava ogni riparo e si recava in mezzo alla sua truppa che contemporaneamente, soggetta a vigoroso attacco terrestre, subiva perdite. Un generoso atto che era valso a rianimare e a rinsaldare la resistenza dei suoi, cadeva colpito a morte dando esempio di fulgido valore e di magnifiche qualità di comandante ».

Cadde valorosamente, durante la battaglia di Guadalajara, anche il caporale maggiore di artiglieria Battista Salvatoni, un giovane bergamasco che poteva già considerarsi un veterano della guerra di Spagna. Durante l'infuriare della lotta il caporale maggiore Salvatoni, puntatore scelto e capo pezzo di un cannone, si dimostrò instancabile nel tentativo di smorzare la violenta reazione di bombardamento dell'artiglieria avversaria. Lanciò i suoi proiettili nel campo avverso fino a quando una granata mise fuori uso il suo cannone e uccise i serventi. Rimasto miracolosamente illeso, Salvatoni accorse agli altri pezzi della batteria e con questi cominciò a martellare il nemico. Un carro armato russo, colpito in pieno, andò in fiamme mentre, sulla postazione da dove l'italiano infittiva sempre più la sua azione, cominciava a concentrarsi la reazione avversaria. I proiettili grandinavano da tutte le parti ma Salvatoni non desisteva dalla sua azione offensiva. Ad un certo punto si inceppò il congegno di tiro di un cannone e allora il caporale maggiore, affrontando la pioggia di proiettili, accorse al suo pezzo già distrutto, ne tolse l'otturatore e rimise

in funzione il secondo pezzo con il quale continuò a battersi contro i carri armati nemici. Alla fine, colpito a morte da una granata, cadde abbracciato al suo cannone.

Il tenente colonnello di fanteria Aristide Frezza cadde oltre Brihuega mentre in piedi, al di là di un muretto difensivo, lottava all'arma bianca con i rossi. La sua morte gloriosa fu vendicata dal fedele attendente che anche durante la battaglia gli era vicino. Il tenente colonnello Frezza, già mutilato di guerra e decorato al valore, assunse, nell'imminenza dell'azione, il comando di una « bandera » e, in testa ai suoi soldati, si portò sulla linea di combattimento. Ferito alle spalle da un proiettile, rifiutò ogni soccorso e continuò a combattere incitando i suoi uomini al contrattacco. Fu il primo a scavalcare un muretto difensivo e ad iniziare la lotta all'arma bianca. Un miliziano, strisciando sul terreno, riuscì ad avvicinarsi all'ufficiale italiano e a colpirlo alle spalle questa volta mortalmente. L'attendente del colonnello, accortosi dell'aggressore quando ormai era troppo tardi, si avventò sul miliziano, che intanto tentava la fuga, e lo fulminò con una pugnalata.

Quando si parla della battaglia di Guadalajara non si può non ricordare il sacrificio del sottotenente Luigi Fuccia, uno studente di Marcianise, in provincia di Napoli. Dopo aver seminato il panico con il suo carro armato penetrato nelle linee nemiche, il giovane ufficiale fece ritorno alla base con un braccio in meno e una serie di gravi ferite in tutto il corpo.

Fermò il carro insanguinato sul punto di partenza e solo allora spirò tra le braccia dei compagni della 3ª compagnia carri d'assalto. La cavalleria, quest'arma che si è coperta di gloria su tutti i campi di battaglia prima nelle cariche impetuose in groppa agli scalpitanti cavalli, poi negli assalti drammatici con i carri armati, ha nel sottotenente Fuccia uno dei suoi eroi più fulgidi, uno dei suoi primi valorosissimi combattenti con il cavallo d'acciaio.

Parimenti, quando si parla di Guadalajara, non si può non ricordare il sacrificio del centurione della milizia Luigi Giuliani e del capo manipolo Mario Mina, sulmonese il primo, milanese il secondo, protagonisti della generosa azione di « Palacio Ibarra », una sorta di fortilizio che si trovava nel bosco omonimo.

Il « palacio », circondato da una di quelle solide muraglie che si costruivano nei tempi antichi, era occupato da un battaglione delle brigate internazionali composto in massima parte da tedeschi. Costoro erano decisi a mantenere la posizione ed infatti si batterono accanitamente contro un battaglione italiano che, alla fine, riuscì però ad avere ragione della resistenza avversaria e ad occupare il « palacio ». Fu un successo che doveva poi determinare la tragedia. Nel seguito della battaglia infatti il reparto venne a trovarsi isolato nella fortezza e ben presto fu accerchiato da schiaccianti forze nemiche sorrette da carri armati che intimarono la resa agli italiani. Dal « palacio » si rispose con il fuoco e la lotta si accese violenta e sanguinosa. Un gruppo di audaci decise una sortita ma, dopo aver lottato a lungo, corpo a corpo, con gli assediati, si trovò dinanzi ai carri armati che fecero presto a sterminarli tutti.

Il centurione Luigi Giuliani ed il capo manipolo Mario Mina si offrirono volontari per tentare di aprire un varco nello stretto accerchiamento avversario in maniera da tentare di liberare i superstiti che ancora resistevano nella fortezza. Il giovane milanese ed il centurione abruzzese radunarono pochi uomini e partirono all'assalto. Nella boscaglia crepitarono le mitragliatrici, la fucileria avversaria entrò in azione, balenò l'acciaio bruno dei pugnali ma il varco fu aperto ed attraverso di esso cominciarono a sfilare gli assediati. « Delineatosi un contrattacco avversario — dice ad un certo punto la motivazione della medaglia d'oro concessa alla memoria di Mario Mina — partì al contrassalto, sbaragliando ancora una volta il nemico e frustrandone il tentativo di chiudere il varco. Mentre gli ultimi camerati liberati sfilavano per esso ed egli, faccia al nemico, ne proteggeva il passo, cadeva fulminato da una raffica di mitragliatrice ». Poco dopo cadeva anche il centurione Giuliani. « Accortosi nel frattempo — dice tra l'altro la motivazione della medaglia d'oro concessagli alla memoria — che l'avversario partiva al contrattacco per chiudere il varco, si lanciava al contrassalto alla testa dei pochi altri e, venuto al corpo a corpo, immolava eroicamente la sua vita permettendo con il suo sacrificio il completo raggiungimento dello scopo dell'azione ». Infatti quando il nemico riuscì a raggiungere la fortezza non trovò altro che sangue e morti. Gli altri erano passati ed avevano raggiunto le nostre linee.

Questi alcuni episodi della battaglia di Guadalajara dove fanti e carristi si mostrarono sempre all'altezza della situazione lottando senza tregua contro le preponderanti forze avversarie. Lottò valorosamente, anche in questa occasione, il capitano carrista Paolo Paladini, poi morto nella battaglia d'Aragona, il quale entrò in Trijeque ancora brulicante di rossi, lanciando bombe a mano appollaiato sul parafango di un carro armato; e lottò strenuamente l'intera divisione « Littorio » comandata dal generale Annibale Bergonzoli, che ebbe l'ordine di ripiegare quando aveva già vinto.

Il generale Bergonzoli vive tuttora a Cannobio. Magro, con un naso adunco in mezzo a due occhi grigi, vivissimi, con una barbetta al vento che gli valse l'appellativo di « barba elettrica », egli sta oggi dinanzi alla distesa fumosa del lago di Como con una massa infinita di ricordi. È il generale che ha combattuto tutte le guerre degli ultimi tempi. Dalla prima guerra mondiale tornò con due medaglie d'argento e una medaglia di bronzo al valore, dalla guerra d'Etiopia tornò con le insegne dell'Ordine Militare di Savoia, dalla guerra di Spagna tornò con le più alte ricompense al valor militare, quella decretatagli da Franco e la medaglia d'oro italiana, della seconda guerra mondiale tornò con altre medaglie, altre ferite e tanta tristezza.

Di lui si dicono ancora oggi cose leggendarie e sono tutte storie che sono state riferite dai soldati del Piave, da quelli della seconda campagna di Libia, da quelli di Neghelli, da quelli di Guadalajara, da quelli di Tobruk, quei soldati cioè che, nel pieno della battaglia, se lo videro spesso al fianco, nelle primissime posizioni, a dare ordini, a rincuorare, a partecipare egli stesso alla lotta dietro le mitragliatrici e dietro i muretti di protezione con le bombe a mano ed il fucile.

Si racconta che in Africa, quando comandava la colonna che occupò Neghelli, si trovò un giorno impegnato in un durissimo combattimento. Bergonzoli faceva a fucilate insieme con i fanti, quando fu colpito da una cannonata che gli ridusse in briciole il moschetto. « Quando il polverone che il colpo aveva sollevato diradò, si vide il generale che gesticolava ed urlava arrabbiatissimo perché gli avevano « fregato » il più bel moschetto della sua vita » (1).

(1) L'episodio fu riferito, fra l'altro, nel 1939 dalla rivista « La lettura ».

Alla fine della battaglia di Guadalajara Bergonzoli rispose alle provocazioni del nemico in maniera alquanto singolare che rivela però il suo carattere deciso, battagliero, spregiudicato. I rossi, anche durante questa battaglia, fecero largo uso degli altoparlanti impiantati nelle linee, attraverso i quali vomitavano i loro insulti contro gli italiani. In una stasi della battaglia, dalla parte dei repubblicani, entrò in funzione il solito altoparlante che riprese a gridare verso le truppe italiane l'invito alla diserzione ed alla resa. Altre volte i soldati italiani avevano risposto a questi inviti con le raffiche delle mitragliatrici, ma questa volta Bergonzoli dette ordine ai soldati di non sparare. Egli chiamò una fanfara della divisione, si portò con essa sulle linee, in faccia al nemico, e fece suonare gli inni nazionali. « Risposero — scriverà poi lo stesso Bergonzoli — dalle attigue trincee i legionari con il loro canto ed il grido di guerra. Da quel giorno il nemico non si fece più vivo ».

I repubblicani che durante tutto il conflitto presero spesso iniziative più banditesche che guerresche, misero una taglia di 50.000 pesetas sulla testa del generale ma questo fatto non preoccupò minimamente « barba elettrica » che, venuto a conoscenza della cosa, si portò immediatamente in prima linea facendosi vedere dai rossi in mezzo ai suoi soldati.

Nella battaglia di Guadalajara la divisione « Littorio » fu l'ultima ad entrare in linea. Il piano operativo prevedeva che i soldati di Bergonzoli dovessero scavalcare, ad un certo punto, le altre divisioni impegnate nel combattimento e spingersi a fondo per dare inizio all'azione decisiva. Gli eventi vollero invece che la « Littorio » dovesse contenere l'urto della controffensiva nemica e rispondere poi vigorosamente all'avversario imbandanzito che cercava di premere in ogni settore. Furono sette giorni di lotta tremenda che lo stesso generale Bergonzoli ebbe a documentare in una specie di rapporto in cui, il susseguirsi dei fatti vissuti in quei giorni, è ridotto all'essenziale. Ed è sulla base di quel rapporto che è possibile ricostruire oggi una cronaca esatta degli ultimi sette giorni della famosa battaglia.

13 marzo: in piena notte la divisione « Littorio » fu chiamata a sostituire la 3. divisione spagnola che, molto provata, non era più in grado di sostenere l'eventuale urto nemico. Al Km. 84 della « Carretera di Francia », il generale Bergonzoli

si incontrò con il comandante della 3. divisione dal quale ebbe notizie vaghe ed incerte sulla situazione dei nazionali e nessuna informazione sul nemico. Nonostante il buio pesto, la pioggia, la tormenta che imperversava sulla strada immersa nel fango, Bergonzoli, accompagnato dall'ufficiale a disposizione, raggiunse i comandi più avanzati e cercò di ricostruire la posizione delle truppe in linea. Intanto la divisione avanzava lentamente a scaglioni. La « Carretera », questa strada lunghissima che tagliava in due un paesaggio desolato, senza un riparo, senza un anfratto, una specie di immenso « tavoliere » sconvolto dalla poggia gelida, era intasata dagli autocarri della 2. e 3. divisione che affiancati in triplice fila procedevano lentamente in senso inverso. Era dunque praticamente impossibile alle colonne della « Littorio » procedere con una certa celerità. A circa 20 Km. dalla linea, il 2. reggimento fu costretto a scendere dagli autocarri ma il terreno adiacente alla strada, letteralmente allagato, non consentiva nemmeno di parcheggiare gli automezzi fuori dalla rotabile.

Alle ore 14 il 1. reggimento della « Littorio » si attesta al Km. 84 e va a schierarsi a cavallo della strada di Francia, la destra al Rio Babel, la sinistra a Casa del Gobo. Se la situazione lo consentirà, il secondo balzo lo dovrà portare a Trijueque. Il 2. fanteria invece, sempre più ostacolato nella marcia per l'intasamento della strada, solo verso sera può raggiungere la sua zona e schierarsi lungo la rotabile di Brihuega: la destra al Rio Babel, la sinistra al Km. 75 della « Carretera », in collegamento con la 1. divisione. Il comando della divisione viene fissato al Km. 84.

« Le prime luci della gelida mattinata invernale — scrive nel suo rapporto il generale Bergonzoli — illuminano un ambiente di guerra ben diverso da quello che i legionari, nuovi alla lotta, si erano immaginati. Il terreno tutto attorno porta tracce di una lotta accanita. Le incursioni aeree del nemico hanno lasciato lungo la strada come una scia di rottami e di cadaveri. La truppa che ripiega dalla linea si trascina estenuata da quattro giornate di duro combattimento e di disagio. Gli aspetti negativi della guerra hanno accolto la divisione « Littorio » alla sua entrata in azione. Sulla sinistra, situazione incerta. Pare che l'abitato di Brihuega sia fortemente conteso; al Km. 7, punto stabilito per il contatto con la 1. divisione,

gli elementi di collegamento della « Littorio » non trovano nessuno ».

In questa situazione il balzo in avanti progettato dal comando appare impossibile. Il nemico, tra l'altro, preme fortemente tanto che è necessario intervenire con l'artiglieria per proteggere il ripiegamento della 3. divisione.

Nel pomeriggio la sostituzione della 3. divisione viene completata, ma mentre alcuni reparti della « Littorio » si accingono al recupero di cinque cannoni rimasti oltre le linee, il nemico sferra un attacco contro le posizioni di Casa del Gobo, appoggiandolo con una intensa azione di artiglieria. La posizione di Casa del Gobo non era stata ancora organizzata mentre il terreno, fittamente boscoso, consentiva al nemico di operare di sorpresa indirizzando il fuoco contro le postazioni italiane ancora in via di approntamento. La reazione dei fanti del 1. reggimento « Littorio » è però pronta e decisa. Nel giro di poche ore il nemico viene prima fermato e poi messo in fuga nonostante il mitragliamento ed il bombardamento di cinque aerei rossi che operano indisturbati a causa dell'assenza dell'aviazione legionaria. Fu questo il battesimo del fuoco della « Littorio », che, alla conclusione dell'azione, dovette contare nove morti e diciotto feriti, fra cui un ufficiale.

14 marzo: è il secondo giorno di lotta. Bergonzoli resta con il suo comando al Km. 84. È un posto poco comodo perché continuamente battuto dal tiro dell'artiglieria nemica, ma è un ottimo osservatorio. Di là il generale è in grado di seguire gli episodi della lotta e quindi di prevenire situazioni, di provvedere e di intervenire in ogni momento. Il suo alloggio ed ufficio è sistemato in un'autovettura scoperta, mentre quattro autocarri accolgono il suo Stato Maggiore. Nella mattinata gli aerei rossi bombardano e mitragliano. L'effetto materiale è quasi nullo ma l'effetto sul morale delle truppe è rilevante a causa dell'assenza completa dei velivoli nazionali. Verso sera un attacco nemico viene respinto e, alla fine della giornata, la « Littorio » lamenta 2 morti, 5 feriti e 3 assiderati.

15 marzo: viene completato lo schieramento delle truppe, vengono rinforzati i tratti maggiormente vulnerabili, vengono assicurati i contatti con la 1. divisione. Carri armati russi tentano una incursione lungo la « Carretera » ma sono subito fermati dal tiro forte e preciso dell'artiglieria italiana e poi

costretti a ritirarsi precipitosamente. Le perdite della giornata sono minime: un morto e dodici feriti.

16 marzo: la temperatura è rigidissima. La divisione si trova in una situazione particolarmente delicata poiché viene comunicato che la colonna spagnola che deve tenere il fianco destro è poco a sud di Padilla de Hita e cioè alquanto distanziata. Nel pomeriggio una colonna nemica di circa 200 uomini punta alle spalle del 1. battaglione del 1. reggimento fanteria. La colonna però, presa immediatamente sotto il fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria fugge in direzione di Valdearenas. Durante la giornata si hanno frequenti incursioni di aerei che producono qualche perdita e cioè tre morti, tra cui un ufficiale, e dieci feriti. La batteria da 20 mm. della divisione abbatte un aereo nemico mentre altri due vengono abbattuti dalla nostra aviazione che è riuscita, per un momento, a far levare in volo dai campi allagati qualche aereo da caccia.

17 marzo: pioggia e nevischio sul fronte. Il nemico opera frequenti puntate servendosi di grossi nuclei, ma vengono accolti dagli italiani con una violenta reazione di fuoco e quindi sono costretti a desistere. Aerei rossi sorvolano le linee e lanciano manifestini nei quali si incitano gli italiani a disertare. I soldati accolgono gli aerei con raffiche di mitragliatrici e granate. Il comando delle truppe italiane comunica che, secondo una intercettazione radio, l'abitato di Valdearenas risulterebbe rioccupato dal nemico. A conclusione della giornata si contano tre morti e dodici feriti.

18 marzo: la temperatura è rigidissima. Il vento spazza le linee con folate gelide e le raffiche di pioggia allungano il fango che torna a coprirsi di un'acqua fredda e nera. Una pattuglia di arditi si spinge fino a Valdearenas dove trova l'abitato più sgombro. All'avvicinarsi delle truppe italiane i repubblicani hanno abbandonato il paese lasciando anche una bandiera rossa issata su un campanile che viene ammainata dai nostri fanti.

Nel pomeriggio, mentre infuria il temporale, viene segnalato un intenso movimento di truppe nemiche nel settore dell'estrema destra. Bergonzoli si reca immediatamente sul posto per rendersi conto della situazione mentre l'artiglieria italiana entra immediatamente in azione. Sul lato sinistro intanto il

nemico, favorito dal bosco fittissimo, sviluppa un duplice lento attacco in corrispondenza del punto di contatto con la 1. divisione di Casa del Gobo. Qui l'attacco è facilmente respinto. Sull'estrema sinistra invece, ed esattamente nella località denominata « Casa Tittado » la pressione nemica aumenta di intensità. Quattro carri armati russi, seguiti da oltre due compagnie puntano sul posto avanzato di « Casa Tittado ». Un carro riesce a raggiungere la casa ridotta ormai ad un mucchio di rovine dall'azione dell'artiglieria che appoggia l'attacco dei rossi. Il reparto italiano che tiene la casa è costretto a retrocedere pur rispondendo con vigore al fuoco nemico. Un carro armato russo, colpito in pieno è costretto ad arrestarsi. Gli italiani non si danno per vinti. Infatti il comandante della compagnia si mette alla testa del plotone di rincalzo e tenta disperatamente il contrattacco. Il prode ufficiale però cade colpito a morte ed il contrattacco si ferma. Nel frattempo al generale Bergonzoli, che si trova sull'estrema destra dello schieramento, perviene un biglietto del suo ufficiale di ordinanza: « Il 2. " Littorio " è sottoposto ad un attacco di carri e fanteria, situazione richiede sua presenza ». Bergonzoli piomba immediatamente sul posto e la notizia della sua presenza si propaga nella linea e galvanizza i combattenti. « Barba elettrica », risoluto come sempre, impartisce gli ordini: « Una compagnia ed il plotone arditi pronti per il contrattacco. Una batteria si sposti avanti per meglio accompagnare l'azione. Un nucleo lanciefiamme prenda sul fianco la colonna nemica ». Di questo nucleo chiedono di far parte anche gli autisti che hanno trasportato uomini e materiali in prima linea.

Bergonzoli, con due ufficiali del suo seguito, si pone in testa al plotone arditi e guida personalmente il contrattacco. L'impeto degli italiani della « Littorio » guidati dal loro comandante è travolgente. Bergonzoli avanza tra i cespugli, l'erba altissima e gli alberi gridando forte ai suoi: « Avanti, coraggio, Italia! », ed è un grido che echeggia dieci, venti, trenta volte nella boscaglia. Il nemico indietreggia, getta le armi, fugge con il fuoco alle calcagna. È la vittoria! Un secondo carro armato russo viene incendiato mentre i reparti italiani ristabiliscono la posizione. Altri carri, che avanzano lungo la « Carretera » per tentare ancora uno sforzo contro Casa del Gobo, vengono fermati dall'artiglieria italiana. Due carri re-

staro sul terreno mentre gli altri retrocedono rapidamente e poi scompaiono.

All'imbrunire il generale Bergonzoli rientra al comando, vale a dire alla sua automobile scoperta, e prende gli accordi con un ufficiale di Stato Maggiore del C.T.V. per l'azione da svolgersi con la 1. divisione per riprendere Trijeuque. Verso le 19,30 però dal Comando Truppe viene comunicato che la 1. divisione, attaccata in forze su tutto il fronte, indietreggia lentamente. Poco dopo, per telefono, il Capo di Stato Maggiore del C.T.V. fa avvertire Bergonzoli che il cedimento della 1. divisione continua e che, quale Capo di Stato Maggiore, in assenza del generale comandante (Roatta si era recato a Salamanca per chiedere a Franco il concordato intervento di alleggerimento delle truppe spagnole sugli altri settori del fronte madrileno) consigliava di retrocedere su tutta la linea.

Fu così che la divisione « Littorio », al termine di una sfolgorante vittoria, fu costretta a ripiegare. « Dopo la dura lezione inflitta al nemico nel pomeriggio — scriverà Bergonzoli — è con profondo rincrescimento che il comandante della divisione si accinge ad impartire gli ordini per il ripiegamento. Gli ordini, impartiti con assoluta calma e ponderazione, sono eseguiti con regolarità cronometrica. Nulla viene abbandonato. Alle ore 23, con una stretta al cuore, i primi reparti della « Littorio » lasciano le posizioni che avevano con bravura conteso al nemico. L'avversario non si accorge del ripiegamento e non preme ». Una ventina di soldati, tra cui due ufficiali, perirono in questa giornata di accanita battaglia. I feriti della « Littorio » furono quarantadue.

19 marzo: il ripiegamento si svolge regolarmente mentre imperversa la tormenta. Un ufficiale del comando della divisione avverte Bergonzoli che a Gajanejos vi sono molti materiali fra cui un deposito di viveri, un ospedale da campo e 25 autocarri. Il generale ordina di recuperare tutto. I rossi intanto, che ancora non hanno avvertito l'arretramento, continuano a battere le vecchie linee della « Littorio ». Nel pomeriggio un aereo compare sul cielo di Gajanejos e comincia il mitragliamento. Il velivolo però, fatto segno al fuoco di una batteria, torna indietro e avvisa una formazione di carri armati russi che attacca la retroguardia. Il combattimento dura il tempo necessario per ultimare lo sgombero del paese. La batteria

da 20 non ha permesso ai carri di venire avanti per cui anche il distacco di Gajanejos può sgomberare con ordine e così il balzo indietro della divisione è ultimato.

« Con amarezza — scriverà Bergonzoli — ma con perfetta disciplina, i fanti della « Littorio » hanno sfilato davanti al loro generale, che ha ripiegato per ultimo, e nella loro commossa fiera di loro volersero dirgli: « Non è per colpa nostra! ».

Questi furono i sette giorni della divisione « Littorio » nella battaglia di Guadalajara. Sette giorni di assalti, sette giorni di tenace difesa ed anche di belle vittorie.

Qualche mese dopo sbarcarono a Napoli i feriti di Guadalajara. Furono ricoverati all'ospedale della Trinità, all'ospedale di Caserta e negli altri ospedali vicini. Il racconto che essi fecero ai medici, agli infermieri, ai giornalisti, fu semplice, talvolta commovente. Riferivano la loro storia senza recriminazioni, senza odio: « Perché — chiedevano un po' tutti a questi nostri soldati — la maggior parte di voi è ferita alle gambe? ». « Perché ci colpivano dall'alto — rispondevano semplicemente i feriti — con le mitragliatrici degli aeroplani e noi stavamo distesi a terra, lunghi, addossati ai greppi della strada, ai cespugli, ai sassi. Quelli che furono presi alla testa od al torace restarono lì ».

Pasquale De Jure, di Ortona a Mare, mitragliere della divisione « Littorio », era nel bosco con il generale Bergonzoli: « Stavo su una collina — egli dice — da cui si vedeva la strada ed il fiume. Avevamo due mitragliatrici che il nostro comandante capitano Spada aveva fatto piazzare proprio sulla sommità tra certi rovi. Egli si proponeva di tirare con quelle agli aeroplani rossi che passavano e ripassavano portando i loro bombardamenti sulle nostre retrovie. Era per questi bombardamenti che il reggimento di rincalzo, che noi aspettavamo, non si vedeva arrivare. A mezzogiorno del 16 marzo cominciammo la nostra caccia. Volavano bassi. Ne vedemmo sparire cinque. Tirammo raffiche. Uno venne giù in fiamme. Noi gridammo di piacere. Gli altri quattro presero quota e si misero a roteare su di noi come falchi, per scopirci. Nella strada sotto di noi intanto i battaglioni rossi avanzavano a plotoni affiancati, parevano un fiume grigio. Quando ci furono proprio sotto aprimmo il fuoco. Li vedemmo sparpagliarsi come una

colonia di formiche se ci si mette il piede sopra. Si buttarono a terra. Vedemmo che molti non si muovevano, non si rialzavano: erano morti. Gli altri facevano tre o quattro salti e poi ricadevano per terra. Ma non passarono. Tirammo per tre o quattro ore fino a quando si fece buio, noi con le mitragliatrici, i compagni con i moschetti. Poi dovemmo smettere perché non si vedeva più niente. Nella notte gli aeroplani, che avevano individuato la posizione, tornarono e ci bombardarono. Le bombe esplodevano intorno a noi con lampi di temporale. La terra ci ricopriva. Morì il tenente Parmigiani. Fu ferito il capitano Spada. Fu ferito il mio compagno di mitragliatrice certo Pompa, toscano, poi fui ferito io ».

Giuseppe Monaco, di Chieti, fu ferito gravemente al torace e fu per molto tempo tra la vita e la morte: « Fui ferito — egli racconta — da una pallottola che mi trapassò il torace da parte a parte paralizzandomi la colonna vertebrale e la gamba. Soltanto allora smisi di sparare. Non mi ricordo più di niente da quel momento, soltanto che mi svegliai all'ospedale di Saragozza e, appena ripresi conoscenza, sentii delle esplosioni che facevano saltare i vetri dalle finestre. Mi cadde del calcinaccio addosso. I rossi bombardavano l'ospedale con aeroplani. Ma quella casetta presso la quale fui ferito, seppi con gioia che non era stata ripresa. Era zeppa di munizioni nostre. Era un deposito e c'eravamo sacrificati in parecchi per esso. Proprio qualche minuto prima che mi colpissero, i rossi si erano avvicinati tanto che con l'altoparlante cominciarono a dirci di arrenderci. Uno specialmente si alzava ogni tanto da dietro un mucchio di sassi e sventolava uno straccio rosso. Ci mettemmo a spiarlo con la mira del fucile, come a caccia; e la terza volta lo pigliammo in pieno. Restò sui sassi ciondoloni con la testa e le braccia appese fuori. Era un russo ».

Brevi ma significative le dichiarazioni del savonese Attilio Bartoletti: « Alla gamba — egli dice — fui colpito da un proiettile di cannoncino di carro armato russo. Me l'hanno tagliata, ma che fa? Almeno la guerra l'ho fatta come volevo io. In Africa con il battaglione San Marco avevo fatto strade, poi m'ero preso la malaria sul lago Ascanghi. L'8 novembre sbarcai a Napoli, seppi che avrei potuto andare a combattere in Spagna e non aspettai. Mi imbarcai di nuovo ed arrivai in tempo per Malaga. Quando ci dissero di Madrid saltammo

tutti. Mi dispiace che per Madrid non mi andò bene. Ma quello che c'era da fare lo facemmo con onore ed i battaglioni che scapparono dinanzi a noi lo sanno bene ».

Al legionario Cesare Mucilsi, di Porano, gli tagliarono la gamba sinistra: « Noi — egli racconta — dovevamo prendere una casa cantoniera sulla strada di Guadalajara. Ci comandava il tenente Barillaro di Perugia. In testa a tutti gridava e brandiva il pugnale e noi tutti dietro a lui. Faceva un tempo di flagello. Era l'alba e bisognava passare, per raggiungere la cantoniera, sopra un trincerone di cemento dalle cui feritoie ci tiravano da pochi metri. Mettemmo mano alle bombe e saltammo giù. Dalla trincea, ad un certo punto saltò un miliziano per pugnalarlo il tenente. Ma quello, più pronto, gli squarciò il petto e vidi che tirò fuori il pugnale insanguinato per avventarsi su un secondo miliziano che, nel frattempo, tentava di aggredirlo. Stese pure quello. Non potette altrettanto per il terzo che intanto gli era saltato alle spalle e lo aveva tramortito. Arrivammo noi in tempo per finire l'aggressore. Poi ci fu un corpo a corpo tremendo. Erano tanti ma noi ne facemmo fuori una sessantina ed alla casa cantoniera ci arrivammo. Non potemmo andare più in là poiché ci dissero di ripiegare ».

VI

LA CONQUISTA DELL'« ISOLA ROSSA »

La battaglia di Guadalajara anche se non portò le truppe nazionali a Madrid ebbe il risultato, indubbiamente notevole per gli sviluppi futuri della guerra, di logorare gravemente l'esercito internazionale che, come abbiamo già detto, in questo settore aveva gettato il meglio delle sue forze. Molto tempo fu necessario ai repubblicani per curare le ferite inferite dagli italiani mentre tra le file delle milizie rosse cominciava a serpeggiare il malcontento che portava, ora alla repressione violenta da parte dei comandi militari e dei commissari politici, ora alla diserzione degli elementi più intraprendenti e coraggiosi ⁽¹⁾. Nello stesso tempo una crisi politica molto grave si verificò nel campo repubblicano in seguito ai disordini di Barcellona, che videro gli anarchici ed i comunisti « l'un con-

(1) Ciò è confermato da HUGH THOMAS (a lui ci rifacciamo spesso perché è una fonte non sospetta di tenebre verso gli italiani e i nazionalisti spagnoli) che, a pagina 414 e seg. della sua *Storia della guerra civile spagnola*, scrive tra l'altro: « Fin dall'inizio i volontari più turbolenti avevano avuto noie con i superiori sia pure soltanto per ubriachezza. Ma ora erano beghe continue. Coloro che desideravano tornare a casa non ottenevano il permesso. Alcuni si lamentavano dicendo di essere venuti contando sul fatto di avere una licenza ogni tre mesi. Qui, i principi di un esercito formato da gente che combatteva in nome di un ideale entravano in conflitto con le esigenze militari. La pena minima, per tentativi di diserzione o di fuga era l'internamento in un "campo di rieducazione", ai cui rigori molti giovani dei paesi anglosassoni o scandinavi, idealisti ma delicati, non erano preparati... Con la momentanea interruzione delle operazioni militari divenne sempre più difficile far rispettare la disciplina nelle brigate. Molti, anche se trascorrevano un periodo di licenza a Madrid, avevano la sensazione che non sarebbero riusciti mai più a tornare a casa. Il vitto peggiorò. Si cominciò a disertare in piccoli gruppi. Ogni tanto spariva un camion e più tardi si scopriva

tro l'altro armati», e ad una polemica piuttosto aspra sorta tra Largo Caballero (capo del governo e ministro della guerra) ed il generale sovietico Kulik (consigliere militare dei repubblicani) circa i piani strategici da porre in atto nella prosecuzione del conflitto. L'una e l'altra cosa portarono alla caduta del governo Caballero ed alla formazione di un governo, naturalmente appoggiato dai comunisti, a capo del quale fu posto il socialista Juan Negrin, un medico, già professore di fisiologia all'Università di Madrid, il quale, come i suoi predecessori Giral e Caballero, dovette sin dal primo momento prendere ordini dal governo di Mosca.

Franco approfittò di questo periodo di confusione in campo repubblicano per rivolgere la sua attenzione, d'accordo con lo Stato Maggiore del Corpo italiano, alle province del nord, vale a dire a quell'« isola rossa » che, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, si estendeva lungo la costa atlantica della Spagna, dal golfo di Biscaglia alle Asturie.

Il comando delle truppe italiane era stato intanto assunto dal generale Ettore Bastico che aveva come vice comandante il generale Mario Berti e, come Capo di Stato Maggiore, il colonnello degli Alpini Gastone Gambara che poi, con il grado di generale, condurrà le truppe italiane alla conquista della Catalogna. Il generale Roatta assunse il comando della divisione « Frece » dapprima formata da due brigate miste italo-spagnole: la « Frece azzurre » al comando del generale Guasardo, e la « Frece nere » al comando del generale Piazzoni.

La prima fase delle operazioni per la conquista delle province del nord ebbe inizio il 31 marzo 1937 sul fronte di Bilbao e vide in azione la brigata « Frece nere » e un raggruppamento di battagioni della « XXIII Marzo » agli ordini del generale Francisci. I rossi, nel tentativo di distrarre le forze italo-spagnole da Bilbao (è una tattica che i repubblicani useranno spesso anche in seguito), sferrarono due offensive in altre parti della penisola. La prima fu diretta contro Huesca, sul fronte Aragonese, e fallì dopo una settimana, la seconda fu condotta sul fronte di Segovia ed anche questa si concluse in

che con esso se n'erano andati l'autista e tre o quattro uomini. Di lì a qualche mese il camion veniva ritrovato a Barcellona dove i fuggiaschi erano andati per imbarcarsi su qualche nave diretta in Inghilterra ».

brevissimo tempo con una grave sconfitta degli « internazionali » comandati dal comunista polacco Karol Szwierczewski, noto come il « generale Walter », e dal vanitoso colonnello Dumont, già appartenente all'esercito regolare francese. Nemmeno Bilbao però, benché difesa dal cosiddetto « cinturone di ferro », poté resistere all'impeto degli italiani che l'occuparono il 19 giugno dopo aver eroicamente combattuto contro i circa sessanta battaglioni baschi ed asturiani tra cui erano i famosi minatori specializzati nelle azioni tendenti soprattutto a provocare interruzioni nelle linee di comunicazione. I rossi infatti, incalzati dal tiro della nostra artiglieria, inseguiti dalle squadriglie dei caccia legionari, non più ferme nei campi ormai prosciugati dal sole, prima di ritirarsi avevano fatto saltare cinque grandi ponti sulla Ría e tutti gli impianti che davano acqua, corrente elettrica e gas alla città. Le truppe nazionali però non si fermarono. Occuparono Guernica, occuparono Bermeo e, alla fine, attraverso un ponte di barche gettato dai genieri italiani, i legionari ed i « requetes » spagnoli entrarono in Bilbao entusiasticamente accolti dalla popolazione.

A Bermeo rifiuse l'eroismo di un battaglione delle « Frece nere » comandato dal maggiore Pozzuoli. Entrato vittoriosamente nella città, il battaglione dovette sostenere poi il ritorno offensivo del nemico che attaccò vigorosamente con forze di gran lunga superiori. Gli italiani si trovarono accerchiati ma si difesero valorosamente per tre giorni nonostante i continui attacchi dei rossi che, in questo caso, furono aiutati anche dal mare con il bombardamento effettuato da una nave.

Il mattino del 30 aprile il comandante delle « Frece nere » generale Piazzoni, recatosi in ricognizione sul fronte, apprese che il nemico aveva ripiegato fino oltre Altamira incalzato dai reparti di arditi. Il generale allora lanciò il 2. battaglione del 3. reggimento all'inseguimento del nemico con il compito di snidarlo da Bermeo. Alle ore 19 il maggiore Pozzuoli entrò nella cittadina alla testa del suo battaglione e si dispose agli sbocchi del settore ovest dove è la rotabile di Munguia. Poche ore dopo però il nemico scese dai costoni delle colline vicine e tornò all'attacco attraverso la rotabile del lungomare. Il maggiore Pozzuoli, fortemente premuto dai rossi, organizzò subito la difesa intorno al paese mentre dal mare l'incrociatore « Iscaz » e due battelli armati bombardavano Bermeo. Per tutta la notte

e tutto il giorno seguente il battaglione italiano dovette sostenere i continui assalti del nemico più che mai deciso a riconquistare il paese ed il suo importante porto sull'Atlantico. Il maggiore Pozzuoli, calmo, abile, sagace, continuò a parare l'offensiva ed a reagire tempestivamente contro i tentativi di infiltrazione da parte dei battaglioni baschi. L'artiglieria, diretta via radio da Pozzuoli, fu ininterrottamente in azione con tiri precisi che tenevano a debita distanza l'avversario. La situazione degli assediati si fece più grave quando il nemico attaccò in forze e le « Frece nere », asserragliate nelle case del paese, si trovarono a combattere anche con l'allagamento dell'abitato provocato in parte da un violento nubifragio ed in parte dai minatori rossi che, instancabili nella loro opera di distruzione, avevano provocato la rottura delle principali condutture dell'acqua. Sotto la pioggia torrenziale i genieri procedettero però alle riparazioni necessarie. Anche la rotabile di lungomare, interrotta dal cannoneggiamento navale, fu riattivata per consentire il transito degli autocarri e dei carri armati dei battaglioni che dovevano accorrere in aiuto degli assediati. La sera del 2 maggio un messaggio del generale Piazzoni giunse al maggiore che comandava la difesa di Bermeo: « *Bravo Pozzuoli — diceva il messaggio — intera Spagna nazionale conosce vostre gesta ed eroico comportamento truppe. E necessario perseverare vostro eroismo* ».

A mezzanotte il generale Piazzoni dette l'ordine per il contrattacco che fu sferrato alle spalle del nemico che premeva su Bermeo. « *Forza Pozzuoli — faceva trasmettere via radio il generale — giunge il colonnello Renzoni con i suoi battaglioni!* ». Ed infatti il 4. reggimento « Frece nere » attaccò i rossi e, dopo una furiosa battaglia, li travolse (?). Bermeo rimase in mano ai nazionali ed il battaglione del maggiore Pozzuoli, conclusa la strenua lotta, andò a raccogliere i suoi morti tra i quali era l'eroico sottotenente Federico Padovani che, con il suo plotone, era stato protagonista di un'epica lotta con il nemico. Spintosi all'inseguimento dei rossi, il plotone di Padovani lottò per un giorno intero contro i battaglioni baschi che tentavano l'accerchiamento; l'ufficiale cadde mentre si batteva alla testa

(1) Una cronaca di tutta l'attività delle « Frece nere » fu pubblicata su « Vedetta Fascista » del 18 gennaio 1938.

dei pochi soldati e le sue ultime parole furono di incitamento ai suoi a proseguire nell'azione che si concluse con il ripiegamento del nemico.

Con l'azione di Bermeo, che portò poi le forze nazionali fino a Bilbao, le « Frece nere » si meritavano la citazione all'ordine del giorno del generalissimo Franco che scrisse: « La brillante acción de las unidades legionarias en Bermeo al conquistarlo con un reducido número de soldados, manteniendo a raya el enemigo, no obstante su inferioridad numérica, conservando tan importante y estratégico puerto los reiterados ataque marítimos y terrestres, y derrotando a las unidades royas después de batirse con bizarría ejemplar merece mención especial, que me complace en destacar en este orden para conocimiento del Ejército y satisfacción de los interesados ».

Gli italiani dunque anche in questa prima fase della campagna per la conquista dell'« isola rossa », seppero distinguersi per il loro valore. C'era in ognuno di essi la forza, il coraggio, la fede, come dimostrano, per esempio, alcuni brani delle ultime lettere scritte da un semplice legionario di Ferrara ai suoi cari prima di immolarsi sul fronte basco. Scriveva Giuseppe Lorenzi alla « *mamma adorata, al papà e alla sorellina Anita* »: « Quando riceverete questa mia sarò già al mio nuovo posto. Attendevo quest'ora da tempo. Invidiavo coloro che rientravano dopo aver compiuto il loro dovere. Ed anch'io tra pochi minuti me ne andrò lassù, sicuro del mio coraggio, fidente nel mio destino. Sono orgoglioso del compito che mi è dato da assolvere e voi siatelo sempre del vostro Jose che vi pensa sempre ».

« (Alla sorellina adorata). *Anita cara*, tra le fotografie ce n'è una proprio solo per te. Tienila sempre vicina. E come se ci fossi io, il tuo fratellino che ti vuole tanto bene. Sii buona e di a mamma che stia contenta che Josaccio fa il suo dovere di italiano e con Dio, Patria e Mamma nel cuore, va sempre avanti ».

« *Mammetta adorata*, domani mattina partirò per il fronte. Non ti nascondo che avrei preferito partecipare alla presa di Madrid, ma non posso certo scegliere, devo obbedire ed obbedisco. Sii fiera ed orgogliosa di essere mamma italiana come io lo sono di essere qui fra tanta gioventù a combattere per una causa giusta e santa che ancora una volta coprirà di gloria

le armi italiane. Domani si parte, in ognuno di noi vi è un pensiero solo: andare avanti, sempre avanti, vincere a qualsiasi costo e della vittoria ce ne sentiamo sicuri, come sempre ».

« *Babbo caro*, anche a te prima di partire mando due righe. A te non è necessario che ti dica di stare tranquillo. Anche tu hai fatto la guerra, hai fatto dunque il tuo dovere da bravo soldato italiano. Ora tocca a me e ne sono felice, felice ed orgoglioso di rappresentare, se pur in minima e modesta parte, la nostra grande e bella Madre Italia ».

* * *

Conquistata Bilbao le truppe nazionali si spinsero verso Santander, altro importantissimo caposaldo dell'« isola rossa ». Il generale repubblicano Miaja, impossibilitato a portare un qualsiasi soccorso ai comunisti baschi ed asturiani che continuavano l'accanita difesa del restante territorio delle province del nord, dette il via ad una potente offensiva di alleggerimento che assunse presto il carattere di una vera e propria battaglia di fondo, sia per l'imponenza dei mezzi impiegati da ambo le parti, sia per gli obiettivi strategici che Miaja si proponeva di raggiungere. La battaglia, che vide un successo iniziale delle brigate internazionali guidate dal « generale » Lister, durò due settimane e prese il nome del paese di Brunete. Lister, l'ex cavapietra che aveva studiato nelle scuole militari di Mosca, non seppe sfruttare la situazione favorevole che si era creata e così, sopraggiunte le riserve, l'esercito franchista fu in grado di impegnare a fondo l'avversario, riconquistare Brunete e riportare alla normalità la situazione su questo fronte.

Il comandante delle truppe italiane in Spagna, generale Bastico, coadiuvato dal vice comandante generale Berti e dall'ispettore dei reparti della Milizia Attilio Teruzzi, dette allora il via alla battaglia per la conquista di Santander. Ettore Bastico era anch'egli reduce dalla campagna d'Africa dove aveva comandato il III Corpo d'Armata che aveva vittoriosamente combattuto a Macallè, sul Tembien e sull'Endertà. Generale di altissime qualità non si faceva mai sorprendere dagli avvenimenti anche perché i suoi piani, concepiti al di fuori di pericolose rigidità, permettevano in ogni momento soluzioni di ricambio ed adeguate contromisure.

Questa di Santander non fu una battaglia facile. I rossi avevano provveduto a fortificare adeguatamente le montagne che, poste tutt'intorno, già costituivano una difesa naturale della città. Essi avevano schierato il meglio delle loro truppe al famoso passo dell'Escudo che costituiva per le truppe italiane un passaggio obbligato.

L'offensiva di Bastico ebbe inizio il 14 agosto. Vi parteciparono la divisione « Littorio », sempre al comando dell'instancabile Bergonzoli, la divisione « XXIII Marzo », guidata dal generale Francisci, la divisione « Fiamme nere » comandata dal generale Frusci, la brigata mista italo-spagnola « Frecce nere », già distintasi nelle operazioni per la conquista di Bilbao, un raggruppamento di carri armati al comando del colonnello Babini ed un reggimento celere al comando del colonnello Manildo. I reparti del genio erano alle dipendenze del colonnello Lastrucci, mentre l'artiglieria, che ancora una volta doveva coprirsi di gloria, faceva capo al generale Ettore Manca che, per il suo comportamento durante tutta la guerra di Spagna, doveva poi meritarsi la medaglia d'oro al valor militare.

Dopo una impetuosa avanzata iniziale delle divisioni del C.T.V., lo scontro, durissimo e sanguinoso, si verificò, come era naturale, al passo dell'Escudo dove gli italiani rinnovarono le loro gesta eroiche. Alla fine però la cerniera fu aperta dall'impeto dei legionari, i caporioni rossi cercarono scampo nelle Asturie dopo aver tentato trattative di resa con il comando operazioni delle truppe italo-spagnole, ed il 26 agosto il generale Bastico, alla testa dei suoi soldati, faceva il suo ingresso in Santander.

Fu senza dubbio un'altra bella pagina di storia scritta dai nostri soldati: dal generale Bergonzoli che, come a Guadalajara, fu sempre in prima linea accanto ai suoi arditi che si battevano sull'Escudo, al mitragliere Carmelo Palella, un ragazzo siciliano che da solo costrinse alla fuga il presidio di una posizione nemica e che resistette eroicamente, nonostante le gravi ferite riportate, fino all'arrivo dei rincalzi.

Il nome di Carmelo Palella fu inciso a grandi caratteri nella pietra del monumento innalzato a Viana, un'antica cittadina della Navarra, ai mitraglieri della divisione « Littorio » caduti durante la battaglia di Santander. Il suo nome spicca

tra quelli del sottotenente Bozzetta, del sergente maggiore Achille Cattaneo, dei sergenti Ferdinando Salerno e Domenico Ilacqua, dei caporal maggiori Pasquale Caredda e Giacomo Ballo, dei caporali Sesta, Ficarra e Benziti, dei mitraglieri Ferrera, Bua, Clementi, Di Dio, Oddo, Borgia, Germana e Martelli.

Durante il culmine dell'azione su Santander, Carmelo Palella, appostato con la sua mitragliatrice a quota 545, andò a snidare il nemico nella sua tana. Da una posizione dominante i rossi avevano concentrato il fuoco contro le batterie italiane riuscendo ad abbattere alcuni mitraglieri. Il siciliano allora, benché ferito, trascinò da solo la mitragliatrice fin sull'orlo della caverna dalla quale il nemico sparava, e cominciò a sgranare i suoi colpi. I primi soldati baschi, dinanzi al fuoco micidiale dell'italiano, preferirono uscire dalla tana e darsi alla fuga, gli altri risposero al fuoco e Palella fu colpito alla testa ma continuò a sparare fino a quando l'arma si inceppò. Il presidio nemico allora, uscì dalla caverna e tentò di aggirare l'eroico mitragliere che intanto si dava da fare per riparare la sua arma. Dopo pochi secondi, infatti, la mitragliatrice di Palella riprese a cantare la sua canzone di morte, provocando la ritirata del nemico che tornò a rifugiarsi nella caverna. Ferito nuovamente alla spalla e, non potendo più manovrare l'arma, Palella preferì restare lì, accanto alla sua mitragliatrice, piuttosto che darsi alla fuga e lasciare l'arma in mano al nemico. Accorse il capo squadra che inutilmente cercò di allontanarlo; il mitragliere si alzò dritto in piedi per indicare ai compagni di lotta il bersaglio che dovevano colpire.

Era con il dito puntato verso la caverna quando una raffica lo colpì. « Prima di abbattersi — dice tra l'altro la motivazione della medaglia d'oro concessa al valoroso soldato — trovava la forza di sorridere vedendo la sua arma far fuoco e salva la posizione mercé il suo purissimo eroismo ».

Un altro italiano, un altro siciliano, un altro della « Littorio », raggiunse in questa occasione il limite massimo dell'eroismo: il fante Francesco Lauretta di Ispica, un « ardito » nel vero senso della parola, tenace nella lotta, sublime nel momento della morte.

L'Escudo è stato ormai espugnato dai legionari che hanno eseguito alla perfezione la manovra di Bastico, ma la resi-

stenza nemica non è per questo cessata o diminuita di intensità. All'estrema destra del fronte, su un cucuzzolo di montagna aspro e sottile, sedici arditi lottano come dannati contro forze soverchianti nemiche che tentano l'accerchiamento. Le raffiche di mitraglia urlano per l'aria, le bombe a mano anneriscono la pietra e bruciano l'erba, le lame dei pugnali mandano lampi di luce sotto il sole, il fuoco, accompagnato dai boati, sembra tenuto eternamente acceso da invisibili vestali consacrate al dio Marte.

Francesco Lauretta, fante della « Littorio », in piedi in mezzo ai cespugli, scarica impassibile i colpi del suo moschetto addosso al nemico che viene avanti urlando. Il fante sanguina da qualche parte ma lui non se ne cura e continua la sua sparatoria, gli occhi neri socchiusi, le labbra contratte dallo spasimo, le gambe ferme in mezzo allo scoppio delle bombe ed al vociare alto e confuso dei rossi che vengono a valanga. Gli arditi cadono, uno ad uno, altri cercano di sottrarsi all'avvolgimento avversario sparando all'impazzata e smarcandosi veloci come se fossero ad un incontro di calcio. Improvvisamente si vede Lauretta che brucia; dalla giacca di tela esce un fumo nero e qualche lingua di fuoco, ma l'ardito spara, spara sempre, corre come una furia e lancia bombe a mano. Quando non ha più proiettili nel caricatore del moschetto e non ha più bombe combatte con le pietre che scaglia con furia verso gli assalitori. Tenta di togliersi la giacca in fiamme ma, ormai allo stremo delle forze, cade per terra. Sta per abbandonarsi quando vede avanzare un ufficiale nemico; allora si rialza, afferra il moschetto per la canna e grida: « *Qui ci sono gli arditi, non si passa* », poi si avventa sull'avversario, lo colpisce a morte con il moschetto che usa come una clava e cade definitivamente sulla terra bagnata di sangue.

Sui roccioni antistanti il passo dell'Ecudo morì gloriosamente anche il capo manipolo Cesco Francescon. Si era appena laureato in legge quando lasciò il suo paese nativo, Mel di Belluno, e andò in Spagna. Aveva 24 anni. Nella battaglia di Guadalajara, al comando di un plotone fucilieri, « si comportò in modo superbo », come scrisse il suo comandante console Gamberini. Nella battaglia di Santander fu ferito al viso dallo scoppio di una mina ma non volle lasciare il combattimento appena iniziato.

Il cappellano della divisione « Fiamme nere » del 7° Gruppo « Banderas », capitano Bartolo Venturi, commentando il sacrificio di Cesco Francescon, così scrisse: « Pareva, in quella tragica ora, che il sole aggiungesse fiamme al suo cuore, tutto luce e fuoco. Nell'assalto ultimo che gli dava in mano la conquista della posizione, una pallottola lo colpì in fronte atterrandolo per sempre. Dite alla sua mamma che sulla terra ha perduto il migliore dei suoi figli, ma che ha guadagnato in cielo un martire e un protettore. Senza dire che la Patria possiede in lui un purissimo eroe ed un assertore fulgidissimo dei diritti di Roma imperiale e cattolica. Ho pianto mentre gli impartivo i crismi della fede, ma col cuore gonfio sentivo un orgoglio santo per questo degno figlio della nuova Italia, sapendo che come vive ormai trasfigurato nella gloria di Dio, vivrà eternamente nel cuore della Patria ».

Morte eroica trovò anche, nella battaglia per la conquista di Santander, il capo manipolo Mario Donda della divisione « XXIII Marzo ». Morì mentre si lanciava all'assalto di un munitissimo ridotto nemico sulla quota 909 del Raspaneta.

Alcuni mesi prima di morire Mario Donda scriveva alla moglie: « ...grazie di tutte le notizie che mi dai dei miei tesorini. Bacio ogni sera le vostre fotografie con tutto il mio cuore. Prendo in braccio tutti i bambini che vedo. Mi sembrano un po' miei ». E al padre: « ...Il mio reparto ha avuto la soddisfazione di prendere « Alaminos » d'assalto, sotto il fuoco delle fucilerie e della mitraglia nemica. Ho avuto gli elogi del comandante di battaglione e degli altri ufficiali. Il maggiore mi ha dato la mano e mi ha detto: "Bravo Donda, proprio bravo di cuore!". A me sembra di aver compiuto solo il mio dovere e non ho che il desiderio di fare qualcosa di più di quello che ho fatto ».

In data 23 marzo 1937 Mario Donda scriveva alla sorella: « Oggi è il primo giorno di primavera. Primavera fredda, nevososa e piovosa su questo brullo altopiano. Speravamo di giungere molto più a sud dove il sole fa sentire il suo calore, ma il tempo giornalmente sempre più avverso, ci ha proprio impantanati. Lo spirito però è alto e non saranno sufficienti tutte le brigate internazionali per arrestarci. Andremo a riposo molto più a nord in attesa di prove decisive che ci daranno quel premio che tutti meritiamo ».

Il 2 giugno in una lettera inviata al padre: « Dopo un mese di linea dormiamo finalmente in un letto. A forza di dormire sulla terra dura le ossa del bacino erano diventate tanto dolenti che il coricarsi era una pena. Mi sono sobbarcato ad ogni sorta di sacrifici e sto benissimo. La vita alpina è stata una grande e buona scuola di adattamento, di rinuncia e di elevazione morale ». E sempre al padre in una lettera scritta venti giorni dopo: « Io ringrazio Iddio che mi ha dato di assistere a tutte le fasi di questa epica battaglia conclusasi con la conquista di Bilbao. Ho veduto il crollo del famoso « cinturone » e di tutte le difese che i rossi avevano apprestato davanti alle nostre posizioni durante 23 giorni di tenacissimo lavoro notturno e diurno ».

Ed ecco l'ultima lettera scritta al genitore alcuni giorni prima che Mario Donda si immolasse sul Raspaneta: « Oggi 13 agosto siamo finalmente alla vigilia dell'azione per la caduta di Santander. Quando riceverai questa mia saremo molto avanti! Il concerto della nostra artiglieria domattina sarà terribile! La nostra preparazione è stata meticolosa e il nostro morale è elevatissimo. Tutti si ricordano di me, mi scrivono molti. Quando ritorneremo...? È meglio non fare previsioni. Una cosa è certa si ritornerà soltanto dopo la vittoria finale e con la coscienza di aver compiuto completamente il proprio dovere di combattenti. E da parte mia te lo assicuro al cento per cento! ».

Mario Donda morì, colpito da una serie di proiettili alle gambe, alle braccia e al cuore, mentre incitava i suoi all'assalto.

Scrisse ai familiari del caduto il comandante del V Gruppo della divisione « XXIII marzo »: « Il loro Mario è caduto da eroe nell'assalto di un fortino rosso sulla quota 909 del Raspaneta. È caduto aprendo la via alla vittoria. Egli alpino è caduto sui monti e in cospetto dei monti. E quando l'ho visto, subito dopo, serenamente composto era adagiato sull'erica in fiore, illuminato dal sole. Lo avvolgemmo con la bandiera del gruppo che egli stesso mi aveva suggerito di far venire dall'Italia e che molte e molte sere aveva ammainato con le sue mani quando la si abbassava dal pennone che egli aveva fatto costruire. Fu il semplice omaggio che potemmo rendergli noi che gli volemmo bene e che abbiamo sentito

e sentiamo il grande vuoto che tra noi ha lasciato. Però è sempre presente e non ho voluto sostituirlo nel comando del plotone mortai perché egli solo ne resta e ne resterà il comandante. La medaglia d'argento per la quale l'ho proposto, e che mi risulta concessa, è il meno che il V gruppo doveva a questo eroe amato e rimpianto ».

Molti furono anche gli studenti, i giovanissimi, che lasciarono le università per ritrovarsi tutti insieme a Malaga, nel bosco maledetto di Guadalajara, a Bilbao e sull'Escudo. Anche Romualdo Micheletti, uno dei tanti, aveva lasciato i suoi studi e, dopo essersi battuto ad Almadrones e a Brihuega, dopo aver partecipato allo sfondamento del « cinturone di ferro » che nelle intenzioni dei rossi doveva rendere inespugnabile Bilbao, salì sull'Escudo per battersi ancora una volta valorosamente.

« Lo chiamavano Tarzan — scrisse di lui uno studente legionario — nomignolo impostogli dalla sua Marilù che gli scriveva da Firenze, e portava inciso questo motto sul vecchio berretto: "Frangar non flectar". Le fanterie si mossero ed egli andò avanti, avanti a tutti. Il fuoco e lo scoppio e la rabbia di mille mitragliatrici non lo atterrivano. Bello, come la sua volontà ribelle, si lanciò nella mischia per non più tornare. Lo si vide perdersi a valle con altri pochi, fino a confondersi nella bruma del mattino, fino a sparire. Lo aspettammo invano. Cercammo di lui, un'ora, due inutilmente. Chi passò di lì ci disse dopo: "Romualdo è morto, ma è ancora in piedi, ritto nei reticolati". Andammo a vederlo: era semicurvo sui fitti reticolati con in mano stretta una bomba. Solo un po' di sangue gli imporporava i capelli biondi; una palla di mitraglia aveva spezzato i suoi vent'anni ».

Il caporal maggiore Bruno Patracchini e il soldato Mario Patracchini si arruolarono lo stesso giorno e insieme partirono per la Spagna. Insieme i due fratelli parteciparono, nel II battaglione mitraglieri della divisione « Fiamme nere », alla conquista di Malaga e alla tremenda battaglia di Guadalajara e, ancora una volta insieme, furono sull'Escudo, dietro le mitragliatrici che facevano il vuoto nelle file nemiche, permettendo l'avanzata dei reparti d'assalto. Mario Patracchini questa volta doveva restare nelle retrovie. Assegnato, per i postumi di una grave infermità, ad un compito meno gravoso, egli

insistette per avere la sua mitragliatrice e combattere ancora una volta accanto a Bruno.

Così il 21 agosto i due inseparabili fratelli andarono incontro alla morte che li attendeva sulle alture dell'Escudo, e fu ancora una volta una morte venuta dall'alto, implacabile e distruttrice, che colpì i due valorosi alle spalle mentre erano sul punto di portare a termine la loro azione. Una bomba sganciata sulla postazione da un aereo nemico, colpì in pieno Bruno e Mario che morirono a poche ore di distanza l'uno dall'altro nell'ospedale universitario « Churco » di Sobron. Quando giunsero all'ospedale e i premurosi infermieri li misero, con ogni cautela, in due letti vicini in una stanza appartata, Bruno e Mario Patracchini erano perfettamente coscienti della gravità del loro stato. Chiesero un cappellano e don Luigi Severini accorse subito al loro capezzale. Il sacerdote si accostò al letto di Bruno, che era il più grave, e gli dette i conforti della fede. Il ferito guardò il ministro di Dio con i suoi occhi chiari e sereni contrastanti con lo spasimo delle molteplici ferite. Non un lamento uscì dalla sua bocca, non un rimpianto. Poco dopo il suo viso si oscurò ed il suo sguardo, fattosi per un momento vivissimo, si spense d'improvviso. Il cappellano, i medici, gli infermieri che erano intorno si guardarono smarriti: gli occhi del legionario si erano spenti per sempre.

« Mario, il superstita — racconta il cappellano — che non ha veduto, che non poteva vedere, intuì esattamente. Mentre lo portavano via dalla stanza dove era passato l'Angelo della morte, alla suora che con ingenuo inganno, per stornare l'attenzione, continuava a cibare con frammenti di ghiaccio il cadavere di Bruno, diceva: "Lasci stare «hermana», di dare il ghiaccio a mio fratello. Ha finito di soffrire. Ora sta meglio di me. Addio Bruno!...". E la voce gli tremò sul labbro ».

Passò tutto il giono. In una cameretta dell'ospedale Mario Patracchini si dibatteva ancora tra la vita e la morte: l'addome squarciato dalla bomba, il volto infuocato dal dolore e dalla febbre. « Padre — dice al cappellano — mio fratello se n'è andato, io lo seguo presto... e mamma resterà sola... uno almeno a casa, mio Dio... ». Don Severini gli chiede se ha famiglia: « Ho moglie e una bambina di sei mesi — risponde

— che mi è nata durante l'azione di Guadalajara... non l'ho ancora veduta... povera mia piccola ».

« Pochi minuti alle 21. Il paziente — racconta don Severini — ha piena coscienza di sé. Prego accanto a lui morente che di tratto in tratto ripete: « Signore perdonami... ». Si assopisce alquanto, si risveglia d'un tratto, allarga le braccia in uno sforzo supremo, congiunge le mani e dice scandendo: « *Tutto ho dato per la mia bella Italia!*... ». Gli occhi prima vivi e parlanti smorirono, le palpebre nere si abbassarono sulle guance con un'ombra, la bocca si contrasse sui denti come in un ultimo sorriso, una leggera convulsione gli sollevò per l'ultima volta il petto, ancora un battito e il cuore si acquetò per sempre. Ho baciato quella fronte d'eroe. Ho pregato e pianto ».

* * *

La conquista di Santander restrinse ulteriormente il territorio dell'« isola rossa ». Ormai in mano ai marxisti restava il solo settore delle Asturie alla cui conquista le truppe italiane e spagnole si lanciarono subito per non dare tempo al nemico di riorganizzarsi. Fu una avanzata continua: i paesi e i villaggi furono occupati uno dopo l'altro mentre l'aviazione da caccia e da bombardamento, guidata da Bernasconi e Velardi, incalzava il nemico. Man mano che le divisioni italo-spagnole entravano nei paesi e nei villaggi d'Asturia (trentadue villaggi furono strappati in un solo giorno ai rossi), l'esercito nemico, ritirandosi, incendiava e distruggeva tutto: case, acquedotti, impianti elettrici, reti telefoniche, strade, ponti. Alla fine anche Gijon, il massimo centro delle Asturie, cadde. Il 21 ottobre 1937 il quotidiano bollettino di guerra emesso dal Quartier Generale di Salamanca, recava tra l'altro: « La città di Gijon si è arresa stamani alle truppe nazionali. La resa della città è stata l'ineluttabile conseguenza del progressivo e metodico accerchiamento operato dalle truppe nazionaliste che hanno così brillantemente attuato il piano bellico prestabilito, debellando in tutti i settori l'estrema reazione marxista. Il fronte del nord praticamente non esiste più. Dal mare Cantabrico alle porte di Madrid la redenzione nazionalista è compiuta ».

Nello stesso giorno l'agenzia ufficiosa tedesca riferì che

la radio di Gijon, il giorno precedente ancora al servizio dei rossi, aveva riferito che poco prima dell'ingresso delle truppe italo-spagnole nella città, la popolazione si era sollevata contro la dominazione rossa. I massimi dirigenti bolscevici avevano lasciato le Asturie durante la notte, su tutte le imbarcazioni disponibili, che si erano dirette verso la costa francese. « Scene selvagge — riferiva l'agenzia — si sono svolte al porto di Gijon dove il numero delle imbarcazioni a favore dei fuggiaschi era insufficiente. Durante queste scene varie persone sono rimaste uccise ».

Intanto, mentre si concludeva la campagna del nord, Ettore Bastico, il conquistatore di Santander, tornava in Italia lasciando il comando del C.T.V. nelle mani del generale Berti che doveva condurre gli italiani in altre battaglie vittoriose. Sul fronte aragonese infatti, già da qualche tempo, si combatteva accanitamente contro i miliziani del generale Miaja, del « generale » Walter, di Lister e del Campesino.

VII

LA MARCIA AL MARE

Dicembre 1937. È il secondo Natale di guerra. Le truppe italiane e spagnole continuano a tenere il fronte che corre zigzagando dal sud al nord-est attraverso il centro della penisola, dai confini dell'Andalusia a quelli dell'Estremadura, dal cuore della Nuova Castiglia all'Aragona dove da qualche mese si registra il maggior movimento.

Franco, eliminato il fronte del nord, torna a pensare con insistenza a Madrid. Per il generalissimo la vittoria di prestigio è ancora da preferirsi al successo strategico, una convinzione che saranno gli stessi avversari ad impedirgli di vedere realizzata indirizzandolo, si può dire, verso l'attuazione di una tattica più aderente alla situazione bellica del momento.

Franco infatti era seriamente intenzionato a sferrare, per la fine dell'anno, un nuovo, grande attacco su Guadalajara e quindi su Madrid, quando il 15 dicembre i repubblicani, anch'essi alla ricerca di una vittoria di prestigio ⁽¹⁾, mossero all'attacco di Teruel, una graziosa cittadina dell'Aragona con la sua fortezza medioevale e le sue porte fortificate, in quel momento presidiata da una piccola guarnigione al comando del colonnello nazionalista Rey d'Harcourt. Le armate di Lister accerchiarono la cittadina e poi l'attaccarono con forza

(1) « Prieto — afferma il THOMAS a pagina 528 della sua *Storia della guerra civile spagnola* — voleva una operazione spettacolare che tornasse a tutto onore del Ministero della Difesa, dove egli era insediato, e dimostrasse che l'esercito sapeva combattere benissimo anche senza commissario generale. Si diceva che Prieto volesse prendere Teruel per cercare poi di trattare un armistizio da una posizione di forza ».

costringendo gli assediati ad una eroica resistenza che, sotto alcuni aspetti, somiglia a quella dell'Alcazar. La battaglia ebbe fasi alterne: Teruel fu perduta e poi riconquistata dai nazionalisti nel corso di accaniti combattimenti in cui si distinse l'artiglieria italiana al comando del generale Manca. Ciò costrinse Franco a rinunciare al progettato attacco a Guadalajara e a rivolgere la sua attenzione allo sfondamento del settore aragonese.

Era un'altra impresa importante poiché avrebbe condotto ad un duplice risultato di notevole portata strategica: l'arrivo sulle sponde del Mediterraneo dei nazionalisti nel punto dominante della costa e l'isolamento della Catalogna, con Barcellona che si sarebbe venuta a trovare completamente staccata dall'altro centro politico e militare che era Valencia. Praticamente significava spezzare con un colpo netto l'intero esercito repubblicano in due tronconi ognuno dei quali avrebbe poi dovuto organizzare la resistenza per proprio conto.

L'offensiva in Aragona fu preparata con gran cura da Franco e dai suoi consiglieri militari italiani e spagnoli e si svolse in due fasi: la prima iniziata il 9 marzo 1938, portò le truppe italiane del generale Berti e quelle spagnole del generale Davila (*), ad Alcaniz e a Montalban; la seconda, iniziata il 3 aprile, si concluse il 18, dopo la dura battaglia dell'Ebro, con l'occupazione di Tortosa da parte degli italiani.

I nazionalisti andarono così a bagnarsi nelle acque del Mediterraneo, dove occuparono 40 chilometri di costa, e i repubblicani furono costretti ad asserragliarsi nella Catalogna da una parte e intorno a Madrid, ad Alicante e Valencia dall'altra.

Fu anche questa una battaglia tremenda nel corso della quale gli italiani furono chiamati ancora una volta a dare

(*) Agli ordini del generale Davila, che aveva come comandante in seconda il generale Vigon, erano i corpi d'armata comandati dai generali Solchaga, Moscardò (l'eroe dell'Alcazar), Yague, Aranda, Escamez e Valino (Varela rimase a Teruel e intervenne in un secondo tempo con l'armata di Castiglia). Agli ordini del generale Berti, che aveva come vice comandante il generale Luigi Frusci, erano invece la divisione « Frece », comandata da Roatta (le « Frece nere » agli ordini del generale Piazzoni e le « Frece azzurre » guidate dal generale Guassardo), la divisione « Littorio » di Bergonzoli e la « XXIII Marzo » del generale Francisci. L'artiglieria era al comando del magnifico generale Ettore Manca.

prova del loro valore e a scrivere col sangue la storia delle loro gesta.

« Il nemico — scriverà il senatore Luigi Barzini, inviato in Spagna de « *Il Popolo d'Italia* » — incalzato da tutte le parti, sopraffatto, in rotta, abbandona tutto quello che è ancora rimasto sulla riva destra, uomini, armamenti, materiali, a alle 19,30 fa saltare i ponti quando i carri legionari stanno per raggiungerli. Tortosa è tagliata a metà dall'Ebro. Tutta la parte nuova di Tortosa, al di qua del fiume, è conquistata. Ma l'intera città è morta. Da questo momento essa non è più che una posizione di prima linea sul fronte. La grande offensiva è finita. La battaglia dell'Ebro è vinta. Durante la sua intera avanzata, da Rudilla a Tortosa, il corpo legionario ha battuto, e respinto un avvicendamento di forze nemiche, il cui totale è di 26 brigate. Senza contare che molte di esse, disfatte all'inizio hanno avuto il tempo di riorganizzarsi, ricompetersi e riarmarsi nelle retrovie, attirando su di loro e battendo le maggiori e migliori forze nemiche, i legionari hanno alleggerito le difese di tutti gli altri fronti e contribuito indirettamente a profonde e vittoriose avanzate lontane. Con la fulminea ed arditissima conquista di Alcaniz hanno spostato dal Guadalope all'Ebro l'asse della battaglia. E con l'eroico e implacabile investimento di Tortosa hanno suggerita, provocata, resa possibile e appoggiata la mossa strategicamente più importante di tutta l'offensiva nazionale, la mossa che ha veramente deciso la guerra: la marcia al mare ».

La battaglia ebbe un avvio deciso. Le truppe italiane e spagnole rupero subito il fronte in quattro settori facendo crollare le posizioni nemiche e sbaragliando le forze di riserva. I repubblicani, intanati sulle colline di Rudilla, furono messi in fuga dalle « Frece azzurre » mentre le « Frece nere », attaccata Anadon, sostenevano un duro combattimento sulle colline circostanti. Qui le prime « Frece » caddero in seguito ad un'imboscata effettuata dal nemico. Una pattuglia avanzava verso la collina costringendo i repubblicani ad indietreggiare; ad un certo momento i legionari videro un gruppo di miliziani che, usciti allo scoperto, sventolavano alcuni stracci bianchi in segno di resa. La pattuglia si fece avanti ma quando fu vicina al gruppo i miliziani si rigettarono nella trincea e ripresero a sparare con due mitragliatrici. Cadde il capitano che

guidava la pattuglia, caddero altri uomini, ma i rimasti si lanciarono con la forza della disperazione sui traditori che, nel giro di dieci minuti, furono ridotti al silenzio.

L'avanzata continuò in tutte le direzioni e all'alba del 14 marzo i carristi italiani, seguiti dai motomitraglieri delle batterie anticarro, dall'artiglieria della divisione « XXII Marzo » e da due battaglioni delle « Fiamme nere » fecero il loro ingresso sul lungo viale alberato che conduce ad Alcaniz. Verso le 14 il generale Berti giunse nella città conquistata. Poi l'avanzata continuò ancora. La « XXIII Marzo », spostandosi ad est del fiume Guadalope, occupò Castelseras. Poi anche Caspe e Alcorisa caddero. Crollò il fronte di Huesca e i nazionali avanzarono veloci verso l'est. Su tutto il fronte aragonese le armate repubblicane, che pure a metà marzo avevano ricevuto altri ingenti quantitativi di armi da Mosca, erano in rotta, inseguite dall'aviazione legionaria che, anche nel cielo d'Aragona, continuava a sfidare la caccia avversaria. Nonostante i nuovi cannoni, nonostante le nuove mitragliatrici e i nuovi fucili, nonostante i nuovi aerei, il morale delle truppe internazionali era in pieno sfacelo. La tristezza e l'ira regnava nelle linee repubblicane. Gli ufficiali subalterni accusavano la truppa di scarso spirito combattivo e gli ufficiali superiori e i commissari politici, che pullulavano dietro il fronte, accusavano gli ufficiali subalterni. Le fucilazioni erano all'ordine del giorno. All'inizio dell'anno trentasei cadaveri di miliziani furono trovati in un burrone dal servizio di vigilanza spagnolo guidato sul posto da cinque miliziani disertori. Tra i morti c'erano un capitano e due tenenti appartenenti alla riserva dell'esercito francese. I tre avevano nelle tasche la tessera del Partito Comunista Francese. Addosso ad uno di essi fu trovata anche una lettera, diretta probabilmente a qualche parente, nella quale tra l'altro si diceva: « Mai mi pentirò abbastanza di essermi lasciato ingannare come tanti altri. Siamo venuti al macello. Qui non esiste ordine né organizzazione possibile. I quadri che hanno formato con noi per il comando delle unità di miliziani e di internazionali, risultano inservibili. Tutto, perfino gli ordini più semplici, devono essere dati a mezzo di interpreti e quantunque abbiano voluto cercare di raggruppare le compagnie per nazionalità, i nostri soldati non capiscono mai quello che viene loro comandato ».

Ciò nonostante le brigate internazionali continuarono a resistere. « *Non hanno mai resistito così tenacemente* », dicevano i legionari del « Tercio » e i marocchini che ormai erano giunti alle porte di Lerida. Gli italiani intanto, in movimento verso levante, manovravano da varie direzioni verso il mare. La « Littorio » strinse in una morsa terribile la vetta del Rey espugnandola con il concorso dell'artiglieria e dell'aviazione. Subito dopo si diresse sulla strada per Cherta e, insieme con le « Frece nere », attaccò il Puig, una montagna piena di declivi aspri a levante e dolci a ponente. La vetta fu conquistata di sorpresa: il nemico preso alle spalle si dette alla fuga ed in breve raggiunse la vallata di Tortosa inseguito dai battaglioni italiani che cominciavano a respirare aria marina lungo l'Ebro. A nord del fiume intanto i soldati del generale Moscardò occupavano le grandi centrali elettriche sul confine della Catalogna e Barcellona piombava nel buio più fitto.

L'offensiva delle truppe italiane cominciò quindi a svilupparsi tutta sul lato destro di Pauls. Il generale Aranda intanto giungeva a Peniscola e le truppe spagnole, in preda all'entusiasmo, si lanciavano nelle acque del Mediterraneo. L'esercito repubblicano si gettò allora tutto in difesa della strada che conduce a Tortosa. I contrattacchi nemici contro le posizioni italiane cominciarono a farsi più frequenti. Gli italiani non dettero tempo all'avversario e si impegnarono in un'azione risolutiva. Il combattimento fu duro, accanito, sanguinoso. Da Cherta a Tortosa fu tutto un susseguirsi di attacchi che misero a dura prova, la spesso ammirolevole, resistenza avversaria. L'intera artiglieria entrò in azione vomitando ferro e fuoco sul nemico in ritirata.

Il 18 aprile gli italiani erano alle porte di Tortosa. I repubblicani, sotto il tamburellare della pioggia, percorsero i ponti di Tortosa, li superarono in un baleno e poi fecero brillare le mine. I ponti crollarono ma i rossi non furono in salvo sulla riva opposta. I carri armati italiani, sulle passerelle costruite dal genio, li inseguirono finché giunsero al mare. I battaglioni della « Littorio », della XXIII Marzo » e delle « Frece », provenienti da tre direzioni, giunsero così a Tortosa e dilagarono per la città in festa.

Anche gli italiani avevano ora un ampio balcone sul Mediterraneo.

* * *

Con la presa della città si concluse la battaglia dell'Ebro. « Da Rudilla a Tortosa — scrisse il generale Berti in un messaggio alle truppe — in cinque settimane di lotta senza quartiere, il nemico vi ha invano opposto il nerbo delle sue truppe più agguerrite. Voi lo avete ripetutamente battuto in terra e nel cielo; gli avete preso tre città, cinquanta paesi e diecimila prigionieri. La battaglia dell'Ebro è conclusa: come un di ne raggiungete le sorgenti, oggi ne presidiare le foci ».

Durante questa battaglia il generale Bergonzoli, recatosi in prima linea insieme con il maggiore dei carabinieri Luca, fu fatto segno ad un fitto fuoco di mitragliatrici e colpito in pieno da una raffica. Sia il generale che il maggiore ritornarono sanguinanti nelle retrovie e furono immediatamente trasportati in barella all'ospedale. Dopo alcuni giorni però Bergonzoli, rimessosi alquanto dalle ferite riportate, ritornò al comando della sua « Littorio » (1). In questa occasione il nemico fece correre per tutto il fronte la notizia che « el general barbelettrica » era stato « fatto fuori » dai mitraglieri comunisti. Bergonzoli si arrabbiò al punto che lasciò il letto d'ospedale e tornò al fronte facendosi vedere dai rossi in prima linea.

Eroico fu il comportamento del caporal maggiore carrista Renato Zanardo, una delle nove medaglie d'oro concesse ai viventi durante tutta la guerra di Spagna (2). Zanardo si lanciò con il carro contro un ponte proprio mentre i rossi ne preparavano la distruzione. Il nemico, alla vista del carro che avanzava deciso, si fece avanti con le mitragliatrici e le bombe a mano tempestando il mezzo italiano che venne a trovarsi al centro di un indescrivibile uragano di fuoco.

(1) Durante la degenza in ospedale di Bergonzoli, la divisione « Littorio » fu guidata dal generale Frusci, vice comandante del C. T. V.

(2) Le altre otto medaglie d'oro a viventi furono concesse al generale Bergonzoli, al sergente maggiore pilota Ezio Biondi, al capitano pilota Ernesto Botto, al generale Ettore Manca, al capo manipolo Luigi Mosca, al maggiore pilota Ettore Muti, al seniore Vezio Paoletti, al sotto capo manipolo Aldo Vidussoni.

Zanardo comunque non indietreggiò, alzò la torretta del carro, emerse a mezzo busto e continuò ad andare avanti sparando all'impazzata sul nemico, incitando gli altri all'assalto. Una bomba, piombata sul carro italiano, investì l'eroico caporal maggiore che ebbe una mano sfracellata; Zanardo però non si arrese: continuò ad incitare i compagni alla lotta e continuò a manovrare verso il ponte. Soltanto quando il nemico si allontanò, rinunciando alla distruzione dell'opera, acconsentì a scendere dal suo mezzo e a farsi condurre al posto di medicazione. Qui sopportò in piedi l'amputazione della mano e al medico, che durante il doloroso intervento chirurgico lo confortava, chiese soltanto una sigaretta. Al caporal maggiore Zanardo il generalissimo Franco concesse la più alta decorazione spagnola, la « Laureada individuale » di cui solo pochi, nella stessa Spagna, hanno l'onore di fregiarsi.

I carristi, anche in questa battaglia d'Aragona, furono particolarmente impegnati, e molti di essi furono protagonisti di indimenticabili atti di valore. Sulla strada di Alcaniz morì il 1° capitano Paolo Paladini, quello stesso che aveva sbaragliato il nemico a Trieuque durante la battaglia di Guadajajara: fu falciato da una raffica di mitraglia dopo essere penetrato da solo per ben dieci chilometri nelle linee nemiche ed aver seminato il panico tra i rossi appostati con armi di ogni tipo.

Morte eroica trovò sulla strada per Calaceite anche il tenente carrista Renzo Bertoni, nato in provincia di Mantova ma cresciuto a Roma dove già si era distinto negli ambienti culturali. Recatosi nel 1932 in viaggio di studio in Russia, scrisse al suo ritorno un libro sul bolscevismo che ebbe un certo successo. Scriveva sui giornali le sue esperienze di guerra: il suo ultimo articolo fu pubblicato, dopo la sua morte, anche sul giornale « Il Legionario » che si stampava in Spagna e che aveva, quali redattori, giornalisti oggi molto noti, come Dante Pariset, Bruno Morini ed altri.

Il nemico, che stava minando il ponte di Matarrana, oltre Valderrobres, era stato messo in fuga da una nostra pattuglia. I rossi avevano lasciato sul ponte una gran quantità di cassette di dinamite e si erano ritirati verso Calaceite sparpagliandosi sulle colline. Era notte e il raggruppamento celere, oltrepassato il ponte, si era addentrato sulla strada che si inerpica

verso il paese. All'alba, carristi e motomitraglieri si mossero per andare all'attacco dei rossi che, intanto, durante la notte si erano appostati nei punti dominanti della montagna. Bertoni con il suo plotone era in testa e proseguiva per la strada seminata di curve. Ad una svolta la colonna italiana fu investita da un fuoco infernale: bombe incendiarie che esplodevano da tutte le parti, colpi di moschetto e raffiche di mitraglia che spazzavano la strada in lungo e in largo. Il tenente Bertoni disse al suo carrista di proseguire perché bisognava saggiare la consistenza della forza nemica. Il carro si avviò da solo sfidando le raffiche. Ad una ennesima curva il carro armato fu colpito in pieno da una serie di bombe incendiarie e immobilizzato. Cominciò ad uscire la benzina dal serbatoio e in breve il carro fu avvolto dalle fiamme. « Fuori presto! », gridò Bertoni al suo carrista. I due spalancarono gli sportelli e si apprestarono ad attraversare la strada per tentare di raggiungere la cunetta. Il carrista giunse al riparo ma, durante la corsa, fu colpito da due proiettili. Poi tentò Bertoni: uscì dalla torretta in fiamme e si lanciò allo scoperto rotolandosi verso la cunetta. Quando arrivò al fossato era già morto: tre pallottole lo avevano colpito alla gola e al petto. Sopraggiunsero gli altri carri che ingaggiarono un furioso combattimento con il nemico disseminato sulle colline. Dopo quattro ore gli italiani riuscirono a sfondare e a dirigersi verso Calaceite mentre i miliziani uscivano dalle loro tane con le mani in alto. Trecento furono i prigionieri che il comando della colonna inviò nelle retrovie.

All'inizio della battaglia il sergente Walter Bassi fermò il suo carro accanto a quello ormai distrutto del tenente Bertoni, uscì allo scoperto e, sfidando il fuoco che il nemico concentrava su di lui, andò a recuperare il corpo dell'ufficiale che fu poi inviato ad Alcaniz. Per questa azione il sergente fu decorato di medaglia di bronzo al valore.

Due mesi dopo, la mamma di Renzo, la signora Grazia Bertoni-Frignani inviò da Roma la seguente lettera al sergente Walter Bassi: « Caro Walter, tu dunque sei il valoroso carrista che, con mirabile esempio, hai riportato nelle nostre linee il mio caro, il mio adorato figlio. Credevo fosse stato il suo soldato Silla Cenacchi, carrista del mio eroico tesoro, il tenente Renzo Bertoni, quando oggi sul giornale « Stampa-

sera » 3ª edizione, leggo la brillante motivazione, diretta con lettera al Podestà del Comune di Capparò dal comandante del raggruppamento carrista. La mamma del tenente Renzo Bertoni nel suo immenso strazio si è sentita nel suo cuore trafitto di stringerti in ispirito fra le sue braccia con tutto l'affetto che ispira il suo dolore, di dirti nel suo lacerante spasimo tutta la gratitudine, dirti che tu sia benedetto, e il tuo nobile cuore, il tuo grande, generoso valore, trovi sempre la protezione di Dio e il compenso per ogni tua ispirazione. Dalla mamma di Renzo sarai sempre ricordato col più grande riconoscente affetto, e non mancherà di venirti a trovare nel ricordo santo dell'adorato figlio. Tu mi farai piacere a scrivermi e mandarmi il tuo indirizzo, se non potrai venirmi a trovare. Da oggi e per sempre tu starai nel mio cuore e sarai per me il più grande conforto al mio immenso dolore. I miei figli ti salutano riconoscenti e ti sono fratelli. Spero di ricevere tue notizie, il tuo ricordo mi sarà di grande consolazione. Ciao, caro Walter, soldato di coraggio e di eroica generosità verso la sacra, adorata mia creatura; ancora ti benedice la straziata mamma di Renzo Bertoni ».

Il sergente Bassi inviò a sua volta alla signora Bertoni il seguente biglietto: « Gentile signora, le sue parole mi hanno commosso. Tuttavia non merito né ammirazione né riconoscenza perché non ha fatto nulla di più di quanto ogni altro carrista e soldato d'Italia avrebbe fatto al mio posto. Se una persona è degna di ammirazione, questa persona è la Mamma che, nel suo immenso strazio, trova la forza di scrivermi con tanto affetto ».

* * *

Nel corso di tutta la durissima e vittoriosa marcia verso il mare un ruolo decisivo ebbe l'artiglieria legionaria. Gli artiglieri martellarono il nemico dal principio alla fine della battaglia, dalle colline intorno a Rudilla fino alla strada di Tortosa. E non si arrestarono qui. Essi continuarono a sostenere vigorosamente anche la manovra delle truppe nazionaliste spagnole di Galizia e di Navarra che, dopo la conquista di Tortosa da parte delle truppe del generale Berti, iniziarono, sulla destra dello schieramento italiano, la loro marcia al mare

che doveva concludersi, dopo alcuni giorni, a Castellón de la Plana.

Anche dietro i piccoli, medi e grossi calibri fa un susseguirsi di atti eroici di cui ancora non si è perduto il ricordo. I volontari di Spagna, gli artiglieri che aprirono ai carristi e alle truppe d'assalto la via di Tortosa, non hanno dimenticato il sacrificio del giovane sottotenente palermitano Sebastiano Puglisi che si lanciò contro un autocarro carico di munizioni incendiato dal nemico e, allo scopo di evitare l'immane esplosione, prese a scaricarlo, lavorando febbrilmente tra il fumo e le fiamme finché quell'esplosione che egli voleva evitare lo ridusse in brandelli insieme con gli eroici soldati che avevano voluto seguirlo nella rischiosa azione.

Non hanno dimenticato, i combattenti di Spagna, il magnifico comportamento di comandante del generale Ettore Manca che condusse gli artiglieri in tante battaglie vittoriose.

« L'artiglieria legionaria — scrisse Luigi Barzini — è una specie d'avanguardia, un corpo di prima linea. Essa deve aprire la strada alla battaglia col fuoco, arrivare per tutto, e bisogna che vada avanti perché tutto avanzi. E lei che scuote le posizioni nemiche e ne prepara il crollo. Lo sfasciamento morale dei rossi avviene sotto le granate. Gli artiglieri legionari sentono con fierezza la parte che essi hanno nella battaglia ed è con una volontà appassionata che combattono. Questa magnifica e perfetta organizzazione che manovra una massa di cannoni come una macchina, come una specie di tuonante e docile rullo compressore che schiaccia le resistenze nemiche, fa capo ad un uomo che possiede, con la scienza della sua arma, un'energia che va dritta allo scopo come una cannonata. E un generale legionario dalla faccia di guerriero antico, ma di quelle facce maschie piene di solchi nei quali par di leggere il disegno della volontà. Egli è un realizzatore e un immaginativo. Parla dei cannoni e delle granate come esseri viventi che combattono ».

Questo era il generale Manca e questa era l'artiglieria legionaria, una massa di uomini e di mezzi che, dopo la presa di Tortosa, accompagnando le truppe spagnole fino a Castellón de la Plana, accese d'entusiasmo i soldati navarriani e galiziani che, al termine della lotta, l'accosarono con il grido altissimo di: « Viva Italia! ».

VIII

A SUD DELL'EBRO

Luglio. Il sole con i suoi raggi a picco sulle colline impietrisce la terra che si apre a zolle mentre assorbe il sangue degli uomini venuti da ogni parte del mondo a scontrarsi in questa patria di poeti, di « caballeros » e di « matadores ». Le ferite dei sopravvissuti bruciano ancora sotto la stoffa degli abiti a brandelli indurite dal sangue e dal fango. I volti scavati dalla sofferenza, abbruttiti dallo sforzo, piagati dalla lotta, sembrano maschere di un tragico carnevale fuori tempo. Le gambe appesantite dal lungo cammino nelle trincee sconvolte dal fuoco, affaticate nell'aspra ascesa delle montagne rocciose, assomigliano a mazze di marionette manovrate da burattinai inesperti.

La situazione è tragica nel campo dei repubblicani: l'esercito irrimediabilmente diviso, una parte in Catalogna, l'altra nella Spagna centrale, è collegato soltanto via mare ed è un nodo debolissimo da quando sulla costa, da Tortosa a Castellón, vigilano le armate dell'esercito nazionale. Spiritualmente scosse, affrante quasi, le divisioni del generale Miaja sembrano ormai sul punto di cedere su tutta la linea. Ma è un'impressione che non tiene conto delle possibilità di recupero e delle capacità di riorganizzazione dei repubblicani.

Bastano infatti due mesi di sosta perché l'esercito rosso possa passare dal disfaccimento alla completa ricostruzione, ed è una ricostruzione che viene compiuta ancora una volta dal governo di Mosca, che continua a rifornire la Spagna repubblicana di materiale bellico d'ogni genere, ed è una rinascita che, all'interno, viene realizzata dai comandanti delle brigate

e dai commissari politici con il metodo della violenza e della intimidazione. I rossi, sotto la spinta dello scudiscio, sotto il timore della fucilazione, ricostruiscono strade, rimettono in sesto piste e trincee, innalzano opere difensive nei punti più sensibili all'offesa nemica, sugli obiettivi militarmente più delicati, sulle posizioni più adatte all'offesa e alla difesa.

Si ricomincia. Sessanta divisioni repubblicane, perfettamente riorganizzate, attendono i nazionali. Venti sono in Catalogna e il resto è nella Spagna Centrale dove ha innalzato un altro «cinturone di ferro» in difesa di Valencia: chiusi gli accessi di Sagunto, dalla parte della costa, sbarrata la via da Teruel con una serie di campi trincerati che arrivano fino ad Albentosa e Segorbe, infine una terza fascia fortificata protegge Valencia. Gli effetti dell'organizzazione rossa cominciano subito a manifestarsi: il generale nazionalista Aranda che, dopo aver conquistato Castellón, avanza lungo il mare, si è fermato a Sagunto; il generale Solchaga, proveniente da Teruel, è costretto ad una lunga sosta dinanzi alla munitissima Sarrión.

Franco è ancora una volta alla prese con il dilemma: sfondare il fronte della Catalogna o continuare a battere contro il nuovo «cinturone» innalzato dinanzi a Valencia? Prevale la seconda ipotesi. Valencia è un obiettivo politico e militare di grande importanza, Valencia vuol dire per i nazionali allargare notevolmente la loro conquista in tutto il settore sud della costa mediterranea e significa anche mettere in crisi la resistenza in Catalogna, che da sola non potrà reggere.

Così il 13 luglio a sud dell'Ebro entrano ancora una volta in scena gli italiani che danno inizio alla *battaglia del Levante*. Bergonzoli torna in azione con la sua «Littorio» e tornano al combattimento anche la «XXIII Marzo» e le «Frecce nere». Il compito degli italiani, ancora una volta, non è facile. Si tratta di avanzare a nord e a sud della strada Teruel-Sagunto scartando la rotabile su un fronte dove i rossi, nei mesi di sosta hanno approntato opere difensive di ogni genere: trincee e camminamenti tagliati nel terreno in ogni senso, caposaldi e ricoveri in cemento armato, reticolati fittissimi nei punti più importanti. Su questo terreno debbono passare gli arditi della «Littorio» e passano spezzando la tenacissima resistenza avversaria. La mattina del 14 luglio, dopo appena un giorno

di combattimento, gli italiani, respinti gli ultimi contrattacchi dei rossi che hanno ricevuto nuovi rinforzi, entrano nella fortificatissima Sarrión. Alla sera la oltrepassano e si dirigono verso Cristobal.

«Ieri — scrive un osservatore della battaglia — ho assistito ad un attacco meraviglioso compiuto da un reparto della «Littorio» contro il monte San Cristobal de Sarrión. Dopo una preparazione di artiglieria, sono venuti gli aerpolani, poi ancora ha agito l'artiglieria ed infine sono usciti i carri armati. Subito, appresso a questi, i legionari si sono lanciati all'attacco e, incuranti del fuoco nutritissimo delle mitragliatrici avversarie, con le baionette innestate e con manovra perfetta, hanno conquistato di slancio la posizione».

Cade in questa gloriosa giornata il comandante del 1° reggimento fanteria della «Littorio» tenente colonnello Tullio Giannotti di Roma. Morte eroica anche questa, giunta quando i rossi sono stati già ricacciati indietro dall'impeto dei soldati guidati dal valoroso Giannotti. Conquistata la posizione si tratta ora di mantenerla contro i contrattacchi nemici, e il colonnello Giannotti la difende con coraggio, con fermezza, in testa ai suoi uomini che lottano contro i carri armati tornati all'assalto. I rossi non passano, i carri sono lì, inchiodati sul terreno dalla fitta reazione del battaglione italiano con il suo comandante che incita, che dà ordini, che predispone le varie fasi della resistenza. I repubblicani si rendono conto che per riconquistare la posizione perduta bisogna eliminare il comandante e, alla fine della battaglia, il colonnello cade colpito a morte dal nemico infuriato che, secondo la consegna data da Giannotti in punto di morte, non passa.

Poi anche Albentosa, nonostante la rabbiosa reazione dell'artiglieria nemica, viene conquistata dagli italiani. Sui muri delle prime case del paese i repubblicani hanno lasciato scritto a caratteri cubitali il grido di guerra lanciato dalla «pasionaria»: «*No pasaran*» e gli italiani aggiungono con gli stessi caratteri: «*Ci dispiace per voi, siamo passati*».

L'avanzata della «Littorio» e della «XXIII Marzo» fa muovere tutto il resto del fronte. Avanza il generale Solchaga che occupa El Toro; sulla sinistra dello schieramento avanzano il generale Valino e le «Frecce» poi, dopo qualche giornata dedicata al consolidamento delle posizioni raggiunte, le divi-

sioni continuano l'avanzata. Ecco la « Littorio » e le « Frece nere » che giungono a Benafar.

E una battaglia che si conclude qui per i soldati di Bergonzoli, che vengono sostituiti in linea dalle « Frece nere », ma tutta l'offensiva, dopo qualche giorno, deve essere interrotta in seguito ad una ennesima diversione dei rossi che, anche questa volta, usano la tattica del grande rumore sul fronte opposto a quello dove si prepara l'offensiva o è in corso la battaglia. Strategia alquanto ovvia soprattutto in una guerra come quella di Spagna dove fu sempre necessario concentrare il grosso delle forze nei punti minacciati di sfondamento da forze tali da compromettere la situazione in interi settori conquistati.

Questa volta i repubblicani danno il via alle unità catalane e internazionali da qualche tempo schierate sulla sinistra a ridosso dell'Ebro. Protette dall'artiglieria e dall'aviazione le armate rosse ripassano il fiume lanciandosi impetuosamente alla riconquista dei territori perduti durante le sanguinose battaglie dell'aprile.

E un diversivo che riesce. I pochi battaglioni nazionali lasciati a guardia del fiume non riescono a contenere la grande offensiva, ma il successo delle unità catalane e internazionali è di breve durata perché giungono dal levante i battaglioni marocchini del generale Aranda, giungono i battaglioni del « Tercio », giunge l'artiglieria legionaria, giunge la nostra aviazione che, nel giro di due mesi, ricacciano indietro l'esercito catalano. « Sfiniti, malconci — scriverà più tardi il generale Bergonzoli — i resti ripassano in disordine il fiume, reso sacro da una seconda vittoria nazionale ».

Nelle postazioni fortificate intorno a Gandesa cade al termine di questa seconda battaglia dell'Ebro il principe Giuseppe Borghese tenente di cavalleria arruolatosi nei battaglioni del « Tercio ». Muore tra i reticolati di Gandesa come si moriva sul Carso venti anni prima. Con la sua figura alta, il tratto nobile, l'animo generoso, portò nel « Tercio » una nota di schietto cameratismo. Era adorato da tutti, ufficiali e soldati, che vedevano in lui il combattere coraggioso, il comandante esperto, il commilitone gioviale e altruista. Quando fu ucciso il comandante della sua « bandera », pianse ma chiese al comando l'onore di vendicarlo alla prima occasione.

Dopo qualche giorno il « Tercio » muove all'attacco delle posizioni nemiche: sotto il nutrito fuoco il tenente Borghese è in testa alla « bandera », poi si stacca e tre uomini lo seguono mentre si avvia verso i reticolati. Una raffica di mitragliatrice falcia i compagni del principe che, benché ferito, continua da solo. Con le pinze si apre un varco tra il ferro durissimo dei reticolati e prosegue mentre le mitragliatrici fanno convergere il fuoco contro di lui. Borghese, ferito una seconda volta, non si ferma. Taglia i fili, uno ad uno, e raggiunge una postazione di mitragliatrici. Il tenente del « Tercio » è una furia scatenata. Si avventa sulla postazione a colpi di bombe a mano e in alcuni secondi la distrugge. Dagli altri punti però il fuoco cresce di intensità e il principe « crivellato di colpi — dice la motivazione della medaglia d'oro — cade tra l'ammirazione degli stessi avversari e l'esaltazione della sua "bandera" ». Alla memoria del tenente Giuseppe Borghese, Franco decretò la più alta onorificenza spagnola: la « Laureada individuale ». Fu il secondo italiano a cui fu concesso l'altissimo riconoscimento. Il primo era stato il caporal maggiore Zanardo.

* * *

Intanto, mentre le truppe catalane ripassavano l'Ebro con i nazionali alle calcagna, mentre le brigate internazionali tornavano ad ammassarsi intorno a Barcellona da una parte e a Madrid e Valencia dall'altra, maturavano avvenimenti internazionali di grande importanza. Gli « accordi di Pasqua », stipulati a Roma il 18 aprile 1938 tra Italia e Inghilterra, che prevedevano tra l'altro il ritiro dei volontari dalla Spagna, erano sul punto di entrare in vigore in seguito al riavvicinamento inglese all'Italia voluto da Chamberlain che, in quel momento, vedeva in Mussolini l'unico uomo capace di tenere a freno lo scalpitante Hitler intenzionato a risolvere con le armi la questione dei sudeti. Il patto a quattro firmato a Monaco, che aveva visto Mussolini mediatore, portò anche ad un riavvicinamento della Francia all'Italia. Con l'incontro di Monaco, Mussolini aveva praticamente trattenuto Hitler dallo scatenare la guerra e di ciò tutti gli furono grati, a cominciare dall'Inghilterra e dalla Francia. « Di lui Chamberlain fece un

elogio ai Comuni, a lui il governo francese esprime gratitudine oltre l'impegno di rimandare un ambasciatore a Roma, cioè di riconoscere finalmente l'impero » ⁽¹⁾.

Le ripercussioni di questa nuova situazione si fecero sentire subito in Spagna e soprattutto in campo repubblicano dove si cominciò a parlare di tradimento. Daladier, che aveva sostituito Blum al governo di Parigi, era un uomo più incline alla neutralità e aveva ordinato che la frontiera dei Pirenei venisse chiusa ai rifornimenti di materiale bellico alla Spagna rossa ⁽²⁾. Si cominciò a parlare anche di ritiro delle brigate internazionali ed i primi francesi e inglesi cominciarono a partire salutati con le lacrime agli occhi da Negrin, dalla « passionaria » e da gruppi di cittadini che agitavano enormi ritratti dei dirigenti repubblicani spagnoli e di Stalin.

Frattanto, perché si giungesse alla ratifica del patto italo-inglese (« accordi di Pasqua ») che, come abbiamo detto, prevedeva tra l'altro il ritiro dei volontari italiani dalla Spagna, Mussolini ordinò il rientro di diecimila legionari che, sbarcati a Napoli il 20 ottobre, furono accolti da Vittorio Emanuele III e da una immensa folla. Erano i valorosi soldati della « Littorio » e della « XXIII Marzo » che, dopo ventuno mesi di disagi, di fatiche, di rischi e di vittorie sfolgoranti, rimettevano il piede sul suolo della Patria e ricevevano, nella stessa Napoli che li aveva visti partire verso i campi di battaglia di Spagna, il compiacimento entusiastico e festante del popolo. Con essi era anche il generale Mario Berti che aveva lasciato il comando delle truppe rimaste sulla penisola iberica a Gastone Gambara, già Capo di Stato Maggiore del C.T.V., che intanto era stato promosso generale.

In seguito al rimpatrio dei diecimila combattenti il Corpo Truppe Volontarie subì una ennesima trasformazione. Sciolta la « Littorio » e la « XXIII Marzo », coloro che rimasero crearono una nuova divisione che si chiamò « Littorio d'assalto »;

⁽¹⁾ GIORGIO PINI e DUILIO SUSMEL - *Mussolini l'uomo e l'opera* - volume III, pagina 427.

⁽²⁾ Affermano il generale FRANCESCO BELFORTE in *La guerra civile in Spagna* e ATTILIO TAMARO in *Venti anni di storia* che fino al mese di luglio 1938 la Francia continuò ad inviare grandi quantità di armi e di munizioni nonché ufficiali, aviatori e specialisti.

le due brigate italo-spagnole « Frece nere » e « Frece azzurre », vennero trasformate in due divisioni accanto alle quali ne fu creata una terza, anch'essa mista, chiamata « Frece verdi » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ La « Littorio d'assalto » fu posta agli ordini del generale Bitossi, la « Frece nere » agli ordini del generale Babin che nelle precedenti battaglie, con il grado di colonnello, aveva comandato i carristi, la « Frece azzurre » al comando del colonnello La Ferla e la « Frece verdi » al comando del colonnello Battisti poi promosso anch'egli generale.

IX

DA BARCELLONA A MADRID

Dicembre 1938. Un altro Natale di guerra è alle porte ed i combattenti di Spagna, gli italiani ed i nazionalisti spagnoli che credono nella venuta in terra del Salvatore, si preparano a festeggiare la ricorrenza nel fango. Piove e ripiove. Piove tra le raffiche gelide di vento. Piove come pioveva a Guadajajara, piove come pioveva a Tortosa. L'acqua penetra nella terra che diventa fango. Poi continua a piovere sul fango che diventa pantano.

Franco, riflessivo come sempre, ha studiato a lungo la situazione ed infine ha deciso: attaccherà la Catalogna, ricaccerà i rossi oltre i Pirenei dopo di che Valencia e Madrid cadranno da sole. Gambara si incontra con il generalissimo e con il generale Davila, ministro della guerra nel governo nazionale spagnolo e comandante dell'esercito del Nord. Nel corso dei colloqui viene definito il settore in cui debbono operare gli italiani, settore, naturalmente di prima linea, tra i più impegnativi: il Corpo Truppe Volontarie deve raccogliersi davanti al ponte di Seros e deve forzare il fiume Segre attraverso il ponte al di là del quale comincia la strada per la Catalogna, quindi deve proseguire nell'offensiva verso il mare. Sulla strada, al di là dal ponte, il nemico è appostato dietro i suoi cannoni, dietro le postazioni di mitragliatrici, dietro imponenti sbarramenti di cavalli di frisia. Attende l'assalto dei legionari.

Le truppe rosse, al comando del generale Vicente Rojo, sono ora divise in due schieramenti: uno nella Spagna sud orientale agli ordini del generale Miaja e l'altro nella Cata-

logna agli ordini del generale Hernandez Sarabia. In tutto i repubblicani dispongono di circa un milione di combattenti; oltre un terzo è dislocato in Catalogna inquadrato in sei armate comandate da uomini ormai esperti come Lister, Modesto ed il Campesino.

Piove, piove sempre. Le scarpe dei soldati, le ruote dei cannoni e degli automezzi affondano nel fango mentre si tenta di schierare le artiglierie sul fronte più avanzato dell'attacco. I legionari prima ancora di iniziare la battaglia sono dunque costretti a sostenere un'aspra lotta contro il fango. I cannoni dei rossi invece non hanno bisogno di muoversi nell'immenso pantano perché sono già da tempo nelle loro postazioni e così le stesse fanterie che, nelle trincee scavate a zig-zag lungo la strada per la Catalogna, non debbono fare altro che attendere.

Finalmente cessa di piovere. Il sole si affaccia timido sul Segre che scorre lento portandosi dietro tutta una massa di terra nera che scivola dalle due sponde. È l'antivigilia di Natale e l'attacco comincia.

Alle otto del mattino del 23 dicembre l'artiglieria legionaria apre il fuoco e prepara il terreno lanciando, una dietro l'altra, una massa di granate sulle postazioni nemiche. Entra in campo anche l'aviazione legionaria che coadiuva l'azione dell'artiglieria. I battaglioni della « Littorio » e delle « Frecce nere », che insieme ai fanti della Navarra hanno formato una testa di ponte a Seros, oltre il fiume, danno inizio all'attacco mentre alle spalle tutto il grosso è in movimento. I repubblicani indirizzano le loro granate sul ponte di Seros. Essi sanno che non vi è altra strada per oltrepassare il fiume. I fanti italiani però si lanciano nelle acque gelide del Segre e, con i fucili, i mitra e le munizioni strette nelle mani alzate sulla testa, affrontano la corrente e poi si arrampicano sulla sponda opposta limacciata come il fondo di una botte di olio.

Il generale Gambara dal suo osservatorio vede cadere i primi soldati del C.T.V. colpiti dalla mitraglia nemica mentre tentano di raggiungere la riva. « Quelli che venivano colpiti nell'acqua per un attimo balzavano su, fino alla cintola. Si vedeva il fucile, brandito da un braccio teso, roteare nell'aria, poi uomo e fucile scomparivano nei gorgi e sull'acqua sporca

di spuma giallastra rimaneva una traccia di sangue che era come una lingua di fuoco » (1).

Durante la notte i reparti del genio « Littorio » sono al lavoro. Costruiscono le passerelle ma già sul ponte di Seros, nonostante il fuoco nemico, l'artiglieria legionaria è in marcia. È il generale d'Amico che ordina ai pezzi di passare. « Si mise allo scoperto sul ponte ed ordinò che per prima passasse la batteria comandata da suo figlio che era capitano » (2).

Appena oltrepassato il micidiale ponte, muore eroicamente il tenente colonnello di Stato Maggiore Giorgio Morpurgo di Roma. Egli si lancia da solo all'attacco oltre il fiume, incontra i reticolati ma tenta di passare ugualmente per andare a trovare il nemico che si nasconde dietro le postazioni. « Lo trovarono crivellato di colpi, senza scarpe, al di là dei reticolati della prima linea. Fu la prima medaglia d'oro della battaglia di Catalogna » (3).

A mezzogiorno del 24 dicembre le « Frecce nere » aggrediscono il monte Farinas disseminato di trincee nelle quali il nemico tenta strenuamente di contrastare l'avanzata nazionalista. La « Littorio » intanto si è già spinta arditamente in avanti e nel pomeriggio espugna Torrebeñes, mentre le « Frecce azzurre », conquistata Sarroca, si avviano verso il centro di Alcanó.

La sera del 27 dicembre il generale Gambara, invia a Roma un telegramma cifrato (durante tutta la battaglia il comandante del C.T.V. si tenne in costante contatto con Palazzo Chigi e Palazzo Venezia), in cui si dice: « La dura lezione inflitta ieri al nemico sul fianco sinistro del C.T.V. gli ha tolto ogni velleità e possibilità di rinnovare oggi i suoi attacchi. Concordi dichiarazioni di prigionieri e diretta visione delle parti, accertano gravissime perdite subite undicesima divisione e da terza divisione Carabineros. Sul fronte d'attacco divisioni « Frecce nere » e « Littorio » hanno consolidato posizioni e mantenuto contegno aggressivo con grosse pattuglie

(1) Generale GASTONE GAMBARA - *L'ultima parola sulla guerra di Spagna*. « Tempo illustrato » - luglio 1957.

(2) Generale GASTONE GAMBARA - *op. cit.*

(3) Generale GASTONE GAMBARA - *op. cit.*

che hanno catturato prigionieri. Divisione « Frecce verdi », dopo aver occupato Soleras, ha proseguito giungendo con una colonna, questa sera, ad impossessarsi delle alture che dominano da ovest Albagès. Domani costituirà testa di ponte oltre Rio Sed at Albagès. C.T.V. sarà così attestato a Rio Sed con tre divisioni con sbocchi offensivi ad Aspa, Cogull, Albagès e divisione « Frecce azzurre » con raggruppamento carristi in riserva spostata su fianco sinistro fra Sarroca ed Alcanò. Oggi fatto 250 prigionieri ed incendiati tre carri armati ed una autoblinda. Recuperati nostri due carri armati, ieri dati perduti, con cadaveri equipaggio. Perdite odierne lievi. Corpo Navarra fermo all'altezza meridiano Granena. Corpo Aragona, sinistra C.T.V., causa nebbia, non ha potuto muoversi da Balaguer. Armata assicura per domani azione per Balaguer. Domani avrò colloquio con Armata. Intendo spingere a fondo per non dare tempo al nemico di riaversi et giungere dispiu-viale » (1).

Da Roma giunge a Gambara l'ordine di recarsi al comando di Franco per chiedere di accelerare i tempi della battaglia facendo muovere i corpi d'armata che agiscono lateralmente al Corpo legionario già portatosi avanti.

Ancora una volta la fretta mussoliniana di concludere la guerra mal si addice con i temporeggiamenti di Franco il quale alle sollecitazioni italiane continua a rispondere che egli « non conquista la Spagna ma la libera ».

Gambara comunque, impossibilitato a lasciare la zona delle operazioni, manda al Quartier Generale il suo Capo di Stato Maggiore colonnello Bodini che è accompagnato dall'ambasciatore d'Italia nella Spagna nazionalista Viola di Campalto. L'incontro tra il comandante in capo delle operazioni di guerra, il nostro diplomatico ed il colonnello dei bersaglieri è cordialissimo. Franco conosce perfettamente la situazione determinatasi dopo l'avanzata degli italiani ed è già d'accordo con il generale Davila di non dare tempo al nemico di riorganizzarsi.

Si va avanti. I guerriglieri di Lister e del Campesino si infiltrano in alcuni punti ed aprono il fuoco alle spalle delle truppe nazionaliste, ma non riescono a far retrocedere il Corpo

legionario. Le « Frecce verdi » occupano Albagès e fanno 500 prigionieri tra cui un comando di brigata al completo. Passata in riserva la divisione « Littorio », si continua con le « Frecce azzurre » che debbono iniziare una nuova operazione di rottura delle più recenti difese innalzate dai rossi in appoggio a quelle preesistenti. Il 4 gennaio 1939 i carristi entrano in Casteldans. Il nemico è in rotta e ripiega disordinatamente verso il « cinturone » della Catalogna davanti al quale si presentano le « Frecce azzurre ».

Nel frattempo i repubblicani ripetono la tattica diversiva. E sempre il generale Miaja che, allo scopo di alleggerire la pressione a cui sono sottoposte le armate di Catalogna, rimuove il fronte sud-orientale attaccando nella zona di Cordova. Franco però ordina il proseguimento delle operazioni in Catalogna stornando soltanto la quarantesima divisione spagnola, che combatteva accanto al C.T.V., per impiegarla contro le truppe di Miaja. Gambara intanto, colto allo scoperto durante una incursione aerea mentre visita le truppe in linea, viene ferito ad una coscia dalla scheggia di uno spezzone. Il generale dirige le operazioni dal letto sistemato nell'interno di un autocarro mentre il nemico arretra e radio Barcellona annuncia che Igualada è una piazzaforte imprendibile. Forse il grosso dell'esercito rosso organizza la resistenza in quel punto. La « Littorio » di Bitossi e le « Frecce verdi » di Battisti, con una marcia veramente ammirevole sotto la pioggia e nel fango, occupano Punet e Monasterio. Dal sud giungono notizie confortanti: Miaja è stato fermato.

Intanto le truppe del generale Solchaga ed una colonna celere italiana al comando del colonnello Pace, fanno una corsa al mare ed entrano in Tarragona, poi i legionari italiani danno l'assalto al massiccio del Montserrat, che viene aggirato, ed a Igualada, cardine del sistema difensivo occidentale di Barcellona. È una lotta durissima e sanguinosa. I rossi hanno ricevuto rinforzi dall'Estremadura e dal levante, uomini sbarcati a Barcellona e mandati subito al fronte a contrastare il passo alle truppe di Davila e di Gambara. Contrattaccano con forza, ma i legionari italiani prima si difendono con decisione dai colpi del nemico e poi l'aggrediscono con impeto, aprendo la via per Barcellona.

Il 25 gennaio il colonnello Olmi, alla testa di una colonna

(1) Generale GASTONE GAMBARA - *op. cit.*

motorizzata, entra nell'abitato della capitale catalana. « Barcellona ci apparve — scrisse poi il generale Gamba — nel disordine che è tipico delle città appena occupate. Era silenziosa e deserta; le strade erano vuote, i tram fermi, abbandonati sui binari, e le finestre delle case ostinatamente chiuse. La gente aveva paura. I repubblicani fino all'ultimo avevano terrorizzato la popolazione annunciando stragi e massacri da parte delle truppe franchiste. Il selciato delle strade era pieno di ogni sorta di pattume, giacche stracciate, pantaloni, camicie ridotte a brandelli, scarpe sfondate, calze sudice, carcasse di automezzi, carogne di cavalli e di somari, carta, carta a non finire. Passate alcune ore dall'occupazione cominciarono a schiudersi le finestre e le porte e qualcuno, come se compisse un atto di coraggio, s'azzardò ad uscire. Le più paurose erano le donne; non parlavano, sembravano paralizzate dal terrore. A poco a poco la città riprese a respirare, si animò, si riempì di rumori e di voci e la paura sparì. Si riaprirono le chiese, sorsero altari sulle piazze e le campane delle torri cominciarono a suonare a distesa » (1).

Intanto mentre i marocchini provenienti da Tarragona ed i fanti di Navarra, in cammino da occidente ad oriente, completano l'occupazione di Barcellona, i legionari italiani, divisi in due colonne, proseguono la loro marcia verso il nord. Assaltano ancora una volta le armate di Lister e le travolgono. Poi la divisione « Littorio » con il generale Bitossi in testa, muove all'attacco di Gerona a colpi di baionetta. Il generale rimane ferito. La città è conquistata il 4 febbraio, mentre i repubblicani fuggono al di là dei Pirenei verso un rifugio sicuro in terra di Francia. I legionari superano ancora a guado il Rio Ter e quindi si fermano al Rio Fluvia (2). La battaglia della Catalogna è conclusa.

* * *

Innumerevoli furono, anche durante questa battaglia, gli episodi di valore, di cui furono protagonisti i soldati italiani

(1) Generale GASTONE GAMBARA - *op. cit.*

(2) « Il generalissimo — scrisse GAMBARA (« Tempo » - agosto 1957) — mi fece sapere che era suo desiderio che il C. T. V. non si accostasse troppo, per motivi prudenziali, ai confini francesi ».

Indimenticabile quello del sottotenente Giovanni Sorba che, lanciandosi all'attacco di un nido di mitragliatrici, non si fermò nemmeno quando fu ferito gravemente finché, nuovamente colpito, cadde mentre a colpi di bombe a mano spezzava l'ultima resistenza avversaria. Indimenticabile anche il sacrificio del tenente colonnello delle « Frece verdi » Carlo Bresciano comandante un reggimento di artiglieria. L'8 gennaio 1939, visto che la fanteria, costretta ad avanzare su un terreno reso aspro dalle opere fortificate e dal nutrito fuoco nemico, veniva ricacciata indietro, il tenente colonnello si lanciò oltre i fanti più avanzati fino a raggiungere una posizione dominante dalla quale poteva individuare il nemico e manovrare con precisione i suoi pezzi. Ferito una prima volta continuò a predisporre le posizioni che dovevano assumere i mortai finché, colpito in fronte da un proiettile, cadde in prima linea in mezzo ai suoi uomini che lo avevano seguito sull'altura.

Morte eroica trovò anche il generoso sottotenente Ricci, un giovane carrista che, durante la battaglia di Catalogna era al comando di un plotone carri d'assalto. Benché ferito l'ufficiale volle partecipare ad una nuova azione. Sulla via del ritorno si accorse che il suo comandante era rimasto immobilizzato oltre le linee ed allora tornò precipitosamente indietro per tentarne il salvataggio. Il carro procedeva con difficoltà sul terreno sconvolto del fitto fuoco dei repubblicani. Ripetutamente colpito, il carro italiano finì per precipitare in un burrone dove il sottotenente Ricci, ferito e privo di sensi, venne raccolto dai miliziani e condotto dinanzi al comandante delle truppe rosse. Più volte interrogato tenne sempre un fierissimo contegno, cosa che poco dopo doveva portarlo dinanzi al plotone di esecuzione. Morì gridando: « Viva l'Italia! ».

* * *

L'ultima offensiva della guerra di Spagna, quella che doveva portare le truppe franchiste ed i legionari italiani a Madrid, si concluse con una operazione di polizia. Dietro l'esercito nazionalista vi era ormai tutta una organizzazione che teneva esclusivamente ad alleviare le sofferenze della popolazione duramente provata dalla guerra, e degli stessi combattenti repubblicani che non ricevevano più ordini (Miaja), dopo aver organizzato un'ultima resistenza, si apprestava ormai a volare

all'estero) e si consegnavano spontaneamente ai nazionalisti. I legionari italiani, i combattenti del « Tercio », i magnifici soldati del Marocco, i corpi d'armata di Andalusia, di Estremadura, di Navarra, di Maestrazgo, di Toledo, impegnati nell'ultima battaglia, tenevano in pugno la vittoria. Perché allora arrecare inutili danni al Paese? Mai come in questo momento si dimostrava fondata la teoria franchista: « *Io non faccio la guerra alla Spagna, io libero la Spagna* ». Il carattere civile del conflitto, proprio alla fine, faceva sentire tutto il suo peso. Franco era alle porte di Madrid ma la ricostruzione morale e materiale del Paese doveva già avere inizio.

Il 28 marzo le truppe nazionaliste entrarono nella capitale spagnola mentre la folla nelle strade gridava: « *Han pasado!* » (sono passati). A Cartagena gli ultimi dirigenti socialcomunisti rimasti in Spagna salivano sugli aerei.

La sera del 31 marzo al generalissimo Franco fu recapitato un telegramma del novello Papa Pio XII che diceva: « *Levando il nostro cuore a Dio, ringraziamo sinceramente Vostra Eccellenza per la vittoria della Spagna cattolica* ».

I CADUTI DECORATI DI MEDAGLIA D'ORO

ANDREANI RENATO
 ANGHILERI ALFREDO
 APPIANI MANFREDO
 BACCHINI SEBASTIANO
 BARBERIS VITTORIO
 BARONI TULLIO
 BECCALOSSO FAUSTO
 BELLOCCHIO GIOVANNI
 BERTONI RENZO
 BIRARDA LUIGI
 BOCELLA PAOLO
 BOETTI ANGELO
 BORGHESE GIUSEPPE
 BOSSONETTO ANTONIO
 BRACCO ALDO
 BRESCIANO CARLO
 BRESSAN OTTORINO
 BRONZI SERGIO
 CALLEA ANTONIO
 CANNATA VINCENZO
 CASARDI ALFREDO
 CASELLI GILBERTO
 CECCHERELLI VITTORIO
 CENSI MARIO
 CESANA BRUNO
 CHIAPPARO ALFONSO
 CHIASSERINI GIOVANNI
 CONTE GIOVANNI
 COPPINI UMBERTO
 COZZOLINO FEDERICO
 CROVETTO GIUSEPPE

S. Tenente pilota
 Capitano pilota
 S. Tenente pilota
 S. Tenente pilota
 S. Tenente pilota
 Capo manipolo
 S. Tenente fanteria
 l. Capo squadra
 Tenente carrista
 Tenente artiglieria
 Serg. magg. pilota
 Serg. magg. pilota
 Tenente di cavalleria
 Centurione medico
 Sergente pilota
 Ten. col. artiglieria
 Seniore milizia
 Sotto capo manipolo
 Capitano del « Tercio »
 S. tenente fanteria
 Tenente fanteria
 Tenente pilota
 Tenente pilota
 S. Tenente pilota
 Serg. magg. pilota
 Capitano pilota
 Tenente pilota
 S. tenente fanteria
 Sergente pilota
 S. Tenente pilota
 Tenente del « Tercio »

DAL PAN ERMENEGILDO
 DANIELI EMILIO PIETRO
 DI MARZIO DINO UGO
 FERRARA GIUSTO
 FLORIS ANTONIO
 FOWST ROMOLO
 FRANCESCHI GIORGIO
 FRATTINI GIORGIO
 FREZZA ARISTIDE
 FRUTTINI LAMBERTO
 FUCCIA LUIGI
 GASPARINI ALDO
 GIANNOTTI TULLIO
 GIOVE' LUIGI
 GIUFFRE' GENNARO
 GIUGGIOLI MARCELLO
 GIULIANI LUIGI
 GOMEZ DE AYALA RENATO
 GRANBASSI MARIO
 GRILLI BRUNO
 GRIXONI DARIO
 GUTTADAURO EMANUELE
 HAYA CARLOS
 JANNELLI MELCHIORRE
 LAGNA LUIGI
 LAURETTA FRANCESCO
 LENCI PAOLO
 LIUZZI ALBERTO
 LODI LUIGI
 LOMORO GIUSEPPE
 LORENZONI GIUSEPPE PAOLO
 MACCAGNO GIORGIO
 MACCANI EZIO
 MAGISTRINI G. B.
 MARINI GIUSEPPE
 MARTINI CASSIO
 MAZZOLI GIUSEPPE
 MASI MARINO
 MELE LUCIANO
 MIGAZZO SERAFINO
 MIGLIORI UMBERTO
 MINA MARIO
 MIOTTO ANTONIO
 MOLES GIUSEPPE

Sergente pilota
 Tenente fanteria
 Serg. magg. pilota
 Capitano fanteria
 Camicia nera
 Centurione milizia
 S. Tenente pilota
 Capitano pilota
 Ten. col. fanteria
 Capitano pilota
 S. tenente cavalleria
 Sergente pilota
 Ten. col. fanteria
 Centurione milizia
 Sergente fanteria
 S. Tenente pilota
 Centurione milizia
 S. tenente fanteria
 Sotto capo manipolo
 S. tenente artiglieria
 Tenente artiglieria
 1. capitano fanteria
 Capitano aviazione spagnola
 Tenente fanteria
 Serg. magg. pilota
 Soldato fanteria
 Centurione milizia
 Generale Milizia
 Capitano pilota
 Serg. magg. pilota
 Capo manipolo
 S. tenente fanteria
 Tenente pilota
 Serg. magg. pilota
 Sergente pilota
 Serg. magg. pilota
 Capitano artiglieria
 Tenente pilota
 Centurione milizia
 Capitano fanteria
 Camicia nera
 Capo manipolo
 Capitano pilota
 Camicia nera

MONETA CARLO
 MONICO ERNESTO
 MORATO GARCIA GIOACCHINO
 MORICONI SALVATORE
 MORO ARNALDO
 MORPURGO GIORGIO
 MOSCA GOLIARDO
 NERI ALESSIO
 NERIERI LUIGI
 NICCHIARELLI DUILIO
 NUZZO ANTONIO
 OLIOSI DINO
 PADOVANI FEDERICO
 PALELLA CARMELO
 PARINI TOMASO
 PASSERI GINO
 PERTOLDEO ALESSANDRO
 PICCHINI GASTONE
 POZZI AURELIO
 PRESEL GUIDO
 PUGLISI SEBASTIANO
 RIGOLLI GIUSEPPE
 RICCI MARIO
 ROSELLI MARIO
 SALVATONI BATTISTA
 SCHIEVANO ENRICO
 SERAFINI WASHINGTON
 SORBA GIOVANNI
 SQUARCIA CORRADINO
 STRANGACCI PIETRO
 TEMPINI LUIGI
 TEOTINI GIOVANNI
 TERLUICH STEFANO
 ULIVELLI MARIO
 VALENTI GIUSEPPE
 VALENTINI GIOVANNI
 VAZQUES SERAFINO
 VITTORI BRUNO
 ZAMBRINI LINO
 ZANETTI IDO
 ZANNIER UGO

Capitano fanteria
 Tenente pilota
 Capitano aviazione spagnola
 S. Tenente fanteria
 Maresciallo pilota
 Ten. col. Stato Maggiore
 Capitano pilota
 Tenente pilota
 Serg. magg. pilota
 S. Tenente pilota
 Camicia nera
 S. Tenente pilota
 S. Tenente fanteria
 Soldato mitragliere
 Capitano pilota
 Serg. magg. pilota
 Centurione milizia
 Sergente pilota
 S. Tenente pilota
 Sergente pilota
 S. Tenente artiglieria
 Sergente pilota
 S. Tenente carrista
 1. Centurione milizia
 Caporal maggiore artiglieria
 Tenente pilota
 S. Tenente fanteria
 S. Tenente fanteria
 S. Tenente fanteria
 Capo squadra
 Capo manipolo
 Tenente artiglieria
 Soldato artiglieria
 S. Tenente fanteria
 Camicia nera
 Capo manipolo
 Capo raggruppamento carristi
 Capitano pilota
 Capo manipolo arditi
 Tenente pilota
 Maresciallo pilota

Furono inoltre concesse 1023 medaglie d'argento, 1985 medaglie di bronzo e 2487 croci di guerra al valor militare.

BIBLIOGRAFIA

BELFORTE FRANCESCO - *La guerra civile di Spagna.*

BOLLATI AMBROGIO e DEL BONO GIULIO - *La guerra di Spagna.*

DE MADARIAGA SALVADOR - *Storia della Spagna.*

GAMBARA GASTONE - *L'ultima parola sulla guerra di Spagna.*

MATTIOLI GUIDO - *L'aviazione legionaria in Spagna.*

PINI GIORGIO e SUSMEL DUILIO - *Mussolini l'uomo e l'opera.*

ROUX-GEORGES - *La guerre civile d'Espagne.*

TAMARO ATTILIO - *Venti anni di storia.*

THOMAS HUGH - *Storia della guerra civile spagnola.*

Di grande aiuto ci è stato, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione delle battaglie, il volume *Legionari di Roma in terra iberica* edito nel 1940 sotto gli auspici del Reggimento Artiglieri d'Italia « Damiano Chiesa ».

Un ringraziamento particolare dobbiamo ai colleghi Bruno Morini e Umberto Simini che ci hanno messo a disposizione i loro archivi.

INDICE DEI NOMI

- Alfonso XIII, 1
 Anfo, armiere, 27
 Ansaldo, Juan Antonio, 42
 Aranda, generale, 46, 54, 92, 95,
 102, 104
 Arrighi (v. Mantelli)
 Azana, Manuel, 1

 Babini, generale, 81, 107
 Ballo, Giacomo, 82
 Barba Elettrica (v. Bergonzoli)
 Barillaro, tenente, 74
 Barresi, Pietro, 55
 Barrio, Martinez, 1
 Bartoletti, Attilio, 73
 Barzini, sen. Luigi, 93, 100
 Barzotti, Remo, 31
 Bassi, Walter, 98
 Bastico, Ettore, 76, 80, 81, 82, 89
 Battisti, colonnello, 107, 113
 Bayo, Alberto, 19, 20, 21, 22, 25, 26
 Belforte, Francesco, 106
 Benziti, caporale, 82
 Bergonzoli, Annibale, 58, 65, 66, 67,
 68, 69, 70, 71, 72, 81, 92, 96,
 102, 104
 Bernasconi, generale, 50, 88
 Berti, Mario, 76, 80, 89, 92, 96,
 99, 106
 Bertoni-Frigani, Grazia, 98
 Bertoni, Renzo, 97, 98, 99
 Biondi, Ezio, 96
 Bitossi, generale, 107, 113, 114
 Blum, Léon, 7, 106
 Bocolari, sergente, 39
 Bodini, colonnello, 112
 Boetti, Angelo, 3, 6, 40
 Bollati, Ambrogio, 57
 Bonaccorsi, Arconovaldo, 21, 25

 Bonamici, secondo pilota, 29, 30
 Bonomi, Ruggero, 10
 Borghese, Giuseppe, 104
 Borgia, mitragliere, 82
 Borgogno, capitano, 49
 Botto, Ernesto, 48, 49, 50, 96
 Bozzetta, s. tenente, 82
 Brescianini, ten. pilota, 28, 29
 Bresciano, Carlo, 115
 Bua, mitragliere, 82
 Bullit, ambasciatore americano a Pa-
 rigi, 7

 Campesino (EI), 60, 89, 110, 112
 Cardenas, ambasciatore di Spagna
 a Parigi, 6, 7
 Caredda, Pasquale, 82
 Castellani, sergente, 38, 40
 Castello, colonnello, 50
 Cattaneo, Achille, 82
 Ceccherelli, Vittorio, 34, 35, 36, 37
 Cenacchi, Silla, 98
 Cenni, Giuseppe, 40, 43, 44, 47
 Cesarini, marconista, 28, 29, 30
 Chamberlain, 105
 Chiapparo, Alfonso, 30, 31, 32
 Chiano, Galeazzo, 21, 60
 Clementi, mitragliere, 82
 Collenghi, Natale, 57
 Comolli, capo telegrafista, 27
 Crescenti, Emanuele, 55

 Daladier, Edouard, 7, 106
 Dal Pan, Ermengildo, 27, 29, 30
 D'Amico, generale, 111
 D'Annunzio, Gabriele, 50
 Davila, generale, 92, 109, 112, 113
 Decqual, capitano, 34, 39, 40
 de Frejo, colonnello, 21, 22

De Jure, Pasquale, 72
 Del Bono, Giulio, 57
 Delbos M., Yvon, 7
 Delicato, maresciallo, 41
 de Llano, Queipo, 3, 9, 56
 de Los Rios, Fernando, 6
 de Madariaga, Salvador, 1, 2
 de Rivera, Primo, 1
 De Zayas, Alfonso, 22
 D'Harcourt, Rey, 91
 Di Dio, mitragliere, 82
 Donda, Mario, 84, 85
 Dumont, colonnello, 20
 Escamez, generale, 92
 Estofet, tenente, 27
 Facchi, capitano, 22
 Faldella, colonnello, 56
 Ferrari (v. Faldella)
 Ferrera, mitragliere, 82
 Ficarra, caporale, 82
 Fichera, motorista, 29, 30
 Fidel Castro, 26
 Franceschi, Giorgio, 36, 40
 Francescon, Cesco, 83, 84
 Francisci, generale, 81, 92
 Franco, 3, 5, 8, 9, 10, 12, 14, 15,
 16, 19, 28, 34, 53, 59, 65, 71,
 76, 79, 92, 97, 102, 105, 109,
 112, 113, 116
 Frezza, Aristide, 63
 Frusci, Luigi, 92, 96
 Fuccia, Luigi, 63
 Gamba di Ferro (v. Botto)
 Gambara, Gastone, 28, 76, 106, 109,
 111, 112, 113, 114
 Gamberini, 83
 Georges-Roux, 6, 7, 12
 Germana, mitragliere, 82
 Giannotti, Tullio, 103
 Giral, José, 5, 6
 Giri, serg.magg., 39
 Giuliani, Luigi, 63, 64
 Goded, Manuel, 19, 20, 21, 22
 Gorieff, generale, 56
 Gorini, armiere, 29
 Gottwald, 55
 Grandi, Ettore, 60
 Guassardo, generale, 76, 92
 Gueli, serg.magg., 39, 40
 Hitler, 105
 Ibarruri, Dolores, 6
 Ilacqua, Domenico, 82

Kleber, comandante russo, 55
 Kulik, generale, 76
 La Ferla, colonnello, 107
 Largo Caballero, Francisco, 1, 2,
 6, 55, 58, 76
 Lauretta, Francesco, 82ff, 83
 Lerroux Garcia, Alexandre, 1
 Limonesi (v. Decqual)
 Lister, Enrique, 60, 80, 89, 91, 110,
 112, 114
 Luzzi, Alberto, 62
 Lorenzi, Giuseppe, 79
 Luca, maggiore dei CC., 96
 Maccagno, capitano, 35
 Magistrini, Giovanni, 35, 36, 40
 Mainetti, serg.magg., 40
 Manca, Ettore, 81, 92, 96, 100
 Mancini (v. Roatta)
 Manildo, colonnello, 81
 Mantelli, Adriano, 40, 41, 43
 Martelli, mitragliere, 82
 Massai, Mario, 13, 33, 36, 37
 Mattarollo, tenente, 27
 Miaja, generale, 59, 80, 89, 101,
 109, 113, 115
 Micheletti, Romualdo, 86
 Mina, Mario, 63, 64
 Modesto, 110
 Mola, Emilio, 3, 9, 53
 Monaco, Giuseppe, 73
 Mónico, Ernesto, 36, 37, 38, 40
 Montegnacco, 44
 Morato, capitano, 39
 Morini, Bruno, 97
 Morpurgo, Giorgio, 111
 Mosca, Luigi, 96
 Mosca, Pietro, 31
 Moscardo, colonnello, 9, 36, 54, 92,
 95
 Mucisi, Cesare, 74
 Muti, Ettore, 10, 15, 96
 Mussolini, 21, 60, 105, 106
 Nannini, serg.magg., 39
 Negrin, Juan, 76
 Nerieri, Luigi, 27, 28, 29
 Oddo, mitragliere, 82
 Olmi, colonnello, 113
 Orgaz, generale, 59, 61
 Padovani, Federico, 78
 Paladini, Paolo, 65, 97
 Palazzi, s.ten.pilota, 29, 30
 Palella, Carmelo, 81, 82

Paoletti, Vezio, 96
 Pariset, Dante, 97
 Parmigiani, tenente, 73
 Pavlov, generale, 60
 Pelo, sergente, 46
 Pesce, 45 46
 Perciullo, motorista, 28, 29
 Petracchini, Bruno, 86, 87
 Petracchini, Mario, 86, 87
 Piazzoni, generale, 76, 77, 78, 92
 Pini, Giorgio, 60, 106
 Pio XII, 116
 Pittondo, Giuseppe, 55
 Pompa, 73
 Pozzuoli, maggiore, 77, 78
 Presel, Guido, 36, 47, 48
 Prieto, Indalecio, 1, 6
 Puglisi, Sebastiano, 100
 Raggi, Amato, 31, 32
 Rampelli, Ugo, 16, 17
 Ravenna, montatore, 28
 Renzoni, colonnello, 78
 Ricci, s.tenente, 115
 Roatta, Mario, 56, 59, 71, 76, 92
 Robles, Gil, 1, 2
 Rojo, Vicente, 109
 Rossi, conte Aldo (v. Bonaccorsi)
 Ruggerone, tenente pilota, 29, 30
 Saccenti, 31, 32
 Sala, capitano, 44
 Salerno, Ferdinando, 82
 Saletti, tenente, 40
 Sarabia, Hernandez, 110
 Sesta, caporale, 82

Severini, don Luigi, 87
 Solchaga, generale, 92, 102, 103,
 113
 Sorba, Giovanni, 115
 Sotelo, Calvo, 2, 3
 Spada, capitano, 73
 Stalin, 106
 Strella, Victorio (v. Cenni)
 Susmel, Duilio, 60, 106
 Szwierczewski, Karol, 77, 89
 Tamaro, Attilio, 61, 106
 Teruzzi, Attilio, 80
 Thomas, Hugh, 12, 16, 54, 58, 75
 Tomada, Francesco, 31
 Ulbricht, 55
 Valino, generale, 92, 103
 Varela, generale, 54, 59, 61, 92
 Velardi, generale, 50, 88
 Venturi, Bartolo, 84
 Vidussoni, Aldo, 96
 Vigon, generale, 92
 Villalba, colonnello, 56
 Viola di Campalio, 112
 Vittori, Bruno, 27
 Vittorio Emanuele III, 106
 Walter (v. Szwierczewski)
 Yague, generale, 92
 Zamora, Alcalá, 1
 Zanardo, Renato, 96, 97
 Zannoni, sergente, 27

INDICE

I. Verso la guerra	1
II. Sullo stretto	5
III. La battaglia nelle Balcarì	19
IV. La « Cucaracha »	33
V. Da Malaga a Guadalajara	53
VI. La conquista dell'« Isola rossa »	75
VII. La marcia al mare	91
VIII. A Sud dell'Ebro	101
IX. Da Barcellona a Madrid	109
I caduti decorati di Medaglia d'Oro	117
Bibliografia	121
Indice dei nomi	123



432889
26 OTT. 1976